

ENZO RUTIGLIANO

NELLE NOSTRE STANZE VUOTE



Antonio Pellicani Editore

CAPITOLO I

Il treno che viaggiava dal presente verso il passato, arrivava a Bari verso le sette, in genere con parecchio ritardo accumulato durante il lungo viaggio notturno. Lì si svuotava di viaggiatori, in gran parte emigranti, e, mezz'ora dopo, proseguiva verso Brindisi e Lecce con ali scompartimenti semivuoti. In uno di questi scompartimenti sedeva, da solo, un giovane sulla trentina, magro, dai capelli chiari piuttosto lunghi e tenuti all'indietro; i lineamenti precisi e netti, il naso aquilino. Indossava pantaloni di flanella grigia, scarpe scamosciate Clark e una giacca blu di buon taglio, anche se dall'aspetto vecchiotto, su una camicia azzurra aperta sul collo. Accanto a lui sul sedile un impermeabile e una borsa da viaggio aperta. Sul tavolino estraibile, un libro e alcuni quotidiani. Usciti dalla stazione Guido, questo era il nome del giovane, era solito compiere il resto del viaggio, più o meno un ora per il suo paese, in piedi nel corridoio presso il finestrino. Anche questa volta si alzò e vi si avvicinò affacciandosi. Lo sorprendevo sempre i colori. Diversi, luminosi, distesi. Così apparivano in quella primavera ormai avanzata del 1977 che stava per cedere il posto all'estate piena. Cercava di guardare oltre il litorale, verso il mare aperto, tentando di evitare l'orrore delle abitazioni pretenziose sorte lungo la costa per molti chilometri dopo Bari. Dopo un po' tornò nel suo scompartimento. Aprì tutto il finestrino e il vento disperse ben presto l'odore acre accumulatosi durante la notte che Guido aveva trascorso in compagnia di una numerosa famiglia di emigranti scesi poco prima. Anche gli scompartimenti vicini e il treno interminabile erano semivuoti. Il silenzio, interrotto ma anche sottolineato dal rumore monotono delle rotaie, favoriva il raccoglimento nei propri pensieri che accompagna l'ultima parte dei lunghi viaggi.

Guido si risedette allungando le gambe sul sedile di fronte. Fuori dal finestrino apparivano e scomparivano tra la campagna e i boschi di ulivi caselli ferroviari abbandonati e casolari. Pochi uomini su carretti o antiquate "belvedere" percorrevano la strada bianca e polverosa che fiancheggiava la massicciata della ferrovia. Il treno rallentò e si fermò in aperta campagna. Affacciatosi al finestrino Guido notò che molto più avanti era la stazioncina di un paese e che il vagone dove egli si trovava era l'ultimo del convoglio. Il treno ripartì senza alcun rumore e, passando davanti la stazione, vide l'unico passeggero sceso che si avviava verso l'uscita. Dall'aspetto immaginò che potesse essere un insegnante. Un insegnante emigrato: negli ultimi anni cominciavano, sempre in maggior numero, ad emigrare i laureati dai paesi del meridione. Cercavano posti di insegnamento dappertutto nel Nord. Quando una storia delle migrazioni intellettuali interne degli anni Settanta verrà scritta - pensò Guido - si vedrà che essa non è stata meno miserabile delle migrazioni dei contadini vent'anni prima. Piccoli borghesi pavidi che mai avrebbero immaginato di muoversi dal paese dove speravano in una posizione di decorosa e rispettata miseria, erano di colpo sbattuti in una qualche località dell'estremo nord, nella neve, tra abitanti ostili, con nessuna idea della cultura che vi avrebbero trovato e con nessuna capacità di penetrarvi o di capirvi qualcosa. In quelle città non riuscivano a trovare appartamenti in affitto anche per la diffidenza che incontravano nei padroni di casa e così vivevano come studenti, tre o quattro per appartamento, in una condizione materiale e psicologica regressiva, i più fortunati. Altri, i meno fortunati, prendevano alloggio in squallide stanze d'albergo, frequentandosi tra loro, facendo gruppo, proprio come i loro conterranei braccianti e manovali venti anni prima, ma pronti a respingere furiosamente qualunque somiglianza tra le due condizioni, covando tuttavia risentimenti sordi indirizzati all'interno del proprio ceto come una forma di nevrosi aggressiva contro se stessi e i compagni di sacrificio e disagi. Radicati dentro un individualismo pessimistico che aveva radici antiche. Guido ne aveva conosciuti nella città del Nord dove viveva.

Il treno aveva ripreso la corsa nel mattino ormai pieno di sole. La giornata s'andava scaldando. Erano le otto passate. Tra non molto Guido sarebbe arrivato. Ancora si alzò irrequieto e si affacciò al finestrino dalla parte del mare. Ora il treno correva distante qualche chilometro dalla spiaggia e il mare si vedeva a tratti tra i boschi di ulivi giganteschi che degradavano. Guido offriva il viso all'aria fresca del mattino con un piacere infantile cui si consegnava per intero.

D'un tratto, inaspettata e riconosciuta più dalla sua memoria che non dalla sua attenzione, gli passò velocissima davanti agli occhi la cava di pietre, l'enorme ferita nella collina, posta qualche chilometro prima del suo paese. Guido si ritrasse e tornò nello scompartimento. Era quasi arrivato. Mise insieme i giornali, ripose il libro che gli giaceva accanto nella borsa da viaggio, prese l'impermeabile e si avviò per il corridoio verso la piattaforma. Dal gabinetto aperto veniva un odore acre e pungente. Il treno, rallentando, procedeva come in un acquario, silenziosamente. Infine si fermò.

Guido aprì lo sportello, scese e lo richiuse. L'impressione dell'acquario si approfondì: silenzio tutt'intorno; lontano, sul marciapiede della stazione, non si vedeva nessuno. Uccelli cantavano sui pini che costeggiavano i binari e ombreggiavano la banchina diffondendo un profumo fresco che Guido riconobbe.

Altrettanto silenziosamente il treno si mosse e ben presto spari alla vista. Guido si avviò lungo il binario verso la stazione. Arrivato, posò la borsa e azionò la pompa della fontana per bere. Si lavò le mani e il viso e si asciugò con il fazzoletto. La piccola stazione era, all'apparenza, disabitata. In realtà Guido sapeva che non era così. E infatti dall'interno del piccolo edificio provenivano rumori. Guido si avviò e girando attorno al fabbricato per una sorta di corridoio formato da un glicine rigoglioso, uscì sul retro della stazione e sulla strada, deserta, che dal mare portava al paese, più su, sulla sommità della collina. Da lì, dalla piccola stazione quasi sempre vuota, si prendeva la corriera per salire in paese.

A tutti il paese si offriva allo stesso modo, mostrando per prima cosa, tra i grandi ulivi, la sua cima, il castello; solo dopo, pian

no, sbucava la periferia. Per la strada, le prime persone che si vedevano mostravano, nella loro quotidianità indifferente allo stato d'animo di colui che tornava e che - chissà - forse senza saperlo aveva sperato di essere riconosciuto, atteso... mostravano, dicevo, una sorta di ostilità inconsapevole, sì che questi quasi se ne offendeva.

Una piccola, dolorosa disillusione alla vista che il paese aveva continuato a vivere, senza di lui.

Queste considerazioni Guido faceva sempre quando, ogni volta che tornava, saliva in macchina o in corriera la strada che lo conduceva al paese. Guardava sempre fuori dal finestrino nella speranza a se non manifesta di incontrare lo sguardo di un amico. Questi momenti dell'arrivo si ripetevano sempre e regolarmente, poi, cedevano alla delusione delle ore successive. Delusione che sempre, per Guido, si verificava anche se indistinta e vaga circa il suo oggetto.

Quel mondo, nonostante quanto negli ultimi anni era accaduto, ancora piccolo, ferocemente abulico, era stato il mondo intero per alcuni anni della sua vita. Il bene, il male, l'illusione, la delusione, l'entusiasmo e la speranza avevano avuto la forma di fatti e persone concrete che li incarnavano, i suoi amici, i suoi conoscenti. Ora essi apparivano solo pallide ombre degradate di quei sentimenti e valori che altrove, in ben altre persone e situazioni trovavano la loro realtà.

Ma per loro stessi, i suoi amici rimasti, chi erano? Che cosa erano diventati?

Guido accese una sigaretta e attese che arrivasse la corriera.

Difficile, il servizio pubblico era assicurato solo in occasione di alcuni treni di pendolari che conducevano gli operai del paese alla Montedison di Brindisi.

Strani operai, di origine contadina, stufi del loro lavoro, consideravano il posto in fabbrica come un salto sociale, una sicurezza sottratta ai capricci meteorologici e alle incertezze di chi lavora la terra: per averlo, quel lavoro, avevano percorso la via solita, secolare, del clientelismo. Dei contadini avevano conservato tutto tranne il corpo che, a causa della nuova vita, si era deformato in-

grassando e dando loro, anche nell'aspetto, il segno inequivocabile della decadenza di una cultura. Guido aveva notato negli ultimi anni che molte persone accusavano una malattia prima rara: l'aumento degli acidi urici, che derivava certamente dalle mutate abitudini alimentari nel paese dove ormai la carne veniva consumata in abbondanza. Una sorta di testimonianza rivolta a sé e agli altri dei relativo benessere raggiunto.

C'era in questo un'ironia palese: in fondo si trattava di una sorta di gotta. Malattia dismessa da tempo dalla nobiltà che faceva la sua comparsa fra gli ex contadini.

Di lì a poco passò un'auto diretta in paese che si fermò offrendogli un passaggio. L'uomo conosceva Guido, come tutti da quelle parti.

Salito, venne avviata una conversazione che si svolse esattamente come Guido aveva previsto e come, d'altro canto, egli stesso aveva badato a indirizzare: poche domande e risposte di circostanza. Man mano che la macchina procedeva per il breve tragitto il paesaggio gli si presentava nella consueta familiarità: riconosceva ogni albero d'ulivo, ogni tratto del muro a secco di pietre grigie che delimitava la strada. Solo la periferia si presentava ogni volta mutata, più estesa verso il mare, con nuove case a un piano e cantieri in attività. L'edilizia era uno dei pochi lavori che nel paese non subiva soste o quasi. Le rimesse degli emigranti si tramutavano quasi tutte in nuove case.

Non mancarono le domande sulla situazione politica generale, cui Guido rispose vagamente. Era uno degli argomenti di cui non parlava volentieri se non con pochi amici.

I primi anni che era via, al ritorno per le vacanze, lo aveva fatto, ma poi si era reso conto che dei grandi cambiamenti avvenuti nel resto del paese negli ultimi anni laggiù non era arrivata che un'eco distorta e subito assorbita e diafana e neutralizzata. I nomi dei cambiamenti e dei grandi problemi che avevano sconvolto e percorso il paese erano nelle bocche dei suoi compaesani orribili smorfie che riuscivano a gettare un'ombra di sospetto anche sui contenuti.

Sulle facce della gente che conosceva, dei suoi antichi amici, ogni anno che ritornava notava i segni sempre più evidenti della rasse-

gnazione, dell'adattamento, e sempre meno della curiosità e della speranza.

Erano intanto giunti alla sommità dell'ascesa e passando dalla piazza Guido guardò macchinalmente il cartellone del cinema.

- Beh! Mi lasci pure qui. Grazie. -

- Ma no, professore, l'accompagno a casa, due passi. -

Gliene fu grato, avrebbe evitato per ora di salutare e intrattenersi con più d'un conoscente durante il percorso dalla piazza a casa sua. L'auto imboccò una strada in discesa e ben presto, dopo qualche centinaio di metri, si fermò davanti il portone di un piccolo condominio di pochi appartamenti dall'aria vecchiotta e piuttosto malandata. Prima di accedere al portone d'ingresso si attraversava una sorta di giardinetto ghiaioso e polveroso con aiuole inselvaticchite e alcune vecchie palme. Si intuiva che il giardino aveva la sua parte più consistente dietro la casa che, del resto, circondava.

- Grazie tante, arrivederci. -

Guido scese dall'auto ed entrò nel portone. Salì alcuni scalini e si fermò davanti la porta del primo appartamento a sinistra. Cavò di tasca la chiave e fece scattare la serratura.

Aprì e per la prima volta gli venne incontro un odore diverso da quello che sempre avvertiva al ritorno, dopo mesi, a casa.

CAPITOLO II

Nelle nostre stanze vuote

T. S. Eliot

L'appartamento era disabitato da tempo, da quando la madre era morta alcuni mesi prima. Ora, vi ritornava per la prima volta. L'odore di chiuso lo avvolse, fresco e protettivo insieme al buio, isolandolo dall'esterno e dai rumori della strada. Accese la luce e richiuse la porta dietro di sé. Si diresse nella stanza da letto che era stata della madre senza aprire la finestra. Su un tavolino coperto da una tovaglia bianca ricamata c'era una fotografia della madre in una cornice; accanto, una conchiglia dalla superficie levigata e maculata. Guido sedette nella poltrona accanto al tavolino e si accese una sigaretta, poi fece scattare l'interruttore della piccola lampada che illuminò la zona attorno alla poltrona.

La morte della madre gli aveva di colpo rivelato la profondità della crisi che stava vivendo. Uno spaesamento che non aveva mai provato prima.

Gli era venuto a mancare l'unico punto fermo sul quale era abituato a contare. L'amore della madre gli appariva, ora, l'unico che non era obbligato a conquistarsi giorno dopo giorno. L'unico rapporto sottratto allo scambio, seppure di affetti, e alla verifica dei comportamenti.

Sapeva che, viva la madre, avrebbe potuto contare sul suo amore, sempre, in qualunque modo fosse cambiato e di qualsiasi colpa si fosse macchiato.

Morta la madre, gli era però accaduto di sentirsi quasi più libero, responsabile solo a se stesso, affrancato da quei legami e da quell'amore verso i quali sentiva di dover corrispondere azioni che non recassero dolore e delusione. Pure, quella libertà lo smarriva.

Si sentiva immerso in quella situazione contraddittoria che gli affollava la mente ogni volta che ricordava la madre. A questo pensava, seduto, e intanto veniva enumerando gli oggetti e le loro funzioni man mano che lo sguardo li passava in rassegna. Ricordava le occasioni in cui la madre ne aveva fatto uso o ne aveva parlato.

Si alzò e si diresse in cucina. Macchinalmente alzò la tenda dello stipo dove venivano riposti i cibi avanzati, la frutta e la caffettiera con il caffè da scaldare. Quell'abitudine l'aveva presa da piccolo e, senza pensarci, la ripeteva ogni volta che entrava in casa o vi ritornava, ogni giorno o dopo molti mesi.

Andò nella sua stanza e si stese sul letto. Gli scaffali con i libri, la penombra protettiva, il silenzio della casa disabitata lo rassicurarono. Ogni cosa lì dentro l'aveva vista per tanti anni. Vi si era rifugiato ogni volta che l'esterno gli era stato insopportabile. Cominciò il viaggio a ritroso che inevitabilmente percorreva ogni volta che ritornava al paese: la regressione, così la chiamava, capendola e accettandola come tale, illudendosi così di circoscriverla e neutralizzarla. Ma non era vero.

Passando dalla piazza del paese non si era ricordato di prendere i giornali. Era un segno. D'altronde, non sarebbero arrivati che verso mezzogiorno con la corriera. Tuttavia, pur non sentendone il bisogno, quando era lì ne comprava qualcuno in più. Le notizie, però, avevano un altro senso, giungevano come immerse in un vuoto che ne annullava ogni carica coinvolgente.

La regressione, pur compresa insieme alle cause, circoscritta nel tempo e nello spazio, favoriva l'emergere, dal profondo della coscienza, di categorie generali, tendenze storiche, antichi giudizi e, infine, atteggiamenti pessimistici e di commiserazione di se stesso.

Pericolosi nella fase che Guido stava attraversando. Man mano autoemarginatosi dall'impegno politico attivo, l'amarrezza e le disillusioni del ritorno alla normalità della vita politica e intellettuale nell'università dove era da poco assistente l'avevano, parallelamente, spinto verso lo studio e la ricerca teorica e verso posizioni sempre più negative ma, anche, pericolosamente nichilistiche. Anche la sua ricerca teorica stava evolvendo sempre più verso un punto di non ritorno man mano che il suo distacco dalla realtà proseguiva in direzione di argomenti sempre più astratti e lontani nel tempo.

Aveva cominciato a occuparsi, qualche anno prima, di argomenti più vicini e coinvolgenti pubblicando un libro sulle correnti minoritarie del movimento operaio tedesco negli anni Venti, e però spostandosi sempre più verso lo studio teorico.

D'altro canto la visione della società come di una sfera compatta e conchiusa, un labirinto senza uscita, lo spingevano, nella sua negazione, a simpatizzare con posizioni che i suoi amici ritenevano aristocratiche. Era convinto che in un periodo come quello, successivo alla fase dei arandi rivolgimenti di massa della fine degli anni Sessanta, non era più possibile affermare un progetto, ma bisognava fermarsi e riflettere.

La vena aristocratica di queste sue scelte non era da Guido ignorata, bensì accettata come inevitabile. Pensava, quasi istintivamente, che la verità spesso era stata patrimonio di unità numericamente esigue. Ma il problema vero, lo sapeva, non era quello, anche se non gli era ancora del tutto chiaro.

C5

Pure, intuiva la radicalità di ciò che da qualche tempo s'andava agitando dentro di lui e che, negli ultimi tempi, aveva assunto la forma di una inquietudine a volte angosciata che si era manifestata dapprima come un disordine teorico che subiva con disagio, e poi con una irrequietezza che lo aveva condotto a una sorta di spaesamento, per cui cominciava a sentire estranei i luoghi dove viveva. La sua università, i suoi studenti, i suoi libri. Si era così improvvisamente deciso alla partenza avendo intuito e come presentendo, con timore l'implicazione che il suo chiarimento e il suo sbocco avrebbero avuto per la sua vita.

I suoi pensieri cominciarono a divagare senza un ordine.

- Devo ricordarmi di mettere a posto la questione dell'eredità - pensò, - prima di mezzogiorno devo vedere l'avvocato. Lo troverò in piazza. -

Tornò nella stanza della madre e si stese sul letto che era stato di lei. La testa gli doleva per il lungo viaggio e il poco sonno della notte.

Tentò di appisolarsi tirandosi un lembo della coperta sul viso e sulle spalle. Stentava a prendere sonno ma volle rimanere immobile, lasciando che i pensieri gli si affacciassero da soli alla mente. Si trattava di stabilire, pensò, se in fondo credeva ancora non possibile bensì auspicabile un cambiamento radicale nella società, come era stato invece per tutti loro ovvio fino a qualche anno prima. Ma era davvero questo il suo problema? Era comunque uno dei problemi che Guido doveva risolvere e che ancora non si sentiva in grado

di fare anche perché temeva le conseguenze che questo avrebbe significato nella propria vita.

Al paese era, forse senza saperlo, venuto per questo? Da qui era partito per il grande cambiamento della sua vita, molti anni prima, da qui la prossima nuova fase, Guido lo sentiva, seppure confusamente, doveva iniziare a chiarirsi.

Per ora, voleva solo sentirsi al sicuro nella penombra della casa che lo proteggeva tessendogli attorno un'atmosfera di abitudini immutabili, vicino a quegli oggetti che lo rassicuravano scacciando le urgenze che, al nord, lo obbligavano a scelte quotidiane e che qui parevano ridicole e futili ostentazioni di attivismo.

Così pensando e inavvertitamente, Guido finì con l'appisolarsi. Dopo qualche tempo si svegliò e, come spesso gli capitava in questi casi, non ebbe subito la percezione del posto in cui si trovava. Guardò l'orologio, le undici e un quarto. Si mise a sedere sul letto passandosi le mani tra i capelli.

La testa non gli doleva più. Questa circostanza lo mise di buon umore: godeva del passato dolore, e quella coscienza lo metteva in grado di affrontare serenamente la sua prima uscita in paese.

Andò nel bagno e si sciacquò il viso e la bocca. Si spalmò con la schiuma da barba, verificò il filo del rasoio di sicurezza che si trovava sulla mensola e cominciò a radersi.

Man mano che il viso riappariva nello specchio, liberato dalla schiuma, Guido ne constatava il pallore, segno inequivocabile del suo vivere al Nord e prevalentemente al chiuso. Tra i capelli apparivano, a una visione ravvicinata, molti fili grigi. Poi, verificò che l'acqua della doccia, seppure fredda, scorresse, all'inizio un po' rugginosa, poi sufficientemente chiara. Si lavò per togliersi di dosso l'odore del treno e si sentì rinfrancato. Trovò nell'armadio una camicia che usava in paese, pulita e stirata, e la indossò.

Il suo umore era cambiato, come spesso gli capitava mentre si accingeva ad uscire. Fin da ragazzo. Così, quasi allegramente e anzi con una certa impazienza, prese la giacca e uscì nel sole orinai alto, incamminandosi per la parte della strada che conduceva, in salita, al centro del paese.

CAPITOLO III

Man mano che la si percorreva in quel senso la strada si restringeva e le brutte case nuove lasciavano il posto ai piccoli palazzi a un piano con portali e finestre e balconi barocchi in pietra gentile dorata dal tempo o anche a semplici case padronali con qualche fregio sul portone.

I palazzi più belli, però, erano a uno slargo improvviso della strada attorno a una piccola fontana sveva dove le donne attingevano l'acqua spesso prima dell'alba, quando arrivava per qualche ora.

Lì era la piazza del paese. Lì la piccola chiesa romanica dalle linee severe con due leoni consunti di pietra a guardia della porta.

Vi erano alcuni caffè con tavoli fuori dove la gente prendeva il sole o il fresco secondo le stagioni. Parlavano e leggevano i giornali, quelli sportivi.

- E per quale ragione avrebbero dovuto leggere altri - pensò Guido, avvicinandosi al bar dove era solito anche lui passare il tempo in paese. - I giornali si leggono perché si spera che cambi qualcosa; questi non sperano che cambi niente e, anzi, vedono ogni cambiamento con sospetto. Li subiscono i cambiamenti. Smorzandoli per quanto è possibile. -

Lì era anche l'edicola e Guido vi si diresse per acquistare i giornali.

- Buongiorno professore, come va? - L'edicolante riconobbe Guido. Vuole che le tenga i giornali da parte? Quanti giorni si ferma? -

- Sì, grazie - disse Guido eludendo la seconda parte della domanda.

- Sa, non ho avuto l'occasione prima, per la sua povera mamma, condoglianze. -

- Grazie. -

Si mise a guardare i libri stipati nel piccolo locale con l'intenzione di acquistare un giallo e leggerlo prima di dormire, e tuttavia dopo averne scelto uno vi rinunciò, non volendo guastare l'abitudine che ormai aveva acquisito di rileggere, una volta a casa, qualche romanzo della sua adolescenza, nell'intento di immergersi in quelle sensazioni e ricreare l'incanto di quei pomeriggi d'estate dedicati alle letture nella penombra fresca della sua stanza. Pagati i giornali uscì e si avviò al caffè lì accanto, tra i tavoli in ombra, con l'intenzione di sedersi a leggere. Dietro il banco il padrone era intento a preparare il gelato. Si volse e sorrise a Guido porgendogli la mano grossa e asciutta.

- Ciao Giovanni, stai bene? - s'informò Guido.

- Non c'è male, non c'è male... Posso offrirti qualcosa? - Fammi portare al tavolo un caffè e dammi un gettone. - Si avviò verso la cabina in un angolo.

- Pronto, signora, sono Guido... Sì, bene,... volevo salutare Francesco. Sì, grazie. -

- Francesco, sì... stamane. Possiamo vederci? Sono al caffè in piazza. Ti aspetto qui. Ciao. -

Uscì dalla cabina e si sedette fuori, al tavolo, sfogliando i giornali.

Di lì a poco l'amico cui Guido aveva telefonato attraversava la piazza dirigendosi alla sua volta. Della sua stessa età, erano stati compagni a scuola, ma l'altro, un po' pingue, sembrava più vecchio di Guido, anche per via dei precoci capelli grigi. Insegnava latino e greco nel liceo del paese vicino, dove si recava tutte le mattine facendo poi ritorno all'ora di pranzo. Passava quasi tutto il pomeriggio nella grande casa nei pressi della piazza dove viveva con la madre, chiuso in biblioteca, immerso nei suoi studi di filologia.

Anni addietro, appena finita l'università, Francesco aveva avuto una parentesi di attività politica nel partito comunista, ma ben presto se ne era allontanato senza giungere a un conflitto aperto con i dirigenti. Un po' per dissensi e un po' perché il suo carattere e le sue inclinazioni naturali lo spingevano sempre più a ritirarsi dalla vita politica attiva. Un po' anche perché l'attività politica, in paese, presupponeva un grado di spregiudicatezza che Francesco non possedeva.

Si strinsero la mano e Francesco sedette.

- Come stai? - disse - non ti aspettavo, potevi avvisare, sarei venuto alla stazione a prenderti.

- Ho deciso all'improvviso, ieri pomeriggio. Avevo bisogno di stare un po' qui, forse, ma... ne parleremo.

- Ho letto il tuo articolo - disse Francesco. - Ho sospettato che dietro ci fosse un tuo problema... un periodo critico. Davvero, non lasci spazio...

- Forse non c'è spazio, Francesco: o forse non ce n'è più; o, ancora, non lo vedo più io... E proprio questo il punto che voglio chiarire.

- E vieni a farlo qui? Mi pare il posto meno adatto. E facile ingannarsi qui.

E vero, ma è ugualmente da qui che voglio iniziare a riflettere.

Da dove sono partito, perché è tutta l'esperienza di questi anni, quella che mi ha cambiato profondamente, che ho bisogno di ripensare, di rivivere, per arrivare a capire la situazione in cui adesso mi trovo.

- E l'Università, come va?

- Certo, mi piace. Ma tendo a rinchiudermi sempre più nel rapporto coi miei studenti; mi sfugge il resto, capisci? Ciò che accade fuori: il generale accontentarsi di ciò che è vicino e raggiungibile.

Certezze immediate e facili. Questa sfiducia, questo distacco tra ciò in cui abbiamo creduto e in cui facciamo ancora finta di credere e la nostra vita. Riaffiorano le vecchie inclinazioni. Ciò che pensavamo di aver superato per sempre... Tutto passa attraverso il nostro io che, con i suoi problemi, assume così un'importanza eccessiva; e tuttavia tutto ciò appare inevitabile, perché è l'unica dimensione concreta che ci troviamo a vivere. - Forse è davvero inevitabile, non lo so... ma rimane il disagio, rimangono le lacerazioni_

- Sì, ti credo, - disse Francesco.

- E come se le grandi contraddizioni fossero migrate dentro di noi. Fuori, tutto tende a placarsi, e così ognuno rimane solo, con la sua contraddizione personale... Da questa solitudine non so come ci si possa difendere.

- Forse l'abbandono della speranza è parte di questa difesa. -
- Ma è possibile questo? Come facciamo a conoscere senza sperare? Insomma, la conoscenza non ha altra luce che non sia quella della redenzione del mondo. -
- La redenzione del mondo? Ma di cosa stai parlando? Ci credi? -
- No, orinai non più. Però, tra il mondo com'è e come invece dovrebbe essere bisogna pure che ci sia una differenza. Altrimenti da dove partiamo... -
- Certo, ma allora, - rispose Francesco, - perché lamentarsi della crisi? Critica e crisi hanno la stessa radice. Se è vero quello che dici, la crisi è la condizione perenne della critica. Insomma, quello che bisogna pagare... -
- Sì, certo, però si può ugualmente raggiungere un equilibrio nella crisi, che diventa la vita stessa, a cui ci si può abituare. E io non sono più in questo equilibrio. -
Guido sorrise quasi a se stesso, evitando, per ora, di continuare ad addentrarsi, senza adeguati silenzi, nel cuore del problema.
- Giovanni, portaci due Negroni... - disse Francesco rivolto al barista in piedi sulla porta.
Si era ormai a mezzogiorno passato e la gente del bar cominciava a diradare.
- Mia madre ti invita a pranzo, Guido; tra poco dovrebbe essere pronto, quando vuoi possiamo avviarci. -
- Sì, grazie, ma stiamo ancora un poco seduti... Tu, Francesco, come stai, non mi hai ancora detto niente di te. -
- Io? Non mette conto parlarne, non mi aspetto niente... forse la pubblicazione di un mio articolo su una rivista tedesca, sconosciuta, che si occupa di filologia, e qualche lettera di studiosi di queste cose inutili che chiedono qualche spiegazione o un supplemento di informazioni. Attualmente mi sto occupando delle influenze delle dominazioni longobarde sul dialetto o, meglio, sui dialetti della penisola salentina. Vedi, fin dove sono arrivati i Longobardi, il plurale di alcuni nomi ha una desinenza diversa...
L'arrivo dell'aperitivo fece sviare il discorso.
La linea d'ombra che aveva protetto i tavoli del bar si andava av-

vicinando al tavolo dei due amici. Nella piazza il rumore della fontana si faceva udire sempre più distinto man mano che la gente diminuiva. Il rumore della saracinesca del tabaccaio che chiudeva riscosse Guido, che meccanicamente volse lo sguardo verso l'orologio della torre.

D'intesa, i due amici, dopo aver pagato il conto, s'avviarono tra i tavoli ed entrarono in pieno sole; Francesco prese sottobraccio Guido, come erano soliti fare anni prima nelle interminabili notti passate a discutere, fuori, nella piazza e per le vie deserte del paese.

Attraversata la piazza s'incamminarono per una delle vie che vi si dipartivano; dopo pochi metri la strada si slargava di nuovo in una piazzetta in cui si fronteggiavano due palazzetti di stile barocco con le persiane chiuse. Francesco s'accostò alla porta d'uno dei due e spinse una porticina ricavata nel portone più grande.

Entrarono in un cortiletto ombroso, lastricato, attorno al quale correva un balcone in ferro battuto. Due bouganvillee grandi e cariche di fiori viola accentuavano il carattere raccolto del posto. Salirono per una scala esterna laterale e, attraversato il balcone, entrarono in una sala in penombra con poltrone e divani coperti da lenzuoli bianchi.

La madre di Francesco si fece incontro a Guido prendendogli le mani.

- Buongiorno Guido, benarrivato.

- Grazie, donna Maria, buongiorno, come state?

- Non mi lamento; Guido, ti trovo pallido. Tu qui ci dovresti venire più spesso, dev'essere l'aria di città... Ma ora scusatemi, devo andare di là. Ancora un po' di pazienza e sarà pronto.

CAPITOLO IV

La casa di Francesco era in penombra e grande. Guido la amava e la conosceva da tanto tempo - specie la biblioteca e il giardino, dove insieme all'amico aveva trascorso tante ore.

La biblioteca conteneva un gran numero di volumi, molti dei quali francesi, opere illuministiche che il bisnonno di Francesco si faceva mandare dalla Francia direttamente.

- Ciò non gli impediva di sfruttare i braccianti come bestie, anzi... - pensò Guido.

La famiglia di Francesco era stata, in altri tempi, proprietaria di terre, e dell'antica ricchezza era rimasto il solo palazzetto al centro del paese e una modesta rendita proveniente da un bosco di ulivi con una casa di campagna verso il mare dove in agosto e settembre erano soliti, Francesco e sua madre, ritirarsi a villeggiare.

Le finestre della biblioteca davano tutte nel cortile interno, fresco e silenzioso.

Dentro, tra le pareti coperte di libri, erano due tavoli lunghi da lavoro, attorno a cui erano rigide ma comode sedie. Uno era ingombro di riviste e carte di Francesco.

- Hai gli ultimi numeri di ogni cosa, sei aggiornato, - disse Guido.

- E il mio modo di vivere le cose, lo sai bene. Una volta al mese vado a Bari e mi rifornisco.

- Non è poco, - disse Guido. - La semplice conoscenza oggi significa inquietudine. La conoscenza è importante, molto! E, tuttavia, forse da sola non basta.

- Dunque è questo il tuo problema, - disse Francesco. - Di solito si entra in un partito.

- No, non ci penso neanche, non si tratta più di organizzazioni, l'organizzazione è essere in una tendenza, in definitiva in una teoria, e vivere in accordo con dei principii.

- Il rifiuto della politica allora...

- Sì, una volta la politica era forse necessaria. Ma, oggi, più che svelare, maschera i veri rapporti.

Francesco non rispose. Non capiva bene dove Guido volesse andare a parare. Così preferì aspettare.

Questi continuò: - In realtà, forse, quello che io voglio davvero, oggi, e con paura lo riconosco, è uscire da una dimensione storica ed entrare nella quiete che qui sento possibile e di cui ho paura! Paura che intanto la realtà si modifichi senza di me. E tuttavia comincio a chiedermi se mutamento vero esista o se altro non sia che apparenza, frenesia della superficie cui, sotto, corrisponde una durata che a noi in questi anni è sfuggita. Chissà: forse il nostro vero problema è uscire dal tempo, dal tempo lineare ed entrare in una dimensione ciclica come i nostri contadini.

- Che discorsi - disse Francesco, prendendo sotto braccio l'amico, alto quanto lui ma più magro, più agile, con i capelli castani più lunghi del normale.

- Vieni, andiamo a mangiare, sento rumore di posate; deve essere pronto!

Si sedettero a tavola e, dopo i primi convenevoli e i racconti della madre di Francesco su amici e conoscenti, la conversazione si affievolì. Nella penombra della sala da pranzo erano scesi silenziosamente, su ciascuno dei presenti, pensieri gravi.

Francesco pensava alle cose dette da Guido: la stessa impressione ricevuta altre volte in occasione delle rare visite dell'amico. Pensava di seguire, di conoscere, eppure gli bastavano poche parole di Guido per rendersi conto di non vivere, di essere lontano dai problemi veri del momento - problemi che comunque, nella realtà del suo paese, arrivavano stravolti, privi di forza, trasformati in parole. Carta stampata, notizie uguali a qualunque altra, che si equivalevano e si annullavano reciprocamente. Nei discorsi di Guido vivevano. Si capiva che facevano parte della sua vita e che potevano modificarla. Ecco, era questa la differenza. La vita di Guido poteva essere modificata da quei problemi, la sua no. Immutabile, ne era appena scalfita.

E per la prima volta, dal mattino, Francesco si convinse che i problemi dell'amico erano tali da condurlo a una svolta.

Guido mangiava in silenzio, lasciando che il sapore dei cibi, il suono del vino versato nei bicchieri, il rassicurante tintinnare dell'antica argenteria, riportassero a una pace, a una tregua nel tempo alla quale sapeva di non poter più accedere in modo duraturo. Invidiava Francesco; ogni tanto pensava alla possibilità di stabilirsi in paese, alle lunghe chiacchierate con l'amico, alle confidenze, ai ricordi in comune e alla inesauribile fonte di conversazione che la sua esperienza umana e politica vissuta lontano avrebbe costituito per loro nel caso si fosse ripresa la vecchia vita. Addirittura assaporava la trasfigurazione letteraria di quelle esperienze e, con essa, il definitivo consegnarsi alla pacificazione e alla sconfitta. A questo intendeva opporre una decisa e ostinata resistenza, resistenza al cinismo della letteratura, al suo carattere affermativo, alla sua funzione riconciliante. Resistenza ancora maggiore per il fatto che tutto il suo essere anelava a questo riposo, a questo assopimento dello spirito dal quale - sapeva - non si sarebbe più destato.

Infine, nella penombra e nel silenzio rotto dagli antichi cristalli dal limpido suono, ciascuno evocò fantasmi di persone e situazioni e sentimenti defunti. Il ricordo dell'età felice passò sulle teste dei due amici, e nella mente di Guido il ricordo di una passione burrascosa e struggente, conclusa e mai sopita, assieme a un volto e a un corpo sinuoso e bruno. Quel corpo era ora a pochi metri da loro, in un altro palazzo sulla stessa piazza.

Il pranzo ebbe termine e i due amici, che ormai si erano fatti quasi del tutto silenziosi, si congedarono con la promessa di rivedersi nel tardo pomeriggio.

CAPITOLO V

Fuori del portone il sole pomeridiano avvolse Guido e lo abbagliò. La piazzetta era in parte assolata e in parte cupa; Guido si avviò per la stretta via fino alla piazza principale a quell'ora deserta. Poi, volle prendere un'altra strada, per giungere a casa. Questa si apriva improvvisamente in uno slargo ampio, nuovo, relativamente almeno, rispetto alle altre costruzioni che la circondavano. Era un'opera del fascismo. In origine si erano smantellate piccole case rinalsane per costruire un grande mercato generale coperto. Grande come una piazza era-parso a quei tempi, e così era stato subito battezzato la piazza coperta. Davanti si apriva una vera piazza, anch'essa grande, che, cosa ancora più inverosimile per un paese lastricato di pietre grandi e sconnesse, era stata ricoperta per intero di mattoni: di quelli ordinari, certo, di cemento, ma uno spazio così grande e con una superficie così levigata non si era mai visto, e divenne perciò il luogo di raduno dei bambini e dei ragazzi, a seconda degli orari, che chiamavano il posto "mattoni" tanto era singolare questo materiale da costruzione per il nessun uso che se ne faceva non solo fuori ma pur dentro le case. Il mercato coperto (e il fascismo) si erano scontrati ben presto con l'individualismo -della natura umana in genere e con quello dei contadini meridionali in particolare, per i quali, unito a una tenace resistenza al cambiamento, è all'origine di un atavico patrimonio di trucchi per sottrarsi ai danni della storia. I pescivendoli, beccai, venditori di verdure, se ne erano tornati, chi prima chi dopo, alle loro bottegucce senza aria, senza acqua e senza igiene, ma anche senza l'imbarazzo di dover vendere sotto gli occhi dei loro concorrenti. Imbarazzo che era anche e più degli acquirenti che - per non far torto a nessuno - amici come erano e conoscenti di tutti - finivano per non comprare né dall'uno né dall'altro.

Il fascismo non poteva cambiare le abitudini secolari dei contadini né forzare la loro resistenza alla modernizzazione, e così si decise di chiudere la piazza coperta, trasformandola, con poca spesa, in un'enorme sala cinematografica: il cinema Comunale, luogo d'incontro e di innamoramento di Guido con il cinema, luogo che aveva corteggiato al pari di una donna e davanti al quale aveva sostato per ore prima che la sala, l'immensa sala buia, si aprisse alle quattro del pomeriggio spalancando davanti a lui tutto un mondo. A differenza degli altri bambini a Guido i film piacevano tutti, senza eccezione; anzi più che da Tarzan o da Randolph Scott, Solo contro tutti!, era attratto da titoli misteriosi, affascinanti, che pro-mettevano mistero dai grandi cartelloni nella grandissima sala d'attesa. La Signora di Shanghai e la testa ricciuta di Orson Welles avevano su Guido bambino maggior potere che non le avventure di Guerrin Meschino o di Ettore Fieramosca preferite dai suoi amici. Gli artisti dei cartelloni certo sapevano del fascino che la loro opera aveva sugli spettatori. Uno di quei capolavori era rimasto impresso nella mente di Guido, che ne ricordava ogni particolare: il volto di James Dean in primo piano che guarda fuori campo con i capelli spettinati, e dietro di lui la scena della rissa tra i due fratelli per l'amore del padre. La fascinazione subita da Guido adolescente si era poi trasferita dai cartelloni pubblicitari alle copertine dei libri, dal cinema alla letteratura: "I Libri del Pavone", una collana economica di autori, la gran parte americani, recava in copertina dei veri e propri cartelloni cinematografici in miniatura che, quando dal romanzo era stato tratto un film, riproducevano il volto dell'attore protagonista. In alto, poi, la copertina presentava una misteriosa frase che commentava e riassumeva insieme la vicenda narrata nel libro. La frase cominciava e finiva con puntini di sospensione, e così appunto, sospesa, essa penetrava nell'animo di Guido ragazzo e vi restava a lungo, nuovo mattone che andava ad aggiungersi al muro che si faceva sempre più alto fra lui e il mondo circostante, il paese, la scuola.

I suoi passi risuonavano sul marciapiede deserto e assolato. Guido aveva un'andatura lenta e misurata, quasi assaporasse quel rumore che dentro di lui trovava vecchie risonanze familiari al suo orecchio fino ad evocare immagini e voci di ragazzi.

Per la seconda volta entrò nella fresca casa e lo stesso odore del mattino lo accolse: un odore, Guido lo riconobbe, in cui se ne mescolavano di nuovi e di antichi, di noti (l'odore dello stipo in cucina è sempre quello, pensò) e di estranei, odori che nella casa avevano preso il posto della vita che una volta, seppure per un soffio, vi alitava. Abituò gli occhi alla forte penombra e si diresse in cucina con l'intenzione di prepararsi un altro caffè. Ma nel barattolo, il caffè, che era lì da qualche mese, ancora dalla morte della madre, aveva perso ogni profumo, così Guido vi rinunciò e tornò nella sua stanza dove accese invece una sigaretta.

Quel rientro gli ricordò subito altri rientri, quando - negli ultimi giorni di scuola, il caldo dell'estate ormai incombeva, pieno - tornava da Brindisi con la corriera delle 14.30. Ricordò il breve tratto per giungere a casa a piedi e il nuovo suono estivo dei passi sul marciapiede nella strada deserta e assolata. L'odore dell'acqua disseccata nel rigagnolo e la fragranza dei pini lungo il marciapiede. Già in quegli ultimi giorni di scuola era la felicità che l'estate prometteva dei bagni di mare e degli interminabili pomeriggi di letture libere dal dovere, fatte solo di piacere.

In quegli ultimi giorni di giugno i vestiti erano già cambiati del tutto e si andava a scuola con camicie dalle maniche corte; gli avambracci sul banco incontravano il freddo del legno nella scuola ancora fresca per le spesse mura che la separavano dal sole che fuori già scottava. In corriera si aprivano i finestrini e il vento portava il lieve odore delle ascelle delle compagne che avevano anche loro tolto i golfini.

L'estate al mare, infatti, aveva due promesse. La prima, quella dell'acqua, dei bagni, dei sole, dei corpo, quella che invariabilmente manteneva, e un'altra promessa, più vaga e inconsapevole, che riguardava l'amore: la spiaggia era anche uno dei pochi luoghi dove ragazze e ragazzi potevano vedersi, incontrarsi e parlarsi sotto gli ombrelloni, per poi, la sera, passeggiare o fermarsi a gruppi

nel centro della piccola località balneare, davanti l'unico posto di ristoro.

Per questo dal paese si scendeva al mare due volte al giorno. La prima per fare i bagni, poi, la sera, con le camicie pulite, le belle magliette Lacoste e i pantaloni lunghi di makò e la scatola di sigarette Turmac o americane, per parlare con le ragazze. In quegli interminabili due mesi estivi nascevano le storie d'amore.

Così, verso le otto di sera, si partiva dal centro del paese con le ve-

spe, due o tre per volta, i golf legati sulle spalle, che la sera tardi,

al ritorno, dopo mezzanotte, faceva piuttosto fresco. Dopo dieci minuti, un quarto d'ora, si era al mare. A volte capitava che il passaggio a livello fosse chiuso, e così ci si raggruppava a ridosso della sbarra in attesa che il treno passasse, cercando di scrutare al passaggio, nei vagoni letto, un frammento di mondo sconosciuto e lontano.

L'estate, in qualche modo, metteva in contatto col mondo di fuori, del nord, e sul mondo si imparava di più in quei mesi, dagli amici che abitavano a Milano, che non durante tutto l'inverno, quando i problemi e le idee si allontanavano dall'attualità per diventare ingenui e astratti.

Guido ricordò con un sorriso tra sé e sé quelle serate del primo autunno in cui si continuava ad andare al mare di sera, ormai rimasti in pochi, e ci si sedeva in cerchio davanti al bar, parlando degli amori che in quell'estate si erano intrecciati e delle ragazze che erano appena partite e già lontane, in un altro mondo. Erano arrivate le prime cartoline, e dalle poche parole di saluto si cercava di interpretare chi e come e quanto amore... E trovando distanza che da quel mondo proveniva.

CAPITOLO VI

Fumando, Guido cominciò a guardarsi intorno e a far scorrere lo sguardo sui dorsi dei libri nello scaffale, sui ritratti di suo padre, sua madre, i suoi nonni, quasi per uno straziante bisogno di certezze, di non essere contraddetto. E tuttavia una inquietudine nuova si andava facendo strada dentro di lui, anche lì, in quella casa che si era figurato quale luogo di certezze estreme seppure povere e semplici. Si trattava di qualcosa di molto più sottile che non la ridda di

sensazioni contrastanti che - egli sapeva - gli si presentavano di nuovo tipiche, delle ore successive a quelle in cui arrivava al paese.

Decise di mettersi a letto e riposare, o leggere: tanto in paese a quell'ora dormivano tutti, e comunque non aveva per il momento niente altro da fare. Non aveva ancora aperto le imposte per cui accese la lampada sul comodino. Lo sguardo si posò di nuovo sul dorso dei libri nello scaffale. Ve ne erano alcuni consunti: Guido li riconosceva tutti i suoi libri di ragazzo, anche senza leggere i titoli; li riconosceva dal colore, dalla forma, dal posto che occupavano nello scaffale.

I libri economici, tascabili, i soli che lui e i suoi amici in paese pot-

tessero comprare; i primi libri, dunque, su cui si era formato. I tre volumi uguali erano senz'altro "la Valle dell'Eden", il libro che di gran lunga più degli altri lo aveva colpito, che aveva letto più volte, identificandosi completamente con il personaggio di Cal.

L'identificazione era stata rafforzata dal film che ne avevano ricavato, con James Dean, l'attore morto giovane e caro agli dei, "ribelle senza causa".

Sorrise alla sua nostalgia e alla sua ingenuità di allora, alle lunghissime discussioni su quei libri e su quei film nel giardino pubblico in estate o nelle serate invernali nel bar del biliardo.

E come sempre, nel ricordare quegli anni, il pensiero andò a lei, al

suo amore di allora,, disperato e tumultuoso, importante più per sé che per lei. Quante lettere aveva scritto! Pur vivendo nello stesso paese. Arrossì ricordandone dei brani ingenui ed eccessivi, e pure veri nella sostanza.

E quanto lontano ora gli appariva quell'amore e assurdo e inutile, e come presto si era dissolto all'impatto con una passione diversa, che doveva rivelare a Guido la falsità del suo patetico romanticismo appreso dalle cattive letture, e l'autenticità invece delle concrete e profonde passioni vissute fino al fondo della verità dei corpi e del desiderio incontrollato e assecondato. Ora, la sua passione lontana nel tempo, gli apparve improvvisamente vicino e concreto il richiamo del corpo bruno e del seno bello cui aveva pensato, trasalendo al ricordo, nella casa di Francesco durante il pranzo. Sposata da tempo, la sua antica passione viveva nel palazzetto di fronte alla casa del suo amico, e a quest'ora sapeva già del suo arrivo improvviso al paese.

Non si incontravano più. Una sola volta lo avevano fatto dopo il matrimonio di lei, e con mille precauzioni per eludere la sorveglianza, prima tra tutte, della suocera con cui Anna viveva nella casa del marito, e comunque per evitare che qualcuno potesse vederli insieme.

Erano giunti da strade diverse, l'autunno di qualche anno addietro, a un posto isolato sulla spiaggia, e lì avevano parlato a lungo col linguaggio a loro più congeniale, il linguaggio del tatto, dell'olfatto, della passione, nel quale e solo nel quale si erano sempre parlati e molto- intesi, e fuori dal quale mai erano giunti a un intendimento l'uno del mondo dell'altra, tanto che il loro legame era inevitabilmente sfociato in una struggente sterilità che erano stati costretti ad accettare.

Non si erano rivisti, dopo quell'incontro, ma Guido avvertiva confusamente la vicinanza fisica di Anna, che riaccendeva in lui un fuoco mai spento, come un ostacolo all'obiettivo di chiarificazione che s'era posto con il suo viaggio.

Ma molte cose ancora congiuravano per l'assopimento, per la rassegnazione, nella quiete e al di fuori del rumore degli avvenimenti. Tutte gli si erano già annunciate nelle poche ore in cui era stato

in paese, vagamente e però con determinazione forte; di tutte Guido conosceva la forza del richiamo.

- Bisogna resistere - pensò. - So bene che le grandi domande qui perdono la loro urgenza, che l'apatia e l'impotenza danno più forza a ciò che appare più vero e saggio ed eterno. Ma non è così. E solo perché tutto sembra dar ragione a ciò che finora ha sempre vinto. E questa sequenza che bisogna rompere, questa equazione di esistenza e verità che finora si è presentata come vera. Ma qualcosa in questo ragionamento non lo convinceva, a partire dalla sua forma stessa. Pareva si fossero appannati quel rigore, quella chiarezza nell'esposizione, quella precisione nell'uso del termine giusto cui Guido si era abituato frequentando i suoi prediletti francofortesi. Anche questo era un segno: Guido si rese conto di trovarsi in una zona geografica, ma anche dello spirito, posta più lontano dalla influenza della Ragione, quasi che, come in un campo magnetico, la periferia esercitasse minore forza sugli oggetti...

Tutto questo Guido confusamente pensava, complici anche il pranzo e la stanchezza che non aveva avuto ancora modo di smaltire del tutto.

E, tuttavia, il sonno non veniva. Così si alzò e cominciò a gironzolare per le stanze secondo un meccanismo rituale che gli procurava uno dei piaceri più fini di cui avesse coscienza- e ricordo. Questi meccanismi rassicuranti e assorbenti facevano parte, senza che lui se lo confessasse, delle ragioni che lo avevano mosso all'attuale viaggio. Si disse questo, e lo scoprì per la prima volta da quando era arrivato mentre, senza avvedersene, incominciava il giro per la casa secondo un percorso che aveva luoghi e tappe obbligati. Stazioni del ricordo dove ormai egli sapeva molto bene cosa avrebbe trovato, ma che pure dimenticava prima di iniziare il giro: così ogni volta che il documento o il giocattolo o la vecchia foto tornavano a ribalzare fuori dal sonno che dormivano nella casa, portavano con sé un frammento della vita di Guido, gliela restituivano. Vita ritrovata sempre con gli stessi episodi, suoni e voci che l'oggetto evocava.

Lo sportello dell'armadio nella stanza dei genitori dove erano cu-

stoditi i cappelli del padre, il cassetto che conteneva anche una scatola con vecchi documenti, certificati, reclami e fotografie del periodo della vita dei genitori e di Guido vissuta a Milano, dove egli era nato ed era rimasto fino agli anni delle elementari. C'era-
no anche le pagelle scolastiche di Guido, e con esse i pochi ricordi di scuola che la madre aveva conservato per sé.

Guido sorrise al ricordo della Institutio oratoria di Quintiliano, dove sono esposti i principi generali della mnemonica che consistono proprio nell'imprimere nella mente una serie di loci architettonici cui legare parti del discorso depositandoveli o, per così dire, affidandoveli. Non appena la memoria dei fatti chiede di essere rivissuta vengono rivisitati di volta in volta questi loci e i vari

depositi vengono richiesti indietro ai loro custodi. Così i mobili e le stanze della casa funzionavano per Guido come i loci di Quintiliano. A ogni mobile, a ogni oggetto, a ogni segno sui muri egli aveva affidato un frammento della propria vita e, più ancora, di quella della madre, e ora chiedeva loro indietro un contatto, una qualche forma di solidarietà che lo portasse fuori dalla situazione in cui si trovava.

Quale fosse, poi, questa situazione, in realtà Guido non lo sapeva. Avvertiva fortissimo il senso di un abbandono, un volersi lasciar andare, un ritirarsi, una voluttà di oblio, e al tempo stesso la sensa-

zione di una decisione urgente che andava presa prima che si perdesse il tempo, che mutasse qualcosa definitivamente, in modo irrimediabile e senza ritorno.

Ma già nelle poche ore che aveva trascorso in paese, nella casa di Francesco e nella sua, questa urgenza era diventata, come dire, meno urgente. Meno urgente della spinta che aveva sentito il giorno prima a prendere il treno per tornare al suo paese, senza avvertire nessuno.

Aprì l'armadio della sua stanza con i suoi vecchi vestiti e vi appese la sua giacca leggera di buon taglio. Guido teneva molto alla qualità e al taglio delle giacche: si avvaleva ancora dell'opera di un vecchio sarto. Pure, non aveva molti vestiti e non vestiva alla moda, preferendo giacche di tweed dai vecchi disegni inglesi e vestiti estivi di lino un po' deformati dall'uso e dal tempo.

Si accinse poi a disfare la borsa da viaggio che conteneva poche cose: biancheria, un vecchio e morbido pullover nero, una cravatta regimental e alcune camicie un po' stazionate. Ripose tutto nei cassetti di un vecchio trumeau e appese la cravatta nell'armadio accanto a molte altre che erano state di suo padre e che Guido ogni tanto usava, le poche volte che indossava la cravatta. Dalla borsa tirò fuori ancora alcuni libri che posò sul tavolo accanto al letto e un portaritratti da viaggio che conteneva la foto di una bambina di circa tre anni insieme a un fox terrier. La bambina era sua figlia.

- L'ultimo legame, - pensò Guido. Eppure quanto labile. Appena un filo. Tutto sarebbe dipeso, nei prossimi anni, dalla frequenza con cui l'avrebbe vista. Gli affetti dei bambini sono così volubili... è necessario coltivarli, dare e dare per poter ricevere.

- Come tutto, del resto.

Guido non avrebbe voluto allontanarsi dalla figlia, ma la convivenza con la sua compagna d'un tempo non era più possibile. L'amore e la solidarietà affettuosa dei primi tempi avevano tenuto lontano da loro il gelo e l'orrore dei rapporti che cominciarono a percepirsi nel mondo e fra tutti loro, dissolvendo quanto fino a quel momento avevano vissuto, il calore della comunità di idee e di emozioni che era stata per qualche anno la vita universitaria quando Guido e la sua compagna si erano conosciuti.

Ma anche il loro amore, che in un primo tempo era parso argine e riparo al dissolvimento di una più grande e forte solidarietà, non aveva retto all'uso del mondo e, con il crollo della "casa" che avevano costruito, i mostri cacciati nelle cantine erano usciti e avevano invaso le rovine del loro rapporto. Il mondo esterno si vendicava così del loro tentativo di lasciarlo fuori della porta imponendo le proprie regole spietate a chi prima aveva tentato di eluderle, seppure d'un soffio.

- Non è possibile chiuderli in cantina - pensò - non si può affrancare un legame da ciò che gli è attorno, fuori, nel mondo. Forse lo si può per un poco, ma alla fine esso ritorna e si presenta per quello che è.

Eppure l'utopia consisteva proprio nella coscienza delle possibili-

tà che vi sono in una relazione umana che sconfigge, anche se per un momento, la crudeltà, questa misura imposta a se stessi e volta a prevenire il pericolo della sottomissione. E tuttavia, anche così facendo, si anticipa inevitabilmente il successivo sbocco. In ciò l'emancipazione fa tutt'uno col corso del mondo, gli viene incontro. Per esorcizzarlo lo anticipa aiutando così la distruzione di ogni realtà solidale. Nient'altro era rimasto a sorreggere il loro rapporto, nemmeno quei fragili sentimenti come la gentilezza e la comprensione e la stima. E sebbene Guido credesse che a lungo andare una relazione basata su tali sentimenti non potesse in nessun caso resistere. E ciò era dimostrato dall'improvviso scatenarsi dell'aggressività repressa in una coppia come la loro, che stava insieme più per l'assedio del mondo esterno che per coesione interna, per una forza che venisse dal loro amore.

Pure, al loro rapporto sarebbe stata data una possibilità di sopravvivere se fossero stati capaci di sviluppare sentimenti di protezione l'uno per l'altro.

Guido ci aveva provato, ma da parte della sua compagna vi era stata una rinuncia alla vicinanza piena, una limitazione nella passione data, come dire, in modo misurato, pauroso di troppo concedere.

- L'emancipazione! - sorrise tra sé. La paura di lei era stata che il dare e il ricevere incontrollato si trasformassero nell'antica regola della sottomissione.

In questo modo la spinta all'emancipazione aveva finito per distruggere il loro legame gettando un'ombra scura su ogni gesto, su ogni tentativo conciliante di Guido e su ogni giusta rivendicazione di lei.

Mentre così andava pensando, Guido si spogliò e indossò un pigiama che aveva tratto dalla borsa. Si infilò nelle lenzuola umide. Il contatto col freddo lo scosse ed egli rimase immobile chiudendo gli occhi. Dopo un po' si addormentò con la luce dei comodino accesa.

CAPITOLO VII

Il risveglio non gli mise addosso, come al mattino, la smania di uscire insieme al buon umore. Anzi, gli si affollarono subito alla mente aspetti e situazioni spiacevoli. Ricordi che avrebbe preferito rimuovere, di circostanze penose o ridicole.

- Brutto segno! - pensò, riconoscendo i primi sintomi di un disagio che spesso cominciava in quel modo e lo teneva per intere giornate.

Spesso a Guido capitavano questi sbalzi di umore. Prima di addormentarsi si era ritrovato nella vecchia casa. I mobili, i libri, gli odori gli avevano restituito una sorta di serenità protetta che, però, era durata poco: in tutto questo autoriconoscersi e come ritrovarsi, una sensazione spiacevole, un retrogusto amarognolo, aveva cominciato a farsi sentire da quando Guido era entrato per la seconda volta in casa.

Come non volendo prenderne coscienza, quasi vi fosse un'intesa a rimandare l'inevitabile a più tardi, egli e la sensazione avevano convissuto separati e ignorandosi fino al l'appuntamento, ad ore e luoghi convenuti, in cui Guido e l'angoscia si correvano incontro e si abbracciavano. Prima, però, rendevano intenso per così dire questo piacere rimandando l'incontro vero e come spiandosi da lontano.

Da quando era arrivato, al mattino, Guido non aveva ancora aperto le finestre. Una sorta di claustrofilia mista al fastidio della luce impudica lo induceva a rimandare il più possibile l'operazione. E tuttavia aveva l'oscuro presentimento che quella atmosfera di penombra, ancorché evocativa, era anche favorevole all'esplosione di una condizione che lo accompagnava ormai da qualche anno a distanze irregolari ma inevitabili: una depressione angosciata, intensa, a volte insopportabile.

Allungò la mano sul comodino alla ricerca del suo vecchio Rolex:

lo toccava sempre con piacere al risveglio. Era un orologio d'argento sul cui quadrante i numeri era stati dipinti a mano con una vernice verde dorata fosforescente. A molti anni di distanza dalla sua fabbricazione - era infatti un Rolex Oyster del 1927 - si poteva leggere ancora l'ora al buio. Guido vi era molto affezionato e non se ne separava mai. L'orologio aveva una storia che egli conosceva per sommi capi. Era stato regalato da una donna inglese a suo padre durante la guerra e recava sul quadrante d'argento stampigliato il nome del negozio dove era stato venduto: Peter Orr & Sons. Madras and Rangoon. Rangoon, il nome di questa città, aveva per Guido un effetto evocativo, esotico e gli richiamava alla memoria le grandi navi che durante la sua adolescenza aveva visto, alte come palazzi, attraccate nel porto di Brindisi per sostare e poi riprendere il mare verso i porti lontani dell'oriente. Ma anche altre associazioni inducevano quei nomi. Un vecchio film di cui Guido ricordava molto confusamente la trama, L'arpa birnwna, e un altro di cui ricordava invece tutto, La Signora di Shanghai.

- Quest'orologio ha attraversato la linea d'ombra - soleva ripetere Guido agli amici che glielo invidiavano. Poteva immaginarlo al polso di quei signori che aveva spiato, nelle mattine d'estate, ai tavoli dell'Hotel Internazionale sul porto di Brindisi, che leggevano giornali stranieri nei loro vestiti di lino crema aspettando d'imbarcarsi per l'ofiente.

Queste figure, poi, si sovrapponevano nell'immaginazione di Guido con altri miti, successivi, nella sua mitologia personale. Con la figura fisica da gran signore mediterraneo, tra le altre, del suo poeta amato, Kostantinos Kavafis, che in quel porto era stato, proveniente da Parigi e in attesa di imbarcarsi per Alessandria, città che Guido amava senza averla mai vista se non con gli occhi del poeta greco e che immaginava servendosi delle figure di una parte della città di Brindisi dove aveva vissuto la sua vita di studente adolescente: la città cosmopolita attorno al porto.

Kavafis aveva anche descritto quella sua sosta a Brindisi così come Guido aveva riconosciuto la città dei suoi anni di scuola nella descrizione che Hermann Broch aveva fatto del grande porto verso

l'oriente nel primo capitolo della Morte di Virgilio, quando Teleforo, il piccolo dio dei morti, prende in consegna Virgilio sceso dalla nave su una lettiga e facendosi largo tra i vicoli in salita gui-

da gli schiavi lettighieri verso la casa di Augusto e il trapasso del poeta.

Guido aveva sempre sospettato che quella descrizione dello scrittore austriaco non poteva essere inventata. Broch, probabilmente, aveva visto quei vicoli e li aveva descritti trasportandoli ai tempi di Augusto. Tuttavia, non si era mai impegnato a fondo nel controllare, pago della descrizione per lui vera ed evocativa.

L'orologio era un po' il simbolo di quel mondo scomparso che aveva affascinato Guido ragazzo e infiammato la sua fantasia e costruito quel castello interiore che lo aveva opposto sempre al suo mondo angusto e, infine, aveva determinato la sua fuga, appena possibile.

Lesse l'ora, le sei del pomeriggio. S'alzò e andò nel bagno a lavarsi.

L'incontro col proprio viso allo specchio non gli fece molto piacere. Quando era stanco, infatti, una corona di piccole rughe si formava attorno agli occhi che presentavano un rossore dovuto alla stanchezza e al sonno perduto. Certo un fenomeno che Guido conosceva bene e che di lì a poco sarebbe passato, e tuttavia aveva la funzione che per alcuni ordini monastici avevano il teschio sul tavolo o i motti scritti sulle pareti della cella o il bussare ad ore not-

turne alla cella del vicino ricordandogli che dovrà morire.

Un monito che il tempo passa e la maturità e poi la vecchiezza s'avvicinano. Guido amava, nonostante tutto, la vita. Ne amava i piaceri che essa poteva elargire ad ogni momento, solo che li si sapesse scorgere dopo averla accettata.

Pensava cioè che non bisognasse ridurre il presente a un mezzo per il futuro. Questo pensiero, che aveva letto da qualche parte anni prima, gli aveva improvvisamente rivelato il pericolo nascosto nella convinzione che la vita vera è sempre altrove, sempre altra, e che a quella si può sacrificare tutto e, anzi, si deve.

Confusamente, Guido avvertiva di trovarsi spesso tra queste due concezioni della vita, diametralmente opposte, e di partecipare di tutt'e due.

Nietzsche e Hegel, disse tra sé ridacchiando per il vezzo che aveva, e che a volte a bella posta esagerava, delle citazioni; consapevole dell'effetto di fastidio che poteva ingenerare nei suoi ascoltatori che non fossero ben disposti nei suoi confronti.

Negli ultimi tempi della loro convivenza, questo suo vezzo era stato un vero strumento di litigio tra lui e sua moglie. Diventava furibonda ogni volta che vedeva ciò che stava dicendo o urlando appeso a una citazione come a un attaccapanni, e Guido apposta accentuava questa sua abitudine per fiduciosizzare i suoi sforzi di autonomia intellettuale (dal pensiero degli uomini in particolare) che, negli ultimi tempi, erano diventati l'ossessione di lei.

Sorrise Guido dentro di sé al ricordo di quei giorni, di quei mesi, che pur erano stati terribili. Per la verità anche quelli successivi alla separazione lo erano stati, e molto; e la vita in albergo che per qualche tempo aveva condotto non lo aveva certo aiutato. Gli erano mancati gli oggetti e il loro conforto alla solitudine. Le abitudini e la sicurezza che dispensano, con le loro certezze e regolarità, a puntellare una incertezza e instabilità interiore che avevano messo, in quei giorni bui, seriamente in pericolo la sua salute mentale.

Tanto più che per quella vita Guido sentiva anche, e forte, una attrazione, letteraria certo, ma anche che partecipava della natura di quelle pulsioni che a volte ci spingono sugli orli dei baratri o ai balconi dei piani alti o a dare una brusca sterzata all'auto quando si viaggia alle grandi velocità.

Intanto, in questi pensieri, Guido aveva finito di lavarsi. E, a proposito dell'accettare la vita, gli venne in mente la parola con cui Platone indica questa particolare saggezza. Sofrosiine.

Già, bisognerebbe raggiungere questo stato d'animo, - pensò. -

Il dominio delle pulsioni, dei desideri che vengono dall'epidemiticon, da quella parte del corpo, sotto il diaframma, dove i desideri, appunto, hanno luogo e origine. I desideri inappagati, come giovani corpi di morti, destinati a non giungere mai alla maturità.

Tirò fuori dal trumeau una nuova camicia pulita e la indossò.

Suonarono alla porta. Il suono lugubre del campanello riempì la casa immersa nel silenzio e risuonò estraneo e familiare allo stesso tempo, rompendo la particolare sensazione di dimenticanza, di non percezione del mondo esterno in cui Guido si trovava da quando si era svegliato.

- Come in un acquario o nel ventre materno - penso, e si avviò ad aprire.

Era il suo amico Francesco.

- Insomma, apri qualche finestra. C'è un odore di chiuso - disse entrando.

- Sì, hai ragione. - Guido si avviò ad aprire la porta finestra che da-

va sul retro della casa e guardò fuori. Un piccolo agrumeto inselvatichiva tra alti muri che lo isolavano e lo rendevano invisibile dall'esterno. Un forte odore di agrumi lo investì e anche di frescura e umido e foglie che marcivano.

Rimase qualche secondo a guardare il giardino colpito dalla forza di quegli odori.

- Su, usciamo, - disse Francesco.

- Sì, prendo la giacca.

Guido prese la giacca, controllò il contenuto delle tasche, allacciò il suo orologio al polso le mentre si avviava disse a Francesco e Anna, come sta? E sempre bella? -

Francesco si fermò a guardarlo, ma non molto sorpreso della domanda.

- Sì, - disse. - Anzi, dopo che ha avuto il bambino è diventata ancora più bella. à leggermente ingrassata, ma a lei anche questo aggiunge fascino. Qualche volta viene da noi col bambino a farlo vedere a mia madre. Sai, con la famiglia del marito siamo parenti.

- Ti ha mai chiesto di me, in tutto questo tempo? -

- No, mai, sai che non lo farebbe con me.

- Sofrosiine, - disse Guido a se stesso.

- Cosa?... Ah, sì, Platone. Ecco, bravo, è proprio quello che dovresti cercare di raggiungere in questo caso. Sai che Anna ha problemi a causa tua?

Guido non rispose, ma immaginò bene il perché. La sua stessa presenza al paese, probabilmente.

I due uscirono e, scesi i pochi gradini, salirono nell'utilitaria di Francesco. Guido aveva appreso, nel giro di qualche minuto, notizie che non sapeva e che non sospettava: Anna aveva avuto un bambino. Anna aveva avuto problemi in famiglia a causa sua.

- Non c'è nulla che possa essere nascosto al mondo osservatore, - si disse. - Ancora di più a un paese osservatore.

- Dove vuoi che andiamo? - disse Francesco.

- Cosa? Ah, sì, dove vuoi tu...

tardi...

- Vuoi che andiamo al mare, anche se è un po

- Ma sì, andiamo al mare.

CAPITOLO VIII

La macchina si avviò per la discesa e, giunta alla fine della via dove Guido abitava, girò a sinistra costeggiando il paese e poi imboccando la strada per la spiaggia.

Superate le case della periferia che vi si affacciavano, le ultime delle quali ancora in costruzione, l'auto si adattò alla quiete della strada e alla bellezza del paesaggio.

Era una bella strada, tra muretti a secco che limitavano i fondi, in maggioranza uliveti, con alberi antichi di almeno quattro o cinque secoli. Alcuni, dalle forme contorte più di altri, erano persino riconoscibili e con la loro presenza conferivano al paesaggio il senso di qualcosa di eterno, al di fuori della storia, il senso altresì della

presenza del passato. E il passato, lungo quella strada, s'imponeva anche per le misteriose costruzioni messapiche, ammassi di grandi pietre ciclopiche che si richiamavano l'un l'altra tra la costa e le colline ed erano lì sin da prima dell'età del bronzo, a tormentare gli studiosi che ancora si interrogavano sulla loro funzione. I Messapi avevano fondato il paese che era stato distrutto in una epica battaglia dai Greci vicini, dai Tarantini. Tuttora, attorno, vi erano a intervalli pezzi di mura dai grandi blocchi squadrati.

- Ancora per poco, - pensò Guido. Distrutti, mura e tombe delle necropoli, dai muratori che aprivano le fondamenta delle nuove case per paura che la Soprintendenza dei musei fermasse i lavori. I corredi funebri venivano regolarmente saccheggiate ormai da più di un secolo e le case dei medici e possidenti del paese ne erano piene, che a loro venivano regalati dagli operai gli skifos, i vasi, le statuette votive.

Queste considerazioni passarono leggere nella mente di Guido silenzioso e lo riportarono per associazione là dove una parte del suo cervello, e anche a sua insaputa, non aveva mai smesso di volgersi, da quando era arrivato in paese al mattino, Anna. Era in casa

del padre di lei, farmacista, che aveva visto scaffali pieni di suppellettili greche provenienti dai corredi funerari delle tombe. Anna dunque aveva avuto un bambino. La notizia aveva posto Guido di fronte a un fatto nuovo, inaspettato, che sigillava come per sempre una stona che non poteva - così lui percepiva oscuramente - essere riaperta. Eppure, un'altra notizia gli rivelava, altrettanto oscuramente, che la vicenda non era ancora conclusa: Anna infatti, era in lite col marito per causa sua. Egli dunque era presente nella mente di lei. Presente a lei come lei lo era ai suoi sensi. Guido lo sapeva e al mattino, quando erano passati davanti il portone del palazzetto dove Anna viveva, aveva sentito una fitta, qualcosa che aveva subito negato a se stesso e ricacciato in un angolo remoto dei suoi pensieri.

Francesco guidava piano e taceva. Doveva aver intuito i pensieri di Guido perché disse:

- Pensi ancora ad Anna? -

- Ci penso ora - disse Guido. - In realtà credo che una parte di me non l'abbia mai dimenticata. Me ne sono accorto oggi. -

- Già, una parte di me---- pensò Guido. Quale parte? Un lato di sé che da molti anni egli ignorava sistematicamente e che però ogni tanto emergeva in lui. Riaffiorava alla coscienza manifestandosi come sensibilità a certi aspetti dell'amore di Anna così profondamente sensuali e legati ad una cultura ancestrale.

La prima volta che avevano fatto l'amore Anna aveva fatto in modo che coincidesse con il suo flusso mestruale. Ciò avrebbe legato lei e Guido per sempre secondo una credenza popolare antica.

Guido si era sentito sedotto dal sangue dell'amore di lei e, ancora adesso, quell'episodio lo turbava profondamente.

Negli anni successivi si sentì respinto da questo lato del carattere di lei, attenta alle coincidenze, ai segni, pronta a trarre auspici da-

gli impedimenti dei loro incontri. Pure ambivalente era stato l'atteggiamento di Guido e mai del tutto risolto.

Nell'attuale stato d'animo in cui egli si trovava quel richiamo era diventato più forte e, per così dire, più prepotentemente affiorava alle soglie della coscienza.

Erano intanto arrivati al mare. Anche lì, l'originario borgo di abi-

tazioni estive attorno alla torre saracena si era enormemente allargato, infittendosi di piccole villette tutte uguali costruite negli ultimi anni a poco prezzo, e abitate l'estate dagli impiegati delle città vicine.

Francesco tagliò fuori l'abitato e si diresse verso un luogo della costa ancora non lottizzato, dove subito a rido degli scogli una macchia mediterranea fitta si rivelava alla breve distanza come un luogo violato e sporco, pieno di bottiglie e buste di plastica, che il vento aveva attaccato ai rami bassi dei ginepri secolari.

Si fermarono sugli scogli tra una cala e l'altra che finivano in piccole spiagge di sabbia bianca. Più in là si intravedevano alcune infrastrutture di un villaggio turistico famoso. La giornata era ormai al crepuscolo e il vento della sera increspava le onde.

Il mare aveva su Guido un potere che ogni volta egli scopriva con meraviglia. Il potere di allontanare ogni urgenza.

Quello era il posto dove da tanti anni i due amici erano soliti fare i bagni, nuotare e immergersi per pescare i saraghi che una volta vi abbondavano, soprattutto su una secca un po' più al largo.

Ancora più in là, a qualche centinaio di metri dalla spiaggia, la lunga sagoma di uno scoglio, una minuscola isola con ciuffi di macchia e sabbia terrosa. I due amici la conoscevano bene. La raggiungevano a nuoto pescando e vi facevano sosta stendendosi al sole. Lontani dalla riva, sulla piccola isola, il tempo si annullava. Tutto era possibile. L'isola era la stessa, esattamente uguale a se stessa, anche se un tempo era certamente stata legata alla terra, in epoca remotissima. Vi erano infatti tracce di insediamenti neolitici e persino una tomba messapica scavata nel tufo.

A volte Guido, ancora adesso, nelle brevi vacanze estive, quando era viva la madre, vi giungeva a nuoto e vi sostava da solo. Fantasticava steso sugli scogli erbosi al fivello dell'acqua con la risacca che gli lambiva il corpo. Fantasticava di sirene e tritoni, di navi greche affondate dalla tempesta sul fondale a pochi metri da lui.

Francesco aveva spento il motore e i due amici erano scesi dopo essersi accesi una sigaretta.

- La nostra isola disse Francesco. - Sai che la scorsa estate ci so-

no arrivato a nuoto e l'ho trovata occupata da una coppia che faceva l'amore. Ormai sono in tanti quelli che ci vanno con i materassini, i gommoni. Ci caricano su gli ombrelloni e le provviste e lasciano poi lattine di birra e bucce di meloni. Persino pannolini vi ho trovato. E qualche anno fa qualcuno aveva anche incendiato la macchia.

Guido taceva. Di nuovo il silenzio era sceso tra i due. Il fantasma di estati defunte aleggiava sulle teste dei due amici evocando in ciascuno di loro ricordi diversi eppure parte dello stesso vissuto. Dopo un po' si avviò alla macchina seguito dall'amico. D'intesa, i due rientrarono e la macchina si avviò per ritornare.

- Vuoi che passiamo nel centro, prendiamo un caffè al bar vicino la torre.

- Ti prego, no, sono già abbastanza depresso - rispose Guido.

L'atmosfera invernale del piccolo centro e il bar freddo e umido e deserto e l'odore di stantio che ricordavano non invogliava certo alla sosta.

- Bene cosa vogliamo fare, allora - disse Francesco - e già sera.

Andiamo a casa tua, Francesco. Poi, vorrei andare a dormire presto. Voglio stare un po' a casa mia, devo ordinare delle cose prima di andare a letto.

- Allora puoi restare a mangiare un boccone da noi, a mia madre farà piacere.

- Va bene, grazie, a casa non c'è nulla e non ho molta voglia di andare all'albergo.

La macchina giunse alla sommità del paese nei pressi della piazza principale dove al mattino Guido aveva sostato. Francesco la parcheggiò e a piedi i due amici attraversarono la piazza evitando il caffè a quell'ora affollato per l'aperitivo serale. Guido era ormai depresso del tutto e non aveva voglia, ancora, di salutare gli amici e rispondere alle loro domande. Si fermarono dal tabaccaio dove si rifornirono di sigarette e Guido acquistò anche alcuni rasoi di sicurezza.

Poi, svoltarono per la casa di Francesco nella piazzetta barocca. Per la porticina ricavata nel portone riattraversarono il cortile in-

temo e su per la scala esterna entrarono di nuovo in casa. Nel vasto salotto non c'era nessuno. Francesco accese la luce. Di lì, in

a cucina, si sentivano voci. Francesco si fece sentire:

- Mamma, sono io, c'è anche Guido, mangia un boccone da noi.

Le voci di là si zittirono. Poi apparve nel vano della porta la madre di Francesco.

- Eravamo di là in cucina. Anna è venuta a trovarmi un momento.

Dietro di lei era apparsa Anna, col bambino.

- Guido, quanto tempo... - disse.

- Sì - rispose Guido alzandosi.

Si avvicinò ad Anna e con fare impacciato tese la mano. Anche Anna aveva teso la mano che egli strinse debolmente, sorridendo.

- Questo è mio figlio, Andrea.

Per qualche secondo non seppero cosa dirsi.

Francesco disse:

Guido è arrivato stamattina, starà un po' di giorni.

Allora forse ci vedremo - disse Anna. - Sai, col bambino, ora ho molto da fare. Esco raramente.

- Certo, - disse Guido. - E possibile che ci si veda ancora.

Anna era arrossita.

- Beh! - disse, - ora devo proprio andare, buona sera.

E si avviò alla porta finestra. Dopo un po' sentirono il portone dabbasso che si richiudeva.

Il tutto era durato qualche minuto. Guido era ancora in piedi al centro della stanza. Francesco e la madre lo guardavano. Poi, la madre disse:

- Io vado di là a preparare, ti dispiace se apparecchio in cucina, Guido? -

- No, certo, va benissimo per me, - disse Guido.

- Vieni, - disse Francesco, - andiamo in biblioteca.

Guido sedette in una vecchia poltrona accanto a un tavolino e accese una sigaretta. Dopo qualche boccata disse:

- Mio Dio, non ricordavo che fosse così bella. E struggente.

- Già, - disse Francesco, - è struggente. Non l'hai dimenticata, vero? -

- Credevo di sì, che non fosse così importante per me. E forse non lo era davvero. Ma è tutto il pomeriggio che penso a lei. Credo che ora lo sia, importante. Credo che molte cose che non lo erano tempo fa, lo siano diventate, importanti. Credo che capiti così quando le gerarchie di valori si scompaginano, si mischiano. Allora riemergono, tra i valori, quelli che avevamo messo da parte per l'urgenza del fare, ora e subito. Così ci pareva che fossero sepolti. Nella crisi, però, sono proprio i valori sepolti dentro di noi che si fanno avanti, con forza. -

- E Anna che valore rappresenta? - disse Francesco.

- Anna, forse, è la passione che non si interroga su se stessa... ma forse non è così. Non so... almeno, una volta era così. -

- In ogni caso è tardi - disse Francesco - E sposata e ha un bambino. -

- Sì, lo so, - disse Guido - lo so. -

Si alzò e si avvicinò al tavolo dei libri e delle riviste. Macchinalmente cominciò a sfogliarne alcune.

- Vuoi sentire della musica? - chiese Francesco.

- Sì, fammi sentire qualcosa di Mahler, ce l'hai, no? -

- Sì, ce l'ho. Ti piace sempre Mahler, vero? -

- Sì, in pratica non riesco a sentire altro. -

Le note struggenti di un andante cominciarono a riempire la stanza e i due amici tacquero. Ciascuno di loro lasciò che la musica evocasse momenti della vita cui dava voce e significato, ricevendone significato a sua volta. Poi, quando il movimento finì, si alzarono per recarsi in cucina dove la madre di Francesco aveva apparecchiato e lì consumarono un pasto frugale, per lo più in silenzio.

L'incontro di Guido con Anna aveva recato inquietudini diverse in tutti loro.

Si erano intanto fatte le nove e Guido manifestò il proposito di andarsene.

- Ti accompagno - disse Francesco - devo poi mettere dentro la macchina. -

Uscirono. Dopo pochi metri furono di nuovo in piazza, a quell'ora deserta. Guido se ne meravigliò, abituato com'era, in altri tempi, a vederla piena di gente, centro vivo e polso degli umori e avvenimenti del paese, luogo di ritrovo dei vari gruppi di amici che non avevano bisogno di darsi appuntamenti sapendo di potersi trovare l'un l'altro a ore certe nei soliti caffè e nei soliti angoli della piazza.

- La televisione - disse Francesco, indovinando i pensieri di Guido. - La televisione e i bar della periferia hanno diviso profondamente il paese, che non ha più un centro; anche la maggior parte dei negozi che una volta erano tutti qui attorno ora sono in periferia. C'è persino un supermercato, e anche molto fornito. -

I due amici continuarono per un po' a parlare del paese, negli ultimi anni deterioratasi molto la vita politica e precipitata in un marasma morale. Ma con un distacco, in Guido, che Francesco non gli conosceva.

Poi si separarono, dandosi appuntamento per il pomeriggio del giorno dopo che Francesco, al mattino, insegnava.

CAPITOLO IX

Vaghe stelle dell'Orsa Leopardi

Guido ripercorse la strada deserta che portava a casa sua; era senza pensieri, confuso e depresso e desideroso solo di rifugiarsi di nuovo. Tentare di leggere un po' e mettersi a letto. Nei momenti più bassi del suo umore una sorta di bisogno del chiuso lo possedeva tutto rassicurandolo.

Era intanto giunto nei pressi del portone che di solito rimaneva aperto anche la notte. Salì i pochi scalini che conducevano al primo piano senza nemmeno accendere la luce delle scale e aperse la porta. Accese la luce e richiuse. Si tolse la giacca e l'appese all'attaccapanni nel corridoio. Fu allora che, girandosi, lo vide, il biglietto, ripiegato, appena dietro la porta. Entrando non lo aveva visto. Lo prese e lo aprì: Anna! Aveva trovato il modo di infiltrarlo. La sua casa non era distante. Gli dava un appuntamento per il giorno dopo secondo un rituale complesso e prudente. Guido doveva attenderla, come passeggiando, in una via che immetteva su una strada di campagna, pochissimo frequentata; Anna sarebbe passata a prenderlo in macchina, poi si sarebbero allontanati per la strada di campagna e di lì, entrando in una sterrata, in un posto al riparo, in un boschetto di lecci. Lo avevano fatto altre volte, tanti anni prima.

Sul momento l'antica ansia ed eccitazione lo prese. Il gusto dell'appuntamento clandestino con la passione moltiplicata dal pericolo. Ma subito si chiese che significato poteva avere una relazione senza sbocchi, priva di futuro, e per di più con una donna con la quale difficilmente avrebbe potuto condividere croci, problemi, ambizioni, qualora gliene rimanessero.

Anna non aveva mai condiviso i problemi di Guido, le sue scelte, non se ne occupava nemmeno. Per lei Guido rappresentava un mondo che sentiva lontano pur subendone il fascino. Guido era bello, complicato, generoso e leale. Rendevasi a se stesso la vita impossibile. Questo a lei bastava. Il suo era un amore, una passione,

meglio, che non voleva entrare nell'altro, modificarlo, conoscerlo, ma solo amarlo e averlo. Non che Anna non fosse complicata. Anzi Guido conosceva poche donne complicate come lei. Ma lo era per se stessa e contro se stessa.

Guido era attratto - lo sapeva - da questo amore essenziale, forte, elementare, ma sentiva, aveva sentito a suo tempo, anche il bisogno di condividere idee, gusti, indignazione per il mondo così com'era e solidarietà per volere insieme un altro. Ma ora, voleva ancora questo? Sentiva che l'amore di Anna, la sua passione regressiva, ora, aveva più forza su di lui.

Scivolare dentro un amore così, materno e passionale insieme, con la certezza dell'abbandono che prometteva, aveva ora più fascino su di lui. Cercava un corpo in cui rifugiarsi e da cui prendere certezze. Certezze fatte di odori, inebrianti e calde umidità profonde.

- Il corpo è, forse, la sola fonte di certezze, - pensò.

Come sarebbe stato ora il corpo di Anna, dopo che aveva avuto il bambino? I capezzoli dall'aura più grande e scura? La pancia dai muscoli rilassati? In questa evocazione avevano una parte importante i profumi, che su Guido avevano sempre avuto grande effetto; così le sensazioni visive e tattili che andava evocando ne portavano con sé di olfattive: insomma, credeva di sentire i più segreti odori di lei.

In realtà aveva già deciso di incontrare Anna, mentre si figurava i problemi che avrebbero potuto nascere da questo incontro e diceva e ripeteva a se stesso che era venuto per chiarire le ragioni del suo impegno intellettuale e politico e addirittura decidere su una scelta radicale e irreversibile, una scelta, per la verità, che si configurava

solo nel novero delle possibilità teoriche della coerenza e che, se attuata, avrebbe a quel punto avuto più radici nel cupio dissolvi, nel perdersi, piuttosto che nel ritrovarsi.

Ora questa sirena gli offriva oblio e piacere invece di conoscenza o, almeno, un genere affatto diverso di conoscenza: certezza del corpo anziché delle inquietudini dello spirito, giustizia della natura in luogo delle ingiustizie sempre in agguato in una scelta.

- Ma bisogna pure scommettere sul futuro. Interrogarlo e forzarne il corso in una attesa attiva, - si disse.

Si disse, e tuttavia una parte di sé anelava consegnarsi al destino senza riserve spinta da una stanchezza rassicurante. Andò direttamente nella sua stanza e, ora, aprì finalmente la finestra sulla notte.

Fuori raspravano i cani strappando i sacchetti di plastica delle immondizie gettati la sera accanto ai grandi contenitori. Guido non capiva come mai non alzassero il coperchio deponendo il sacchetto dentro il contenitore. Così i cani randagi e i gatti spargevano il contenuto per le strade e fino al mattino dopo, quando passavano gli spazzini l'odore dolciastro dei rifiuti aleggiava. Si affacciò alla

finestra protetta da ferri e dalla zanzariera e un odore dolce di gel-somini proveniente dal grande giardino incolto dall'altra parte della strada, cui si mescolava l'odore della decomposizione, lo investì. La primavera inoltrata aveva notti dolci e lunari e cielo stellato che Guido vedeva così vicino e terso con stupore e piacere grande, come per aver ritrovato un amico perduto. Il cielo stellato delle sue estati infantili, in campagna, nella loro campagna di allora, quando Guido bambino guardava quel cielo così colmo di stelle con la testa in grembo alla mamma che gli passava le dita tra i capelli e lui era tutto dentro il profumo di lei ed era beato e beato e quella grande quantità di stelle luminose sopra di lui sembrava avvicinarsi e la voce della mamma che parlava con le sue amiche e gli teneva le mani tra i capelli anch'essa lo rassicurava e lo addormentava. Sentì improvviso un dolore cocente, alla bocca dello stomaco un vuoto doloroso e, dopo, una grande commiserazione per se stesso, una malinconia e nostalgia insieme per quel paradiso perduto da cui era stato cacciato per sempre e che aveva poi sempre cercato nelle braccia e tra i seni delle donne con cui era stato.

- Si può ricordare un odore senza sentirlo? - si chiese Guido.

In altre parole, è possibile sentire un odore nel ricordo?

Perché per una frazione di secondo questo a Guido era accaduto: aveva sentito il profumo di sua madre. L'odore del suo corpo avvolto da un lieve profumo di patchouli.

Il cielo stellato, chiaro e luminoso, lo aveva portato agli anni della sua infanzia durante le villeggiature estive, a quelle feste da ballo

sulle terrazze adornate di lampioncini di carta con i primi gram-
mofoni e le belle ragazze affettuose con lui che Guido aveva guar-
dato per prime dopo la madre. Dov'erano ora quelle estati rassicu-
ranti, quei ritorni regolari delle stagioni e quegli affetti che crede-

vamo sicuri ed eterni?

- In un solo luogo si fa esperienza della felicità, - pensò Guido, -
della felicità vera, anche se poi si può essere felici anche
altrove.

E questo luogo era per Guido la loro casa di campagna - ormai an-
data con il resto della proprietà, - le sue estati con la madre giova-
ne e bella. Per il resto della sua vita Guido sarebbe vissuto, lo sa-
peva, con la nostalgia di quell'amore perduto e donato solo a lui e
senza volere nulla in cambio.

Ma l'aspetto più amaro era per Guido il fatto di non essere mai,
nel profondo dell'anima, - e ancor più adesso che la madre era
morta, - riuscito a farsi una ragione di quel senso di abbandono cui
si sentiva condannato. Lo viveva insomma come una grande ingiu-
stizia subita senza aver fatto niente per meritarsela, e perciò questo
sentimento alimentava quella autocommiserazione cui egli indul-
geva, spesso, nelle difficoltà che attraversava.

Appoggiato al davanzale respirava l'aria primaverile della notte
carica di profumi evocativi e di vaghe promesse che egli legava
all'incontro con Anna. Dal quale, peraltro, non aveva idea di cosa
aspettarsi.

In fondo non conosceva bene Anna; e pur avendola frequentata da
ragazzo, nella casa di lei, per anni, quotidianamente, per l'amici-
zia che lo aveva legato per molto tempo al fratello e fino alla tra-
gica morte di questi, molto tempo addietro, al suo suicidio. L'in-
tensità del rapporto tra Guido e Anna era sì tale ma mai veramente
aveva pervaso quella sfera della comunicazione che chiarisce il
senso dei rapporti, lo rischiarava ma anche, per, altri versi, lo piega
a

un significato escludendone altri, contraddittori, che invece rendo-
no la conoscenza dei corpi, della passione, più ambigua certo ma
incomparabilmente più vera e intensa.

Attraverso le parole, insomma, passa un unico significato che im-
poverisce la complessità dei sentimenti. E tuttavia, alla fine, que-

sta conoscenza profonda che scorre attraverso il linguaggio dei corpi, non trovando le parole per dirsi, finisce per non esprimersi, per non chiarirsi a se stessa.

Così Guido andava almanaccando, e intanto il tempo della notte passava; si erano fatte le due. Decise di andare a dormire. Chiuse la finestra e si diresse verso il letto dove sul comodino era accesa una piccola lampada liberty di bronzo. Si spogliò e vi entrò. Prese uno dei libri che aveva portato con sé e lo aperse a caso e lesse: Ideali amate voci di coloro che son morti o come i morti/sono per noi perduti. /A volte ci parlano in sogno/a volte esse vibrano dentro. /E con il suono, per un istante l'eco fa ritorno della prima poesia di nostra vita come lontana nella notte una musica che dilegua".

CAPITOLO X

Il mattino seguente Guido si alzò piuttosto tardi: erano orinai le nove. Si svegliò con una smania di fare, di uscire, di vedere gente. L'appuntamento con Anna, orinai aveva deciso di andarci, era per le due del pomeriggio. Ora solitamente propizia per gli appuntamenti discreti, essendo deserte o quasi le strade del paese. E, tuttavia, proprio per questo, una persona che le percorresse da solo, a piedi e sostasse in attesa, avrebbe destato, se vista, ancor più sospetti.

Guido rimandò a più tardi la soluzione del problema: alla peggio avrebbe chiesto in prestito l'auto a Francesco. Fermo, in auto, non avrebbe attirato l'attenzione in modo così palese. Insomma, il rituale seguito altre volte lo eccitava, era come se aggiungesse un piacere al piacere dell'incontro. Era strano, pensò; c'era stato un momento, anni prima, che proprio questi sotterfugi lo avevano spinto a diradare i suoi incontri con Anna e poi a interromperli del tutto. Aveva considerato quella prudenza una imposizione, una concessione a un mondo che rifiutava e alle cui regole non bisognava cedere. Non gli piaceva che Anna considerasse normale tutto ciò e l'aveva giudicata ipocrita.

Ora vedeva il lato ovvio della cosa. Anzi, non capiva come avesse fatto, prima, a non considerare stupidamente estremistica la propria presa di posizione e a non vedere invece quanta saggezza naturale vi fosse, per dir così, in quella di Anna. La saggezza che una donna, in questo mondo, deve imparare per sopravvivere.

In questi pensieri Guido si alzò e andò in bagno. Ma c'era qualcosa d'altro che lo spingeva verso Anna. Lo percepiva, anche se faceva molta fatica a pensarlo e soprattutto ad ammetterlo. In realtà Anna lo attirava molto di più da quando apparteneva a un altro. Sorrise fra sé al suono vagamente melodrammatico di questa espressione, e tuttavia sapeva che era così.

Anzi, Guido sapeva che per lui era sempre stato così. I suoi amori veri e cocenti, le sue passioni di tormento si erano indirizzate in passato - e certamente ormai così sarebbe stato per sempre - verso donne che appartenevano ad altri. Queste lo attraevano e loro Guido amava.

Anni prima, quando già era studente universitario e seguiva con assiduità e profitto le lezioni di uno psicoanalista famoso, Guido aveva scoperto la ragione di questa sua propensione: in realtà non si trattava affatto di una predilezione, ma di una scelta obbligata, di una sorta di programmazione delle sue scelte che derivava dal fatto che egli non aveva mai risolto la sua situazione edipica. La scelta dei suoi oggetti d'amore ricalcava e ripeteva quella del suo primo amore, la madre, che ad un altro apparteneva.

Da quando Anna si era sposata Guido si sentiva più attratto da lei. Naturalmente questa sua attrazione per donne già impegnate gli aveva procurato grandi delusioni e spesso amori non corrisposti.

In fondo Guido lo sapeva, egli era un non amato e lo sarebbe stato sempre, e questo proprio perché lo era stato troppo nella sua infanzia e aveva fissato per sempre il suo ideale d'amore a un punto che nessuno avrebbe mai potuto soddisfare. Così egli dimorava per sempre nella nostalgia di quella condizione originaria, di quando era tutt'uno con la madre, una condizione dove non vi erano limiti all'amore.

La sua situazione, paradossalmente, era simile, nei risultati, a chi non era stato amato abbastanza nell'infanzia, a chi era stato rifiutato e portava nelle carni non rimarginabile la ferita del non amato.

Si lavò in fretta e si rase. Poi, indugiò in uno dei piaceri della toilette

del mattino che lo mettevano di buon umore: si versò nella mano una buona dose della sua colonia che sapeva di agrumi e se la passò sul viso e sul collo. Una fresca sensazione lo avvolse. Infilò una camicia pulita, mise una cravatta a maglia blu e infilò una vecchia giacca grigia spinata che era nell'armadio. Prese le sue cose, l'orologio, il portafogli e uscì tirandosi dietro la porta di casa.

sa. Poi scese i pochi scalini in fretta e si avviò per la salita che portava al centro del piccolo paese.

Era una bella giornata di primavera inoltrata, le strade animate per il giorno di mercato. Arrivato in piazza Guido entrò nel bar e si fece servire la colazione a un tavolo fuori. Bevve un caffè doppio e mangiò due brioches; il buon umore comparso improvvisamente e ingiustificato - anche se spesso così gli accadeva al mattino - gli aveva messo fame. Del resto la colazione era l'unico pasto che Guido gustasse veramente. Gli piaceva molto bere il caffè, una grande tazza, e mangiare il pane nero imburrito e la marmellata di arance amare. C'era un solo posto nella città del nord, dove Guido viveva e dove aveva appreso questo piacere, che vendeva le marmellate Cooper che egli preferiva. Era una delle poche frivolezze cui Guido indugiava relativamente al cibo. L'altra, si riferiva ai suoi abiti su misura. Del resto erano così pochi quelli che si faceva confezionare che poteva permetterseli anche con il suo stipendio di assistente. Si alzò dal tavolo per andare a comprare i giornali nell'edicola accanto.

- A quest'ora devono essere già arrivati, - si disse.

Tornò al tavolo con alcuni quotidiani e cominciò a sfogliarli. Come apparivano diverse le notizie: Guido avvertiva un distacco da quegli avvenimenti che solo pochi giorni prima non avrebbe immaginato di poter provare. Nel Paese stavano accadendo cose importanti, grandi trasformazioni nelle coscienze non riuscivano a trovare uno sbocco visibile e chiaro nella politica e nelle istituzioni, dove invece tutto appariva bloccato e anzi pericolosamente implosivo. Leggendo di quegli avvenimenti al caffè del paese Guido era portato ad allontanarli da sé, a collocarli sullo sfondo indottrinati forse dal fatto che alzando gli occhi al palazzotto di fronte ne ripassava i fregi uguali a se stessi da sempre e che il portone malandato era lo stesso costruito per quel portale dal falegname nel 1760 come era indicato sulla piccola lapide dove persino il motto latino suonava comune, parva sed apta, comune a tante altre case pretenziose e ridicole eppure rassicurante e con un contenuto di verità maggiore dei titoli dei giornali che stava scorrendo. Così, pure, i quattro alberi di leccio ai lati del monumento ai caduti, proprio di

fronte al caffè, sembravano anche loro uguali a se stessi, della stessa identica forma, potati a cubo nella chioma e tenuti della stessa dimensione dai tempi quando Guido con i suoi amici vi salivano per guardare l'opera lirica che si dava all'aperto in occasione della festa del patrono in agosto.

Insomma, era la continuità delle cose da cui era circondato che si imponeva sul tumulto degli avvenimenti e che metteva in luce la superficialità e l'inconsistenza di questi ultimi a fronte di ciò che li sottendeva?

In trent'anni non era cambiato nulla di sostanziale in quel paese, se non gli uomini della politica, meglio dell'amministrazione, diversi eppure uguali ai loro predecessori, intercambiabili nel loro trasmigrare da un partito all'altro compiuto sulla base di nuovi interessi economici e nuove combinazioni d'affari.

Guido scacciò con fastidio quei pensieri che avevano il potere di deprimerlo e tentò di concentrarsi sui titoli dei giornali che stava sfogliando, anche qui con poco successo. Così il buon umore con cui aveva iniziato la giornata si trasformava rapidamente nella regola della depressione che, finora, era stata la nota dominante dal suo arrivo al paese.

Trascorse così più di un'ora, leggendo qualche articolo in modo svogliato e ritenendo poco. Interi periodi erano scorsi senza che la sua attenzione vi si soffermasse, intervallando la lettura con l'osservazione di quanto avveniva intorno a lui. Ogni tanto vedeva passare qualcuno che conosceva; in quei casi abbassava lo sguardo sulla pagina per non dover salutare e fermarsi a parlare con loro.

Non aveva, Guido, molti amici ancora in paese. In maggioranza i suoi amici d'infanzia erano altrove, come lui del resto. Svolgevano professioni che lì sarebbe stato difficile poter svolgere, tranne nei casi di medici o ingegneri che, difatti, dopo l'università vi si erano stabiliti ed erano rientrati in una routine che li vedeva svolgere la loro professione svogliatamente e in qualche caso compromessi attraverso e per mezzo della politica. Avevano rinunciato ai propositi del tempo dell'università per mancanza di energia, di fantasia o più semplicemente perché la vita in paese era in fondo

tranquilla e poteva persino essere piacevole e piena di comodità. Con la villa al mare o in campagna, la barca, le cene, le tresche.

Più di tutto, Guido temeva le conversazioni tese a coinvolgerlo nelle beghe amministrative locali. E questo avveniva regolarmente ogni volta che qualcuno lo avvicinava vomitandogli addosso le nefandezze di conoscenti comuni. L'interlocutore ne era sempre immune e la sua condotta era l'unica specchiata. Così Guido aveva finito, anno dopo anno, col lasciar languire queste conversazioni. Sempre la stessa storia. Feroci coi vizi degli altri e indulgenti, quanto indulgenti!, con se stessi.

Diede uno sguardo all'orologio della piazza che in quel momento suonava la mezz'ora dopo mezzogiorno. Decise di avviarsi all'albergo, l'unico del paese, un po' vecchiotto, dove avrebbe potuto pranzare.

L'albergo non era lontano, bisognava attraversare la piazza e, imboccata una delle strade che vi si dipartivano, era lì a due passi.

Guido pagò e vi si diresse nel sole della splendida mattina leggermente ventosa.

L'albergo era buio all'interno, nella piccola hall si distinguevano nella penombra due salotti di vimini l'uno di fronte all'altro. Guido li rivide con piacere. Li conosceva bene. Erano lì da tantissimo tempo, dal dopoguerra, quando l'albergo era stato costruito riadattando una vecchia casa. Erano di forma piacevole l'uno diverso dall'altro, ma entrambi comodi ed eleganti, nello stile in voga negli anni quaranta, fatti di quel midollino fitto. Avevano un'aria vagamente coloniale. Guido vi si era seduto tante volte ragazzo aspettando con i suoi amici di entrare nell'altra sala, grande, dove ci si radunava per vedere la televisione, le partite internazionali di calcio. Ora, in quella sala ormai inutile a quello scopo, c'era il ristorante che, mai affollato, serviva gli ospiti, pochi, dell'albergo, viaggiatori di commercio in massima parte. Guido vi si diresse e prese posto a un tavolo appartato. La sala era quasi vuota, piacevolmente silenziosa. Di lì a poco venne la padrona per prendere gli ordini e salutarlo. Anche lei conosceva Guido da ragazzo. Vestiva,

nonostante l'età avanzata, in modo ridicolmente giovanile. Guido l'aveva sempre vista così e si sarebbe meravigliato ad una sua improvvisa conversione alla sobrietà.

Non aveva molta fame. Ordinò un'insalata che mangio per prima in attesa che gli portassero una minestra di legumi. Mangiò senza piacere, meccanicamente, anche se una parte di sé riconobbe antichi sapori cui non era più abituato.

Il pranzo finì in fretta, anche se ormai era l'una e un quarto. Il tempo del suo appuntamento si avvicinava. Guido pagò e uscì.

Si avviò a casa di Francesco, pochi minuti di strada.

- A quest'ora Francesco sarà tornato, - pensò. Aveva intenzione di farsi prestare l'auto e andare all'appuntamento con quella. Suonò il campanello dell'amico. La porticina ricavata nel portone più grande si aprì e Guido entrò nell'ombra del cortile interno.

- Ah, sei tu - disse Francesco, comparso nella porta finestra in cima alla scala esterna - vieni su. - i

- No, ho già mangiato; senti, puoi prestarmi la macchina per un paio d'ore? -

- S'i, certo, aspetta che ti butto le chiavi. -

Scomparve e tornò con le chiavi che lasciò cadere. Guido le prese al volo.

- Ci vediamo verso le tre - disse.

- Va bene, la macchina è parcheggiata nel posto di ieri sera.

Ciao.

Guido uscì e diede un'occhiata al palazzo di fronte, da dove di lì a poco Anna sarebbe uscita per incontrarlo.

- Come farà a uscire senza destare sospetti - si chiese.

Conosceva l'interno della casa e immaginò Anna nella sala da pranzo col marito, la suocera, il figlio, la cognata. Immaginò la fretta e la distrazione di lei, che col pensiero era volta all'appuntamento di lì a mezz'ora.

CAPITOLO XI

Guido raggiunse rapidamente il posto indicatogli da Francesco. Vide l'auto, l'aprì e sedette. Avviò il motore e fece manovra per uscire dal paese e recarsi sul posto dell'appuntamento. Ben presto fu sulla strada che circondava il paese come un anello, alberata di grandi pini che costeggiava il cimitero.

Lì era sepolta sua madre nella tomba di famiglia. Guido le indirizzò un saluto come tutte le volte che vi passava. - Vengo a trovarti, mamma - disse.

L'auto giunse al luogo dell'appuntamento qualche minuto prima delle due. La puntualità rassicurava sempre Guido, la sua prima di tutto. Sapeva però che Anna poteva giungere in ritardo dovendo trovare il momento opportuno per uscire senza destare sospetti. Così, parcheggiò l'auto sul ciglio della strada e si accese una sigaretta. Il silenzio meridiano era ormai estivo. Un profumo di pini misto all'odore di bruciato che vi si insinuava proveniente dalla lontana discarica entrava dai finestrini aperti.

Ben presto il canto degli uccelli sugli alberi che costeggiavano la strada si fece sentire. Guido distinse il canto del cardellino che amava posarsi sulle cime dei rami, su esili punte e persino sugli steli dell'avena selvatica.

Ogni tanto guardava nello specchietto retrovisore: Anna sarebbe dovuta arrivare dietro di lui. Non un rumore turbava la pace della periferia che cedeva alla campagna. Cominciava a far caldo e Guido si tolse la giacca rimanendo con la sola camicia. D'un tratto, senza che se ne fosse accorto, silenziosamente, la macchina di Anna si era fermata accanto al suo sportello.

- Seguimi a una certa distanza - disse e si avviò per la strada che portava a un piccolo paese dell'interno poco frequentata.

Guido mise in moto senza fretta avviandosi. Sapeva dove Anna si sarebbe fermata.

Le due macchine correvano distanziate perdendosi spesso di vista per le curve che numerose si susseguivano quasi ininterrottamente. Sui brevi rettilinei Guido vedeva distintamente Anna che guidava, il contorno dei suoi capelli neri mossi e luminosi, così li ricordava, che le illuminavano il viso.

- Assomiglia davvero a Natalie Wood, - si disse e sorrise al ricordo dello scherzo tra di loro quando, ragazzi, avevano visto Splendore nell'erba e tutti loro, Guido, il fratello di Anna, altri amici, Francesco, avevano trovato quella somiglianza e così vi avevano scherzato su per mesi.

Di quel film ricordava, oltre agli occhi meravigliosi di Natalie Wood, anche i versi di William Wordsworth che della storia erano la chiave e che davano il titolo al film.

L'ode sull'infanzia e immortalità: "Se la radiosa luce che una volta brillava negli sguardi se niente può fare che si rinnovi all'erba il

suo splendore/e che riviva il fiore/della sorte funesta non ci dorremo ma ognor più saldo il petto di quel che resta godremo".

Guido ricordava quei versi e li condivideva. Per tutta la vita aveva cercato di mettere in pratica la saggezza che contenevano e, tuttavia, senza riuscirci. Egli viveva lo scorrere del 'tempo come perdita. Perdita irreparabile. E ancora più per il fatto che il passato con-

teneva non solo ciò che dalla vita ci è stato dato ma, anche e sopra tutto, quanto la vita non ci ha dato; ora, tutt'uno con quello che abbiamo avuto, tutto ugualmente lontano.

Anna rallentò e prese a destra per una strada più stretta. Poi di lì a poco per una sterrata e si fermò in un varco che immetteva a un boschetto di lecci e corbezzoli e querce. Era uno di quei piccoli boschi fitti di macchie che servivano per la posta ai tordi e per la cattura di piccoli uccelli coi lacci di crine e spalmando di resine i rami. Anna scese dall'auto e Guido fece altrettanto. La raggiunse e la prese per un braccio senza fermarsi.

Appena nel boschetto Anna si arrestò e Guido la attrasse a sé. Lei non si negò all'abbraccio e Guido la baciò sui capelli.

- Sei sempre così bella, Anna, più bella ogni volta che ti rivedo.

Ed era vero. Guido quando non vedeva Anna per molto tempo.,

tendeva a dimenticare la sua bellezza. E se ne meravigliava poi quando la rivedeva.

- Ti ho pensato così tanto Guido in questi due anni. Sapessi quanto. Una volta ti ho anche telefonato all'università ma non c'eri.

- Anch'io ti ho pensata Anna. E da ieri, poi non ho mai smesso di pensare a te. Mi sento bene ora con te. E per la prima volta, da tempo. Vieni, sediamoci.

Si inoltrarono ancor più nel boschetto sedendosi per terra in una piccola radura odorosa di muschio. Guido la baciò a lungo, con passione e dolore. Non parlarono più; le loro mani si toccavano con un'insistenza ossessiva volendo l'uno dire all'altra ciò che non si sarebbero mai detto se non coi corpo, col tatto che era diventato tra loro il senso più attento.

I loro sospiri si facevano più corti. Non avvertivano più il silenzio del boschetto. Guido si inebriava del profumo dei capelli di Anna e degli altri profumi del corpo di lei che si esaltavano al caldo della giornata estiva e fluttuavano insieme all'odore di muschio che attorno a loro sostava e li avvolgeva. Fecero l'amore rapidamente, naturalmente, senza accorgersi delle progressioni del loro desiderio.

Ebbero coscienza del tutto dopo, quando si ritrovarono l'uno accanto all'altra in un abbandono tenero pieno di carezze lente e insistenti e più coscienti di se stesse.

Anna aveva il busto nudo e il suo seno era negli occhi di Guido, bello come sempre. Egli non riusciva a staccarsene. Solo i capezzoli un tempo virginali gli apparivano più scuri e grandi. Guido la accarezzava e il calore del corpo di lei attraverso la sua mano entrava dentro di lui e andava sciogliendo i grumi di dolore del suo animo. Provava un abbandono e una tenerezza che non aveva provato da tempo e una commozione, anche, in cui era bello sostare.

Anna si scosse rompendo l'incantesimo che era durato, muto, per lungo tempo. Prese il polso di Guido per guardare l'ora. Le tre e mezzo. Si rimise in fretta la maglietta e si rassettò la gonna alzandosi.

- Guido, devi restare qui ancora un po' dopo che io sarò andata via.

Domani non so se potrò venire. Aspettami qui fino alle tre almeno. Se non sono arrivata tornaci ancora dopodomani. Non parti subito, vero? -

- No, non subito. Non so dove andare. Penso che resterò qui per un po'.

Anna si chinò su di lui e lo baciò profondamente.

- Solo te ho amato, Guido. Solo te. -

Non gli aveva chiesto cosa Guido era venuto a fare al paese. Perché era lì in un periodo in cui di solito non veniva mai. Né perché Guido aveva detto "non so dove andare". Non gli aveva nemmeno detto della tensione che viveva in famiglia a causa di lui. Lo aveva solo baciato profondamente. Questa era Anna, il suo linguaggio. Il suo modo di essere e di amare Guido. Era sempre stato così con lei. Guido lo sapeva e in altri tempi aveva avuto repulsione per questa sensibilità essenziale e forse animale di lei.

Ma Anna era anche altro da questo. Era piena e preda di grandi contraddizioni. Problematica, indecisa, incapace di scelte vere lasciava che gli altri scegliessero per lei. Poi, si ribellava con grandi

danni soprattutto a se stessa.

Ma le sue ribellioni, sterili e prive di un progetto, rientravano sempre e aggravavano la sua posizione in seno alla famiglia dove ormai nessuno più si fidava di lei.

Non il marito, non i genitori, nessuno.

La sua inaffidabilità alimentava i controlli cui era sottoposta in ogni aspetto e momento della sua vita quotidiana. I controlli la spingevano alla ribellione, alla ricerca di un contatto cui spesso si affidava incautamente. Il tradimento era diventato la sua arma, l'unica. Ma, anche, il suo rimorso che alimentava un bisogno patologico di espiazione.

Così tutto si complicava in un circolo vizioso che generava infelicità, isolamento e portava alla apatia e alla morte interiore.

Anna chiamava dentro di sé Guido la sua finestra sul mondo. Egli rappresentava tutto quello che poteva essere e non era stato ma che, anche, non sarebbe più stato.

Guido conservava alcune lettere di Anna dove, in un linguaggio un po' esaltato che però lo commuoveva, ma anche efficace e preciso,

lei manifestava tutte insieme le sue contraddizioni e si accusava di tutto e accusava gli altri di tutto.

Vedeva se stessa come un'eroina negativa, distruggitrice di uomini, di famiglie e, allo stesso tempo, vittima di feroci repressioni e di grandi ingiustizie. E tutto questo nella stessa pagina in un delirio cui dava libero corso.

Incredibilmente generosa di sé e impavida nello sfidare i suoi e ogni difficoltà, Anna era di una sincerità autolesionistica e, allo stesso tempo, capace di piani elaborati per eludere controlli, di menzogne efficaci e pronte.

In sostanza era ancora una bambina e il suo sostare nell'irresponsabilità e nell'infanzia erano anch'essi momenti della sua ribellione.

Guido conservava alcune foto che lei aveva voluto dargli tanti anni prima. Foto che ritraevano Anna sul banco di scuola, col grembiule bianco e il fiocco azzurro. Una penna nella mano grassottella, la carta d'Italia dietro le spalle come sfondo e un sorriso incredibilmente malizioso e ingenuo e come consapevole del suo futuro destino, dove vi era tutto ciò che Anna sarebbe stata. E un'altra, la preferita di Guido, scattata nel campo sportivo dei loro paese. Anna sul podio del salto in lungo ai giochi della gioventù. Avrà avuto forse tredici anni e già mostrava la singolare bellezza e la distanza elegante da tutto ciò che la circondava. E su di lei già si addensavano nubi di sventura.

Anna attirava su di sé la sventura nella stessa misura in cui attirava il desiderio degli uomini. E spesso questo era causa di quella ma, anche, quella, la sventura, motivo di fascino e desiderio.

Mentre aspettava che Anna fosse già per strada prima di muoversi anche lui, per non rischiare di essere visti insieme, si disse che il modo di amare di lei, senza voler entrare nell'altro, volerlo per sé e controllarlo e condizionarlo, era il più giusto e comunque quello da cui ora si sentiva più attratto, più disposto ad accettare. Quello a cui era bello e piacevole consegnarsi.

Guido davvero non sapeva dove andare. Aveva avuto bisogno di tornare nella sua casa, di sentirne attorno a sé l'alito protettivo per

darsi coraggio e capire chi era e che cosa ora voleva.

Ma, davvero Anna non voleva sapere e davvero non aveva capito? Guido pensò che non era così. Pensò al seno di lei a lungo scoperto e a lui dato, alle sue mani e al calore che attraverso di esse egli aveva tratto a sé e a come si era sentito sciogliere a quel calore e alla pace che aveva sentito invaderlo. Quello era il modo di parlare e capire di Anna, il più giusto e il più immediato linguaggio d'amore. Quel suo modo di dare e offrire era lo stesso che lei aveva dato al suo bambino quando al bisogno di lui aveva offerto il seno a sfamarlo e placarlo. E la sensazione che Guido aveva sentito mentre la accarezzava non era stata diversa da quella che poteva sentire il bambino di Anna. Una sensazione di appagamento immediato, di rassicurazione, di fiducia che solo prova chi non ha ancora conosciuto il tradimento: scoprire che il corpo d'amore della madre, la nostra dimora dorata, appartiene ad un altro. Si alzò e si avviò alla macchina. Entrò, prese una sigaretta dalla giacca che vi aveva lasciato, l'accese e avviò il motore. Manovrò per uscire sulla sterrata e si avviò verso il paese. Erano orinai le quattro. Guidando piano rifece la strada dell'andata ma, giunto in paese, si fermò davanti il cancello del cimitero. Parcheggiò l'auto sotto i pini e scese dirigendosi al chiosco del fioraio. Comperò una dozzina di rose gialle, pagò ed entrò per il cancello che immetteva sul viale centrale del cimitero. Lo percorse per una decina di metri, poi scese dei gradini sulla sinistra ed entrò in una sorta di labirinto di corridoi tra loculi disposti su più file. Giunse così nella parte più vecchia del cimitero che un tempo era stata appartata e dove erano le tombe delle famiglie più antiche e un tempo benestanti del paese.

CAPITOLO XII

Der Kem des Kernes

La tomba della sua famiglia aveva un'aria trascurata. La facciata nella morbida pietra locale era semplice e ornata solo di qualche elegante fregio. Sopra il cancelletto in ferro battuto per il quale si accedeva alla cappella era scolpito il loro nome e il motto della sua famiglia, *Nec spe nec metu*. Più in su, un piccolo rosone recava al centro una croce greca. Alcune delle pietre si andavano scontrando e, negli interstizi, un'erba ruvida al tatto vi cresceva qua e là. Quel motto, scolpito nella pietra, era sempre piaciuto a Guido. Da ragazzo lo aveva scritto sul frontespizio dei suoi quaderni. Lo aveva tenuto come servabo. Poi, aveva capito che mai sarebbe stato in grado di non nutrire speranze, illusioni, su se stesso e sugli

altri. Si chinò ai piedi del cancello e sollevò una pietra quadrata della soglia. Sotto vi era una chiave che prese e pulì e con la quale aprì. L'interno della piccola cappella consisteva nelle tre pareti dentro le quali erano murate tre file di loculi disposti per il lungo, fino al soffitto. Quasi tutte abitate dai morti i cui nomi erano incisi

nelle pietre tombali di un bel colore dorato le più vecchie. Più chiaro le recenti. In basso a destra, la più recente che recava inciso il nome della madre. Guido si chinò e depose il mazzo di rose gialle sul pavimento. Non vi erano vasi. La tomba non era frequentata da anni.

Alzò lo sguardo attorno. Su alcune di quelle pietre si leggeva il suo nome che ricorreva ogni due generazioni.

Quel posto gli piaceva. Ogni volta vi si sentiva a proprio agio. Protetto.

Quella gente, quei nomi di persone che non aveva mai conosciuto, tutti non potevano che volergli bene. Si fidava di loro.

Sui pini del viale centrale del cimitero era un tripudio di trilli.

Era

l'inizio della stagione dei cardellini che affollavano gli alberi del viale. Si sentiva fin lì dentro il loro canto. Una grande pace protettiva e allegra, aleggiava sul luogo; Guido se ne sentiva pervaso.

Uscì e si sedette sulla soglia della tomba della sua famiglia che ormai era tutta lì, tranne che per sua figlia che era lontana e non sapeva e forse non avrebbe mai saputo che lì, in quel luogo, erano le sue radici.

Guido sì lo sapeva, e quello era per lui il centro del centro; da lì era partito per smarrirsi nel mondo e lì bisognava che egli tornasse per potersi ritrovare. Sì, quello era il suo centro, quel piccolo luogo pieno dei suoi morti dei quali non aveva timore perché non nutriva più molte speranze fuori di lì. Nec spe nec metu. Accese una sigaretta e la fumò con le spalle appoggiate al cancello della sua casa.

Rimase lì ancora un po'. Poi si riscosse, guardò l'orologio e si alzò. Bisognava riportare la macchina a Francesco. Chiuse il cancello ripose la chiave sotto la pietra e si avviò verso l'uscita. Guidò

l'auto fino al posto dove l'aveva presa. Parcheggiò, la chiuse e si diresse verso la casa di Francesco. Suonò, il portone si aprì ed egli entrò. Fece di corsa la scala esterna ed entrò nella vasta penombra del salotto.

- Guido, Francesco è in biblioteca - disse la madre dell'amico che gli era venuta incontro.

- Grazie, donna Maria, buon giorno. -

- Ah! Eccoti qua. - disse Francesco.

- Scusami, ho fatto un po' tardi. -

- Non fa niente. Tanto non dovevo uscire. -

Francesco era intento a correggere le versioni dei suoi allievi.

Dove sei stato? -

Ho fatto un giro per la campagna. Poi, sono stato al cimitero. -

Già, ti ricordi quando andavamo a passeggiarvi, in autunno? E un bel posto, certo. -

Guido sorrise. C'era stato un periodo della loro prima giovinezza che lui e Francesco facevano lunghe passeggiate in periferia e a volte si spingevano nel cimitero affascinati dalle lapidi con le fotografie. Leggevano i nomi sbiaditi e le iscrizioni funebri; patetiche e stereotipe. Ma qualcuna bella. "Figlio caro, aspettaci." era scritto su una tomba di un ragazzo in divisa, morto durante la prima guerra mondiale.

Guido pensava a sé e a Francesco allora.

- Ricordi - disse - quella pagina di Scotellaro, l'inizio dell'Uva Puttanella. Rocco dice che passeggiare da soli alla periferia del paese, sulla strada provinciale, è inizio di estraneazione. Si pone tra sé e gli altri e la comunità nella quale si vive, una differenza.

E

gli altri ti percepiscono come diverso, estraneo... Ti sentono come nemico, oscuramente. -

- Dice: otevo dare nell'occhio, come uno di quelli che non chie-

p

dono e non danno più il saluto a nessuno, prendono le vie solitarie, sono spaesati o pazzi. Uccelli senza nido li chiama, ricordi? -

Sì, ricordo, - disse Francesco, - quante volte ne abbiamo parlato.

E dove narra dello studente fallito che cominciò così per scampare alla monotonia e alla vergogna, poi si buttò in una cisterna. -

- Già, - disse Guido. - Credo che qualcosa di simile sia accaduto ad Andrea. Alla fine era terrorizzato. Non usciva se non di sera tardi. E di giorno la madre lo tormentava. Riuscì a dare qualche esame in questo modo. Poi crollò. -

- Sua madre l'ha pagata cara. Sono anni che non esce di casa, -

disse Francesco. - Ci si è in pratica seppellita. - Silenzio e tristez-

za aleggiavano sulle teste dei due amici. E la presenza muta e solare di Andrea entrò nella stanza. Una mattina aveva preso l'auto e se ne era andato senza dire nulla a nessuno. Il giorno dopo l'avevano trovato morto in una stanza d'albergo del paese vicino.

Andrea, il loro amico, il fratello di Anna. Era più grande di loro, di qualche anno. Era all'università e loro lo adoravano. Adoravano le sue imprese con le ragazze e anche con donne sposate. Tutti e due, ciascuno per suo conto, lo videro com'era allora con i capelli ricci e biondi, un po' lunghi per quei tempi. Passava con la sua cinquecento a prenderli, Guido e Francesco che lo aspettavano in piazza seduti sui gradini del monumento ai caduti, all'ombra dei lecci con i costumi da bagno nella tasca posteriore dei pantaloni di makò. Andavano al mare e tornavano la sera tardi. Quelle estati lunghissime. Non finivano mai.

"Guido, mia sorella ha detto di controllarti..." Diceva Andrea scherzando a Guido, che arrossiva perché non amava che si parlasse del tenero legame con Anna, sin da allora noto: Anna non riu-

sciva a nascondere quando erano tutti insieme e Andrea li prendeva in giro, come faceva con tutti loro, dall'alto dei suoi anni e del suo allegro cinismo che li incantava.

Pure, quanto fragile si era rivelato alle pressioni della madre per spingerlo a laurearsi, alle sue ambizioni, alle sue rampogne.

Ma era poi così? Guido non ne era così sicuro. C'era qualcosa in Andrea che era sempre sfuggito loro. In fondo, lo avevano poi conosciuto davvero? Chi poteva dire con sicurezza perché lo aveva fatto. Andrea era sempre apparso loro così solare, allegro, ma non aveva mai avuto la forza di andarsene. Ne parlava spesso, come tutti loro, di andare a Milano, di trasferirsi in quella università ma non lo aveva mai fatto.

Nelle lunghe sere invernali, al biliardo, ne parlava. Tutti loro parlavano dei progetti futuri e in tutti era manifesta l'idea di lasciare il paese. Ma solo Guido lo aveva fatto davvero. Appena presa la maturità era partito per la città del Nord estremo da dove giungeva fino a loro il vento nuovo del cambiamento. Le idee nuove, le discipline nuove che permettevano di capire se stessi e il mondo. Avevano letto durante l'estate, e ne avevano parlato, i documenti che gli studenti di quella università avevano elaborato nei gruppi di studio, nelle assemblee. Guido aveva passato parte dell'estate con loro prima ancora di iscriversi.

E già durante quei pochi giorni era iniziato in lui un cambiamento profondo che era proseguito poi durante l'autunno. Per le vacanze di Natale era tornato conquistato dalle nuove idee e trasformato una volta e per sempre.

Per sempre? Tutto gli appariva così confuso, ora.

Guido e Francesco erano arrivati tra i primi all'albergo del paese vicino dove Andrea si era ucciso. C'erano i carabinieri ma loro erano riusciti lo stesso a vederlo. Era sul letto, col capo reclinato su una spalla e con una mano a metà infilata nei pantaloni del pigiama. Si era addormentato col Nembuthal. Sul comodino i resti di un bicchiere di latte e alcuni mozziconi di sigarette nel posacenere. La luce della lampada ancora accesa.

Fu allora, mentre rivedeva la scena, che Guido ricordò il nome del bambino di Anna. Andrea. Lo aveva chiamato Andrea, come suo fratello.

- Il figlio di Anna si chiama Andrea, vero Francesco? -

- Sì, certo. -

Quel suicidio era stato un duro colpo per tutti loro. La prova di quanto pericoloso poteva essere il paese e quanto forti le sue determinazioni e i suoi condizionamenti e proprio lì dove si tentava, come Andrea aveva sempre fatto, di trasgredire affermando come valore una perenne immaturità vissuta allegramente nella ammirazione dei ragazzi, degli amici più giovani.

Guido andava indagando quelle vecchie cose e sentimenti e passioni cercando le ragioni del suo smarrimento attuale.

- Quando ogni certezza è dissolta, - pensò, - e quindi ogni speranza che dalle certezze sul futuro si alimenta, quando il futuro è disabilitato, resta spazio solo per l'esercizio dell'intelligenza, per l'indagine psicologica, per lo scavo nel proprio passato. Sterile! Sterile? Pericoloso! -

Con la propria morte, Andrea si era guadagnato un posto perenne nella memoria dei suoi amici che lo avrebbero ricordato con ammirazione e con nostalgia. Di lì a qualche anno, se non fosse morto, sarebbe diventato quello che si avviava a diventare, un vitellone di mezza età e agli occhi di Guido e Francesco e degli altri sarebbe apparso patetico come lo erano altri della stessa generazione di Andrea.

Così, invece, era rimasto il simbolo di quelle belle e lunghe e lontane estati che più non sarebbero tornate. Le estati a loro volta simbolo della felicità, della giovinezza azzurra che si crede al centro delle attenzioni e del mondo.

Perché quelle estati questo, tra l'altro davano, l'illusione di essere al centro. Era lì, al mare, su quelle spiagge che venivano i ragazzi di Milano, le ragazze che facevano sentire il paese non fuori dal mondo ma luogo ambito. E, tuttavia, proprio la presenza dei ragazzi di fuori dava la misura della marginalità. La marginalità sostanziale dei loro inverni, delle loro letture, in ritardo e casuali, dei

loro problemi, ridicoli a Milano.

In realtà, l'unico nutrimento intellettuale che potevano attingere alla fonte, in modo diretto e con poco ritardo rispetto al suo prodursi era il cinema. E difatti il cinema loro amavano e dei film che

vedevano discutevano per settimane. Di film americani sopra tutto. Frequentavano con passione e quasi quotidianamente la sala cinematografica dove avevano, gli studenti del paese, persino un gruppo di posti frequentato da loro quasi esclusivamente così che potevano persino scherzare tra loro e commentare a bassa voce senza disturbare gli altri spettatori.

Guido, poi, aveva fatto del cinema la sua vera passione. Non si limitava a vedere quasi tutti i film che davano in paese ma riusciva a procurarsi le riviste e, insieme a Francesco, partiva a volte nel primo pomeriggio per andare a vedere i film nuovi a Bari.

Nel ripensare a queste cose, Guido sorrise tra sé ricordando la gioia che aveva provato quando ricevette i primi numeri dei Cahiers du Cinéma. Per quei primi anni Sessanta il critico cinematografico era stato il suo ideale intellettuale.

Si era intanto seduto nella poltrona di fronte il tavolo dove Francesco era di nuovo chino sui compiti dei suoi allievi. Passò qualche minuto in silenzio. Guido si era sempre trovato a suo agio in quella stanza in penombra, silenziosa, le cui finestre non davano sulla strada bensì sul bel cortile interno ombroso di palme e odoroso di gelsomini e colorato da due grandi bouganvillee.

Dalla finestra aperta entrava la leggera brezza odorosa della sera. Il giorno era stato caldo, quasi estivo. Guido si riscosse.

- Senti Francesco, io vado a casa. Devo cercarmi della roba estiva nell'armadio. Oggi avevo caldo con questa giacca. Se continua così tra qualche giorno potremmo andare a fare il bagno, che ne dici? -

- Sì, è possibile, vedremo. Io però ho molto da fare ora, verso la fine dell'anno... Qualche volta devo tornare al liceo anche nel pomeriggio, per i ragazzi che fanno la maturità... Senti, se vuoi delle camicie, eh, non fare complimenti. -

- No, grazie, a casa dovrebbero esserci delle magliette estive e anche altra roba. Anzi, vado. -

- Senti, passo a prenderti verso le otto, va bene? -

- Sì, grazie, a dopo. -

- A dopo. -

CAPITOLO XIII

Guido uscì dalla casa di Francesco che imbruniva. Era una di quelle serate della primavera inoltrata così dolci e calde. La gente, nella piazza, indugiava a crocchi chiacchierando. Era raccolta davanti ai bar e alla farmacia. Al caffè che Guido era solito frequentare molta gente sedeva fuori ai tavoli. Guido vi si diresse con l'intenzione di bere qualcosa.

Al banco, intento con altra gente a prendere l'aperitivo, Guido vide il maresciallo dei carabinieri. Troppo tardi per poterlo evitare.

Questi salutò e volle offrire il caffè come usava in paese ai conoscenti che entravano mentre si era intenti a consumare.

Guido si trovò nella condizione di non poter rifiutare senza offendere e dichiarare aperta un'ostilità che dentro di sé sentiva da tempo. In realtà, più che ostilità vera e propria sentiva un fastidio per quella persona insinuante che non esitava a mostrarsi invadente nelle domande sicuro di non andare incontro ad offese dirette. Guido tuttavia, apertamente, a volte lo evitava e comunque rispondeva sempre in modo vago ai tentativi di coinvolgerlo in discorsi e giudizi politici. Era infatti convinto il maresciallo di dover controllare Guido che giudicava un sovversivo pericoloso, una sorta di cospiratore e tanto più s'andava rafforzando nel suo convincimento quanto più questi si mostrava scostante e abbottonato.

Guido lo sapeva e, a volte, apposta e con divertimento lo teneva sulla corda. Ma, il più delle volte, ne provava fastidio.

Era noto in paese l'impegno politico di Guido, impegno che però era ormai estinto, come il suo entusiasmo, da alcuni anni e risaliva al periodo dei movimenti studenteschi. A quei tempi, una volta era comparso in un servizio televisivo intervistato in occasione del raduno nazionale dei movimenti studenteschi nell'estate del 1968 a Venezia. Guido insieme ad altri rappresentava il movimento della

sua università, la prima in Italia ad iniziare la fase delle occupazioni. Dalla sua facoltà in particolare erano usciti, i primi documenti teorici, le prime analisi acute della condizione dell'università.

L'apparizione televisiva di Guido, che pochi in paese avevano visto direttamente, era però stata riportata e molto se ne era parlato, a sproposito. Così, nonostante l'impegno militante attivo fosse durato non più di qualche anno e ormai egli non si occupasse più di politica in modo concreto, era ancora considerato in paese, da quelli che non lo conoscevano direttamente, un estremista. Parola che li inquietava molto ma, soprattutto, li riempiva di curiosità. Curiosità che Guido alimentava propriotol suo riserbo degli ultimi anni.

Dunque, il maresciallo dei carabinieri aveva ben ragione di tentare di estorcere a Guido orientamenti e inforinazioni che poi avrebbe elaborato nella sua mente e nei suoi rapporti e prendendo così parte direttamente a quegli avvenimenti pericolosi di cui le cronache erano piene e che al paese erano sempre giunti appunto come cronaca dei giornali nazionali.

Il maresciallo, insomma, era ambizioso, e indagava.

- E allora, professore, come mai da queste parti - disse avvicinandosi a Guido.

Guido posò la tazzina del caffè che aveva bevuto e disse:

'- Sono venuto per dare un'occhiata alla casa e per riposarmi qualche giorno. Riparto tra poco... Ora devo proprio andare maresciallo, mi dispiace ma devo vedere un amico... Grazie del caffè.

- Ma le pare, professore, prego, tanto la vedo domani da queste parti, no?

- Certo, certo - disse Guido e uscì.

Attraversò speditamente la piazza e si avviò per la discesa che portava a casa sua. Già fuori dalla piazza le vie del paese apparivano deserte. Eppure non era ancora buio. Il paese gli appariva deprimente, estraneo. Non riusciva ad immaginare come si potesse vivere per sempre in un posto simile. Pure, egli vi era vissuto per lunghi anni. E non solo, ma ripensandovi, vedeva il paese di allora

come un luogo dove potevano nascere e svilupparsi affetti, speranze, progetti, passioni che animavano il suo gruppo e in genere i ragazzi della sua età.

Certo, a pensarci bene, ogni progetto riguardava l'andarsene. Ogni obiettivo prevedeva l'abbandono. Ed erano stati in pochi, pochissimi ad averlo fatto. E non erano quelli da cui era lecito aspettarselo. Anzi... Era accaduto, invece, che i più ammirati tra loro, quelli imitati, che avevano successo con le ragazze, che dicevano le battute che passavano poi di bocca in bocca, che per primi indossavano magliette o golf che ben presto anche gli altri avrebbero indossato, che facevano in modo, con la loro sola presenza che le feste riuscissero, questi, Guido lo sapeva, erano quelli che avevano fatto la fine peggiore. Erano tutti sposati da tempo, quasi sempre male, non erano riusciti a laurearsi, si trascinarono tra un lavoro avuto di straforo, applicati di segreteria nelle scuole, e la casa al mare, il biliardo, la barchetta di plastica. Organizzavano cene e si odiavano, come le loro mogli.

Man mano che vi pensava avvicinandosi a casa, Guido sentiva la depressione salirgli. Cominciò, per la prima volta da quando era arrivato, a pensare di andarsene. Negli ultimi anni gli capitava sempre così. Dopo qualche giorno non riusciva più a sopportare il paese; una inquietudine ansiosa ben presto si impadroniva di lui finché non decideva improvvisamente di partire. Si faceva accompagnare da Francesco alla stazione e prendeva il primo treno utile lasciando sconcertato l'amico.

Ma questa volta il pensiero della sua casa al Nord, della sua università, del suo studio pieno di libri, di foto, frequentato dagli studenti migliori con cui Guido discuteva fino a tardi anche se, negli ultimi tempi con minor passione, per la prima volta, questo pensiero non lo riscaldò, non lo attirò, non accelerò la sua voglia di partire.

Già per strada, prima ancora di giungere a casa, cominciò a sentirsi perduto; senza punti fermi. Anna, il suo corpo, il suo amore, erano il punto più concreto e vicino. Pure, quanto mobile e lontano. E poi, Anna non poteva essere disponibile sempre, non quanto e quando egli avrebbe voluto. Era perduta per Guido, e per sempre.

Solo qualche volta avrebbe potuto stare con lui, permettergli l'abbandono, lo sciogliersi del dolore dentro di lei.

Entrò in casa in preda a questo sentimento nuovo, diverso dalla solita depressione. Scopriva d'un tratto e in un solo colpo e quasi casualmente di essere non solo privo di certezze, di speranze per il futuro, condizione che solo qualche mese prima lo aveva riempito di orgoglio citando a sé la solitudine delle altezze in cui dimorano coloro che hanno imparato l'assurdità di ogni illusione su se stessi e sul mondo, scopriva, e con spavento, che quella solitudine comporta spesso un'altra verità e cioè che la filosofia, il pensare, è pericoloso per la vita. Questo fu chiaro a Guido mentre richiudeva la porta dietro di sé e si lasciava cadere nella poltrona della sua stanza.

Gli fu anche chiaro quel desiderio che lo aveva spinto prima ad intraprendere il viaggio e poi a perdersi, a perdere la sua mente, ad annegarla nell'immenso grembo materno e protettivo e dissolvente di Anna, della sua passione calma e intensa e avvolgente.

- Volevo affogare dentro di lei come nel mare - pensò Guido. E fu stupito che questa scoperta non lo inorridisse come solo un anno prima avrebbe fatto e subito inducendolo a partire.

Ora avvertiva sì il pericolo della situazione che stava vivendo ma anche con indifferenza quasi e come volendo propiziare e avvicinare il momento dell'abbandono e del dissolversi.

Ricordò che le ore della giornata più felici erano state la calma beata e dimentica di sé sul seno di Anna dopo l'amore e l'altro abbandono e pace e dimenticanza di sé e del dolore nella tomba della sua famiglia. In tutti e due quei momenti della giornata a Guido era parso che i confini del suo io, che racchiudevano una sostanza compressa dolorosamente, si dissolvessero e un beato ricongiungimento col tutto, una espansione del sé e un mescolamento si verificasse.

In quel congiungimento spariva il conflitto, l'opposizione in un magma indistinto e buono.

Non più differenza tra il suo corpo e quello di Anna. Non più differenza tra il suo corpo e quello di sua madre, dei suoi antenati tutti assieme nella tomba che gli appariva ora nel pensiero come gli

era apparsa in un sogno fatto tanti anni - prima e il cui significato ora Guido capì in un lampo.

Quel sogno non era ricorrente. Guido l'aveva sognato una sola volta tanti anni prima. Ma il suo ricordo e la sua immagine, centrale come un mandala costruito da Guido stesso, si ripresentava improvvisamente e spesso alla sua mente.

Al centro di quel sogno vi era l'immagine che non cambiava nel suo vario ripresentarsi. Una sistema-tomba dove i pezzi del suo e dei corpi di sua madre e dei suoi parenti venivano tagliati e gettati in una broda indistinta e gorgogliante da un paio di addetti a quella funzione, dove si scioglievano. Nel sogno Guido assisteva a quella scena nella doppia veste di osservatore e cadavere spezzettato, senza angoscia, senza emozioni, con una sorta di curiosità consapevole.

La tomba, il cui addobbo rosso e il coperchio erano pronte al lato dell'apertura del pozzo, si trovava in un antico luogo della sommità del paese, sulla soglia di un chiostro medievale d'un convento carmelitano adibito ora a mercato coperto del pesce e della carne e delle verdure. L'apertura, per dir così, del pozzo-tomba era posta davanti la porta della macelleria sulla soglia del chiostro.

Fuori la porta erano appese a due ganci posti ai lati, una pelle di pecora scuoiata e, all'altro gancio, la pecora stessa, separata dalla sua pelle, appesa per le zampe posteriori.

Del sangue gocciolava dal naso dell'animale in un catino posto per terra. La pecora aveva gli occhi sbarrati e vitrei; gli occhi miti di animale consapevole del senso del mondo.

Morte e rigenerazione in quel mercato: pezzi di cadavere e cadaveri come cibo, cadaveri di uomini e cadaveri di animali; tutto mescolato e indistinto nel sogno. Tutto ambivalente, pozzo e tomba. Tomba e macelleria. Il macellaio come becchino. Il becchino che tagliava il cadavere di Guido a pezzi come il macellaio la carne.

Il ricordo di questo sogno con al centro l'immagine della tomba aveva seguito Guido per più di vent'anni: da quando lo aveva sognato, adolescente. Ora che ne aveva compreso il significato, Guido ne fu al tempo stesso smarrito e ritrovato.

L'immagine gli apparve presaga d'un pericolo e d'un approdo. Ne volle scacciare il pensiero e quasi lavarlo da sé. Si spogliò e si diresse sotto la doccia. L'acqua era calda. Al mattino aveva acceso lo scaldabagno. Si lasciò scivolare addosso tutta l'acqua tiepida protendendo il viso sotto lo scroscio e bevendo quell'acqua dal sapore metallico. Uscì quando cominciò a sentire freddo. Si asciugò con un telo che odorava di cassetto e d'umido e andò nella sua stanza rivestendosi e tornò poi nel bagno per asciugarsi i capelli. Mentre era davanti lo specchio cominciò a canticchiare. Si sentiva bene, soddisfatto, e non sapeva il perché. Era come se avesse finalmente risolto un grande problema che lo angustiava e gli stava a cuore. Come se avesse messo da parte una questione spinosa alla quale ora non bisognava pensare più. Si sentiva come quando da ragazzo aveva a sera finito un compito noioso e lungo. Questi sbalzi di umore improvvisi e all'apparenza privi di una ragione facevano parte del carattere di Guido, ma questa volta gli parve diversa la ragione della sua calma soddisfatta. E ne fu spaventato come se dentro di lui una decisione definitiva fosse stata presa, e a sua insaputa anche. Scacciò questo pensiero. Si pettinò con le mani. In quel mentre il suono del campanello lo fece sobbalzare come sempre gli accadeva quando era solo in casa. Aprì, era Francesco passato a prenderlo. - Sei tu. Sono pronto - disse Guido. - Senti, cosa ne diresti se andassimo a mangiare qualcosa a Brindisi, sul porto, eh? Ci mettiamo venti minuti. Ho voglia di vedere le navi. Mangiamo qualcosa e poi ci sediamo ai tavoli dell'Internazionale. - - Sì, d'accordo, - fece Francesco, - va bene. - Guido prese la giacca, mise al polso il suo orologio e i due uscirono.

CAPITOLO XIV

Scese le scale, si diressero verso l'auto di Francesco parcheggiata sull'altro lato della strada. Entrarono, Francesco mise in moto. Partirono. L'auto proseguì fino alla fine della strada in discesa e poi si immise sulla provinciale in direzione di Brindisi. I due amici per un po' tacquero. Poi Francesco disse:

- Hai visto Anna oggi pomeriggio, vero? -
- Sì, - disse Guido, - ci siamo visti in campagna.

- Prima di cena ci sono stati problemi per lei in casa. La suocera e il marito hanno sospettato della sua uscita. Così le hanno chiesto dove era stata. Pare lei non sia stata molto convincente e anzi ha risposto in modo scostante. Me lo ha raccontato mia madre quando tu sei andato via. Dovresti essere più prudente, Guido. Rischi di far scoppiare lo scandalo. Anna è da tempo che minaccia di andarsene dalla madre. Mi chiedo se a te importa davvero di lei.

- Credo di sì - disse Guido - e tuttavia non so fino a che punto potrei accettare la responsabilità di una sua rottura col marito. Io non so se lei lo farebbe per me o solo perché io gliene do l'occasione. Ad ogni modo io, ora, non sono in grado di provocare una sua decisione in un senso o in un altro. Pure, le voglio bene e sento di avere bisogno di lei, di vederla. Non posso farne a meno.

- Qui si finisce per sapere tutto, Guido, lo sai bene... Già prima che tu arrivassi Anna è stata sul punto di abbandonare il marito. E tu c'entri in tutto questo. Fai parte del passato di Anna e dunque una presenza inquietante sia per lei che per il marito. E questo quando eri assente. Figurati ora che ci sei.

Certo, Guido se ne rendeva conto e ancora di più sentiva di essere di troppo. Una presenza ingombrante per sé ed ora anche per gli altri. Era d'imbarazzo persino a Francesco, a sua madre. Per Anna poi egli era lo strumento della sua ribellione al marito, alla famiglia di questi, al suo matrimonio sbagliato... Insomma, lo smarri

mento di Guido s'andava chiarendo. Egli si sentiva fuori posto. Ancora una volta il suo pensiero si volse alla sua università, alle cose che amava e che, in genere, lo rassicuravano. Affannosamente il suo animo annaspava in cerca di un appiglio sicuro, non sdrucchiolevole. E tutto gli, appariva insicuro: gli passarono veloce~ mente in sequenza volti di amici, della figlia, persino della sua ex moglie, di Anna... Nessuno gli sembrava rassicurante nessuno gli offriva certezze.

In ultimo gli apparve il volto bello e giovane e trasognato di una sua studentessa. Un volto lunare. Aveva per lei e lei per lui sentimenti confusi e timidi da cui essa era spaventata.

Negli ultimi tempi gli era stata molto vicina e c'erano state delle tenerezze tra loro. Degli approcci timidi e incerti da parte di tutti e due.

Le cose erano rimaste così. Nulla era stato detto e tanto meno chiarito. Guido non aveva voluto chiedere e lei aveva un ragazzo della sua età. Qualche volta lei lo aveva abbracciato e carezzato sui capelli e Guido aveva sentito la tenerezza di lei e il calore del suo corpo ancora acerbo e impacciato e la calma che emanava. Ma, tutti e due, avevano paura, seppure paure diverse: non si erano spinti oltre.

Anche lei, il suo volto giovane e leale e colmo di tenerezza vide. E anche quel viso non sembrò offrirgli nulla di certo e di solido cui potersi aggrappare.

- Non so cosa dire, Francesco. Non so cosa fare. Ero venuto qui perché volevo capire e sapere. Sono bastati due giorni, non capisco più nemmeno le alternative tra cui mi ero proposto di scegliere. Hanno perduto ogni significato. Vorrei solo dormire per qualche tempo. Sento me stesso come confine che mi tiene prigioniero... Non so come dirtelo. Non so come dirlo.

Francesco non rispose. Guidava attento. Intanto erano giunti alla periferia di Brindisi. Guido senti, dal finestrino che teneva aperto, l'odore del porto. Erano infatti in vista del suo braccio militare, del canale Pigonati che si protendeva profondo come un fiordo tra i cantieri e la zona residenziale relativamente nuova che sorgeva di fronte alla città. Si vedeva il monumento al marinaio, altissimo

e illuminato. L'auto passò davanti al castello aragonese dove erano i comandi di marina e si diresse verso la stazione ferroviaria. Si immise sul corso che dalla stazione portava direttamente al porto.

Brindisi era tutta attorno a questa arteria. Lungo questa via larga e sempre affollata di caffè all'aperto negozi e ristoranti si respirava un'aria cosmopolita e internazionale. Gente d'ogni parte d'Europa andava dalla stazione ai traghetti del porto per la Grecia e il Medio Oriente e dai traghetti alla stazione. Non si fermavano mai più di un giorno. Una enorme illusione cosmopolita che si dissolveva appena si prendeva una qualsiasi delle strade o dei vicoli laterali che si addentravano per i vecchi quartieri e dove la città si mostrava per quello che era. Una brutta cittadina del Sud. Il suo fascino risiedeva in quell'unica strada e nelle banchine del porto. Lì l'aria che si respirava era un'altra. Si aveva la sensazione che quello fosse la fine dell'imbuto in cui l'Europa si riversava per riespandersi per l'Oriente. E stando sulla banchina e vedendo attraccare le grandi navi che vomitavano gente e automobili ad ogni ora del giorno e della notte si aveva la sensazione fisica di essere il primo porto d'approdo dell'Europa.

Ed era sempre stato così. Anzi, alla fine del secolo scorso e fino agli anni cinquanta di questo, quella sensazione era stata molto più vicina alla verità. E anche in epoche lontane.

In quel luogo Guido poteva toccare con mano la verità che sotto le strutture economiche c'è qualcosa di molto più sotterraneo e fondante che attraversa le epoche e sono le grandi vie di comunicazione che marciano le civiltà. Brindisi, il suo porto, era uno di questi luoghi. Lo era sempre stato.

La macchina percorse quasi a passo d'uomo tutto il corso a quell'ora affollato di macchine e di gente sui marciapiedi. Riuscirono a trovare un posto per l'auto sulla banchina. Mentre Francesco posteggiava Guido tornò di corsa fino all'edicola lì nei pressi per comprare una copia di Le Monde. In quella edicola del porto si potevano trovare tutti i giornali più importanti europei e anche quelli greci e del Medio Oriente.

A Guido piaceva comprare Le Monde; di solito lo comprava il ve-

nerdi per leggere l'inserto dei libri. Ma il suo piacere era anche quello di averlo con sé. Gli dava la sensazione di saperne di più. Naturalmente non era così. Era solo un'abitudine, rimastagli dalla fine degli anni sessanta quando leggere quel quotidiano, un po' in tutta Europa, significava schierarsi, presentarsi come militante politico della sinistra studentesca ma anche qualificarsi come intellettuale impegnato.

Era un vezzo, Guido lo sapeva e vi indugiava. Francesco aveva chiuso la macchina.

- Andiamo all'Acropolis?
- Sì, d'accordo, - disse Guido.

La trattoria era sul porto, appena dietro il nuovo monumento a Virgilio che Guido vedeva per la prima volta. Non gli piacque affatto, preferiva il vecchio busto di bronzo su una piccola colonna che era abituato a vedere da ragazzo tra le palme dei polverosi e spelacchiati giardini come pomposamente venivano chiamati i pochi metri quadrati con panchine frequentati dai marinai greci, dagli omosessuali, prostitute, emarginati e turisti in attesa, di imbarcarsi sui traghetti.

Guido e Francesco costeggiarono i giardini ed entrarono nella trattoria. Venne loro incontro il proprietario che conosceva entrambi e che diede loro un tavolo d'angolo. Guido ordinò dei frutti di mare crudi, il cui profumo amava. Anche Francesco fece lo stesso. Bevvero un vino bianco freddo. Si fecero portare poi della pasta alle vongole e la cena finì lì. Il pasto non li aveva rallegrati molto e la conversazione stentava a fissarsi su cose importanti.

Era come perduta la concentrazione, l'intimità magica che faceva trascorrere le notti estive ai due amici a parlare e parlare all'aperto seduti sui gradini della chiesa del paese.

Di lì a poco, pagarono e uscirono. Erano quasi le dieci. La gente sul lungomare era diradata di molto e così le macchine. Si diressero ai tavoli di vimini dell'Hotel Internazionale un tempo prestigioso col servizio inappuntabile ma ora assai decaduto. Ordinarono dei caffè freddi.

Il porto era pieno di navi ffluminate. Di fronte a loro alcuni yacht e barche a vela da crociera inalberavano bandiere straniere dai bei

colori sgargianti. Nell'altra parte del braccio di mare il grande monumento al marinaio illuminato dal basso si stagliava sul nero della notte quasi estiva. Di epoca fascista e dalla linea moderna, era in realtà un'alta torre a forma di timone. Aveva ai lati due cannoni ed era decorato da enormi ancore poste ai piedi della grande scalinata che scendeva alla banchina. A Guido piaceva, gli era fa miliare. Da ragazzo era la meta delle loro giornate in cui marina vano la scuola che era a pochi metri da dove ora erano seduti, su per il vicolo della Dogana che saliva verso la parte più alta della città vecchia, accanto alle colonne romane, le terminali della via Appia. Lì dietro era stata la casa dove Virgilio era morto In quella villa Broch aveva immaginato le ultime ore del poeta combattuto dalla tentazione di distruggere il suo poema e con esso la celebrazione del potere che poteva diventare.

Si era levata una lieve brezza che esaltava gli odori. Alghe putrescenti, catrame, petrolio, coloniali mescolati in un profumo che Guido conosceva. Lo stesso odore che entrava dalle finestre aperte ai tempi della scuola nella stessa stagione. Quando stare attenti in classe era orinai fatica sovrumana e l'orecchio era invece attratto dai rumori e dalle voci del vicolo. Era in quella stagione che Guido e i suoi amici marinavano la scuola. In quelle splendide giornate partivano da casa avendo già con sé la maschera e il tubo respiratore nella cartella e, con il traghetto, sbarcavano sotto il monumento al marinaio. Di lì, a piedi, raggiungevano il braccio della diga sul porto esterno e si tuffavano per prendere i mitili che vi abbondavano. Nuotavano e prendevano il sole e, i più ardimentosi; si tuffavano tra i fiutti della parte esterna, non protetta dal braccio della diga.

Il ricordo di quelle giornate di inizio estate ormai remote fece tornare in mente a Guido il proposito di recarsi a fare il primo bagno della stagione.

- Dopodomani è domenica, vero Francesco? - Sì, certo.

- Andiamo a fare il bagno alla spiaggia, se il tempo è ancora così bello⁹

- Non è che ne abbia molta voglia e l'acqua deve essere ancora fredda. Comunque va bene. D'accordo, ci andremo.

domani pomeriggio, cosa fai. Ti serve la macchina?

No, ~, la puoi prendere. Io dovrò lavorare. Starò in casa. Vieni a prendertela come oggi. Devi vedere ancora Anna, vero? Stacchi attento...

- Sì, ma non è detto che venga all'appuntamento. Verrà... se le sarà possibile.

Era intanto trascorsa più di mezzora da quando i due amici si erano seduti al caffè. La conversazione non accennava a farsi seria, ad affrontare temi che di solito tra loro erano l'argomento prediletto quando si vedevano dopo mesi: la situazione politica generale, le letture che i due amici avevano fatto nel frattempo, le cose che Guido pubblicava.

Di solito era Francesco che chiedeva, incalzava e Guido aveva modo anche di chiarire a se stesso, mentre ne parlava con l'amico, le sue stesse scelte, le sue stesse idee e giudizi che in quel modo venivano alla luce.

Questa volta Francesco non sembrava avere molta curiosità o preferiva che fosse Guido a sviluppare i temi cui il giorno prima aveva accennato addentrandosi e poi interrompendosi su ciò che lo assillava. D'altra parte, lo stesso Guido aveva come perso interesse e urgenza a chiarire, a parlare. Come se una parte di lui avesse già individuato non solo il problema ma anche la soluzione. La sua calma delle ultime ore, la sua momentanea pacificazione glielo suggerivano. L'altra parte di lui, quella che avrebbe voluto chiarire, sapere, analizzare, era come se non volesse, come se avesse paura di conoscere. Così egli viveva in quelle ore una calma appagata e un'inquietudine vigile che a tratti gli recava il senso d'un pericolo. Un pericolo imminente che Guido paventava ma da cui si sentiva attratto.

Il suo stato d'animo era quello di chi vede che un arco è teso e sta per essere scoccata una freccia contro di lui. Non può fuggire e l'angoscia lo spinge a desiderare che la freccia parta per abbreviare l'insostenibile attesa.

Tutto questo vagamente, ai bordi della coscienza.

Passava il cameriere e Guido lo chiamò per pagare. - Vuoi che ce ne andiamo? - disse Francesco.

- Va bene, Sì. -

I due si alzarono e si avviarono verso l'auto camminando sulla banchina e costeggiando gli yacht su cui qualcuno cenava all'aperto nell'aria dolce di quell'inizio estate.

Uscirono dalla città agevolmente a quell'ora ormai tarda e presero, per tornare al paese, non la strada statale che avevano fatto a venire ma la Traiana, la superstrada a scorrimento veloce.

Accanto al nastro d'asfalto si vedevano alla luce dei fari lavori in corso per la costruzione di due strade che costeggiavano la principale.

- Cosa sono? - chiese Guido.

- Complanari - disse Francesco - e cioè due altre strade che accompagnano questa da Bari a Brindisi. Dovrebbero servire a rendere meno pericolosa questa strada e riservarne l'uso solo a chi percorre distanze lunghe. In realtà sono inutili se non alle aziende che ne hanno avuto gli appalti. Alcune di loro sono nelle amministrazioni direttamente o no e comunque ne condizionano le scelte. Uno scempio s'andava rivelando man mano che l'auto procedeva. Alberi secolari di ulivi sradicati, intere file di enormi carrubi rovesciati e migliaia di ettari produttivi asfaltati senza molta fatica.

- La capacità distruttiva di questi mostri è enorme - disse Francesco accennando a grandi macchine che dormivano ai bordi della strada.

- Ognuno di loro può distruggere una fila di ulivi di cinquecento anni in un'ora. Questa sproporzione tra il tempo della crescita, il tempo della natura e il tempo dell'uomo è pericolosa. È la vera novità e il pericolo di questi anni. E questa gente se ne serve, eccome se ne serve! Distruggono e coprono di asfalto molti chilometri al giorno.

- Temo che il nostro paese in particolare sia perduto - continuò Francesco - Ormai la gente per bene si tiene alla larga dall'amministrazione, dalla politica e dai partiti. L'intero consiglio comunale pare sia sotto inchiesta della commissione parlamentare antimafia.

- Tutti? - chiese Guido. - Certo, tutti.
Intanto erano giunti allo svincolo per il paese. Lo imboccarono e l'auto si immise su per la strada che dal mare portava alla stazione ferroviaria e poi in paese.

Era la stessa strada che i due amici avevano fatto per recarsi al mare il giorno prima. Di notte era ancora più deserta e bella, e piacevole era percorrere una curva dopo l'altra. Ulivi enonni si mostravano all'improvviso sotto la luce dei fari e si reimmergevano nella notte di poche stelle.

Ben presto giunsero in paese a quell'ora - ormai mezzanotte deserto.

La piazza si mostrava nel suo aspetto più suggestivo, vuota e silenziosa si lasciava scoprire nei suoi angoli più belli. Nel contrappunto tra i palazzotti barocchi, i loro fregi complicati scolpiti da scalpellini locali nella pietra morbida e dorata, e la chiesa romanica dalle linee severe, essenziali, con la breve scalinata dove i due amici erano soliti sedersi qualche volta fino a notte inoltrata le cui ore e i quarti erano scanditi dall'orologio della piccola torre civica e il cui rintocco, nel silenzio notturno, precedeva il rumore meccanico della ruota dentata che riportava il martello lontano dalla campana.

Quei rumori, di giorno, non si udivano. Così come altri del resto e così come vasi alle finestre o altri aspetti del piccolo paesaggio urbano non venivano notati.

L'auto si fermò prima della scalinata della chiesa e i due amici senza nulla dire e come obbedendo a un rito che non aveva bisogno d'essere stabilito, scesero e si diressero sugli scalini. Accesero le sigarette e stettero in silenzio a fumare. Il cielo s'andava schiarendo di stelle.

Quelle notti, in altri tempi, erano state produttive, diciamo così, per lo spirito dei due amici. Molte cose si erano detti, molti problemi chiariti o anche solo comunicati. Così ora tutti e due era come se si aspettassero da quella notte, da quella piazza, da quel silenzio familiare, l'occasione per il chiarimento, la comunicazione del cruccio che aveva spinto Guido al ritorno improvviso.

Ma nessuno dei due interrompeva quel silenzio che, man mano~ diventava sempre più difficile da rompere.

Proprio perché attesa, la comunicazione non veniva e proprio perché era stato come preparato il luogo e il rito, la spontaneità del parlare, del confessare era perduta e tutto appariva artificioso e persino infantile il loro voler ripercorrere luoghi e riti e ricreare atmosfere.

A un tratto Guido ebbe la percezione che tutto gli era chiaro e definitivo e che ogni ulteriore parlarne a se stesso e all'amico avrebbe solo inutilmente complicato e banalizzato e anzi reso meno cristallina la soluzione del suo problema.

La soluzione? In che senso la soluzione? Piuttosto una sensazione, quasi un presagio. Lo stesso che aveva avuto nel pomeriggio, in casa, prima di lavarsi e lavare, per così dire, dal suo corpo con l'acqua della doccia la paura che aveva provato.

Intanto il suo problema - meglio, i termini in cui egli aveva posto le soluzioni alternative, erano del tutto superati da quei due giorni che, così intensi, non gliene erano capitati da tempo.

Guido era partito dalla città del Nord convinto che una scelta gli si imponesse posta dai grandi avvenimenti, tragici e sconvolgenti, che il paese stava attraversando.

Una scelta che implicava la vecchia alternativa cui gli intellettuali erano posti da sempre di fronte alla politica: teoria o prassi.

In sostanza, fare il salto. Come molti suoi amici e conoscenti avevano fatto e mettendo in gioco se stessi o ritirandosi a tentare di capire che cosa stava avvenendo, che cosa era avvenuto.

In realtà tutto ciò era falso. Guido non era posto di fronte a questa alternativa. Il vero problema era che egli non credeva più non solo possibile ma neppure auspicabile l'obiettivo che i suoi ex compagni di università si erano posti.

Per loro il presente, la vita, loro e degli altri, era solo un mezzo per il futuro. E il futuro era il futuro che loro stabilivano.

Ma, che cosa farne del presente allora. Che cosa farne del proprio presente, della propria vita.

Questo era il problema vero che aveva spinto Guido a fermarsi, a cercare una risposta e a intraprendere una ricerca dal punto da cui era partito; per capire.

In quei due giorni, ormai tre, Guido aveva scoperto che nemmeno quella era poi l'alternativa. Aveva la sensazione che essa fosse, al tempo stesso, più personale e che dipendesse da qualcosa di più universale e metafisico che non la contingenza storica, politica, pur radicale e tragica. D'altro canto, questa stessa contingenza era diventata, in tre giorni di permanenza al paese, molto meno radicale e tragica.

Come dire tutto questo a Francesco? E, soprattutto, come comunicargli quella sensazione di gelo e di pacificazione insieme che Guido aveva provata in casa sua nel pomeriggio quando la soluzione era emersa dalla parte più profonda di se dove giaceva da sempre e si era affacciata alle soglie della coscienza reclamando di essere riconosciuta e accettata?

La pace nella dissoluzione delle contraddizioni e sciogliersi col tutto in una armonia senza suoni. Ricongiungimento nel tempo, con il corpo della madre, coi suoi antenati nell'utero protettivo della tomba della sua famiglia. E fondersi nella materia con gli animali e le piante e liberarsi da se stesso come individuo dall'involucro del corpo percepito come prigioniero. Una monade contro altre monadi, chiuse e infelici nelle proprie corazze. Ma tutto ciò non era chiaro ancora a Guido. Come si diceva, questa consapevolezza si era appena affacciata alle soglie della coscienza. E lì era rimasta a guardare come dall'orlo della grande tomba-cisterna nell'immagine del suo sogno con i gomiti appoggiati al bordo e guardandolo per un attimo in viso.

Come la sirena, che sapeva dell'eterno e della vanità dei problemi degli uomini, aveva guardato col suo sguardo divino e animale il protagonista del racconto di Lampedusa emergendo silenziosa dal mare e appoggiandosi coi gomiti alla barca su cui era il giovane studioso di greco.

- La pericolosità delle sirene sta in questo, - pensò Guido: - che la conoscenza che loro danno è pericolosa per la vita. Loro vedono in fondo al mare i resti delle navi. Vedono dove giacciono le grandi civiltà del passato e quanto fragili e transeunte queste erano e sono a fronte del sonante mare che copre col suo rumore eterno e sempre uguale le grida delle vittime e le urla dei profeti che annuncia

no mondi nuovi costruiti sulle rovine. Le rovine da cui è attratto e inorridito lo sguardo dell'Angelo della Storia.

Questo è ciò che le sirene cantano invano agli uomini, ai marinai intrepidi che navigano alla ricerca della conoscenza. Ma alla vera conoscenza non si sopravvive perché essa è conoscenza della vanità di ogni cosa.

No, a Francesco non era facile comunicare, lì e ora, tutto questo che lo stesso Guido non aveva ancora chiarito a se stesso e, forse, non avrebbe mai del tutto avuto chiaro.

Rispose Guido il suono dell'orologio, che batteva il quarto d'ora dopo l'una del mattino, da questi pensieri.

- Francesco, ce ne andiamo? Non si riesce a parlare questa sera.

- Sì, andiamocene a dormire. Rispose l'amico. - Sali, ti accompagno a casa.

I due si alzarono e salirono in macchina.

- Tieni, ~ disse Francesco aprendo il cassetto del cruscotto dell'auto.

- Sono le altre chiavi della macchina. Quando vuoi prendila. Io la lascio vicino alla piazza, al solito posto. Quando tomo da scuola non mi serve più in genere.

- Grazie. -

Erano arrivati a casa di Guido. L'auto si fermò e questi ne scese. Cercò la chiave nella tasca della giacca.

- Buona notte, - disse, chiudendo lo sportello. - A domani - rispose Francesco.

CAPITOLO XV

Rientrando in casa, Guido ripensava a quanto quella sera in piazza e al porto gli si era rivelato. E soprattutto a un pensiero che non aveva mai avuto prima e che non credeva sarebbe mai potuto diventare una sua aspirazione.

Per più d'una volta gli era venuta in mente l'immagine che la sua individualità racchiudesse - e come imprigionandola - una materia che tendeva ad espandersi e a ricongiungersi quasi che ne fosse tenuta prigioniera.

Era una immagine vagamente orientale come tante che circolavano tra i detriti dei movimenti collettivi già da qualche anno.

Pure, Guido non provava grande curiosità per le filosofie orientali e non ne sapeva molto e, anzi, era portato a guardare con sospetto il diffondersi di filosofie sincretiche e mode della spiritualità orientale, per lo più orecchiate, persino tra i suoi studenti. Mode che vedevano il diffondersi dello studio di antichi testi, quasi sempre in forma di consultazione oracolare.

Ancora peggio, Guido vedeva il proliferare di sette che si ingrossavano di ex studenti marxisti, che professavano culti esotici in un bisogno patologico di fughe e certezze insieme dopo il crollo delle grandi illusioni che i movimenti portano con sé come corollario inevitabile.

Pure, quella immagine, egli lo sapeva, era falsamente attribuibile a un modo di pensare orientale e, anzi, a Guido ricordava tutt'altre esperienze e proprio quelle che aveva vissuto nel movimento; quello stato d'animo di fusione con gli altri, della dissoluzione dei confini del proprio io che aveva sentito nelle grandi assemblee nella sua università.

Quella sensazione di espansione della coscienza e della intelligenza e della stessa capacità di conoscere che si ingigantiva e si acuiava in quei mesi.

La sensazione appagante che i propri problemi, che erano parsi nella sua vita precedente essere solo suoi e appartenenti alla propria più intima individualità, non erano per niente tali e, invece, erano problemi di tutti coloro cui si era seduti a fianco nella grande aula, che con lui respiravano e cedevano calore l'un l'altro e solidarietà e amore.

Le disperazioni divenivano rabbia, la rabbia si trasformava in coscienza, la coscienza in opposizione.

- L'opposizione trasformava prima di tutto noi stessi - pensò Guido - e poi gli altri e in una certa misura il mondo, anche se non nel senso che i movimenti davano a questa trasformazione. -

In quella fredda città del Nord, in quella bella università da cui Guido non aveva mai avuto il coraggio di uscire, aveva sentito tanto calore umano, tanta comunione di intenti e sensazioni comuni come mai gli era capitato in vita sua. E le ragazze, e il fare l'amore con loro, mai gli era parso così naturale e bello e casto e trasgressivo insieme.

Si era sentito con loro, con quei ragazzi e ragazze che venivano da ogni angolo d'Italia, un corpo unico e una mente unica fino a quando era durato. Anche con molti docenti era stato così; alcuni di loro avevano scelto di andare in quella facoltà nuova per tentare nuove avventure del sapere e insieme agli studenti lo avevano fatto, per qualche anno.

Di quella stagione dello spirito e dei sentimenti, Guido serbava nostalgia come tutti loro che vi avevano partecipato e che il movimento aveva attraversato e quali che sarebbero stati, diversi assai, i loro destini e le loro scelte, sempre avrebbero conservato nelle loro carni quella esperienza straordinaria come un segno di riconoscimento tra di loro, per sempre segnati dalla impossibilità di fare come se quella esperienza non ci fosse stata, come se il segreto dello star bene insieme non fosse apparso possibile e a portata di mano.

Il senso del mondo si era rivelato loro una volta per tutte e con esso il calore delle esperienze collettive e la consapevolezza che gli individui sono il prodotto del dissolversi di quel calore; sono il prodotto del freddo.

Forse, gli individui non sono una conquista ma una necessità e in questa necessità conservano la nostalgia di una condizione di unione su cui le utopie in realtà si fondano.

Con questo paradiso perduto della mente e degli affetti, aveva a che fare l'immagine che era venuta in mente a Guido. In fondo, le sette orientali che s'andavano costituendo e le comunità rurali e lo scivolare nelle droghe come dentro le bare, di questa nostalgia si alimentavano e di quella comunità dei movimenti erano il surrogato.

.E quel paradiso perduto non aveva nulla a che fare con gli obiettivi che ci si era proposti ma con ciò che era accaduto agli uomini e donne che vi avevano partecipato. L'utopia non consisteva nell'irrealizzabile società del domani da inventare, bensì ciò che accadeva ai partecipanti, la loro trasformazione, la loro nuova nascita era l'utopia che si realizzava.

Da quel paradiso tutti loro erano stati cacciati e per sempre. I suoi compagni di allora si erano dispersi ai quattro venti. Molti erano tornati nelle loro città e paesi di origine portandosi dietro, con la conoscenza, il virus del disadattamento definitivo. Ben presto avevano scoperto che nulla sarebbe più stato come prima e che il loro rapporto col mondo era stato compromesso una volta e per sempre.

La loro incapacità di integrarsi nella società, di coprire incarichi all'altezza della loro intelligenza, della loro creatività, della loro cultura era manifesta.

Nei partiti, nei sindacati, nelle istituzioni, era come se avessero un marchio invisibile a sé ma non agli altri. La loro diversità si rivelava creando diffidenza. La stessa diffidenza che loro avevano, quasi una riserva mentale, e che rivelavano in tutto quello che facevano.

Insomma, di loro non ci si poteva mai fidare del tutto. E, del resto, si fidavano solo di loro stessi. E si sposavano anche tra di loro e persino quando si separavano, finivano per riaccoppiarsi ancora tra compagni d'università.

Guido ci scherzava su con loro e diceva che seguivano regole parentali endogamiche come certe tribù studiate dagli antropologi.

Una intera generazione di intelligenze bruciate, inutilizzate e inutilizzabili per migliorare l'esistente.

Altri avevano scelto di appartarsi: insieme, a gruppi, a coppie, avevano comprato vecchi casali in Toscana, in Umbria, in zone impervie e improduttive coltivando miti agresti e senza accorgersi che stavano pian piano diventando come i contadini, diffidenti ed avari ed egoisti senza necessità.

Altri ancora erano partiti per viaggi in oriente. Pellegrinaggi, in realtà. Tentativi di annullare il mondo in cui non avevano più un posto e nel quale non avrebbero più saputo vivere.

Altri avevano preferito intraprendere viaggi metaforici e senza ritorno, stordendosi di hascisc e di eroina ed altri ancora avevano preferito farla finita subito.

A tutti quei suoi compagni, di cui passava in rassegna mentalmente le facce, Guido si sentiva teneramente legato anche se egli aveva preferito un'altra strada, quella di tentare di capire che cosa stava accadendo loro, capire i meccanismi interni del fenomeno e così spiegandolo signoreggiarlo, portarlo al concetto come egli diceva, prediligendo questa espressione illuministica. Guido aveva sempre preferito gli atteggiamenti mentali che rischiavano ciò che era buio e profondo nella convinzione che la profondità è tale solo finché non la si porta alla superficie; dopo, diventa superficiale. E così abborriva gli atteggiamenti apologetici dell'oscuro e del complesso. Tutto poteva essere rischiarato, spiegato, controllato, e superato.

Così, almeno, pensava lui. E perciò era rimasto, come altri del resto, in università. E però Guido sapeva anche che per alcuni di loro l'università era una enclave protetta. Protetta dal mondo esterno, duro ed estraneo. In questa nicchia si poteva vivere nella illusione che il trapasso da una realtà studentesca, da una comunità emozionale alla vita orribile del mondo esterno, non ci fosse. Uì si potevano accarezzare le proprie nevrosi al riparo.

C'erano stati poi alcuni di loro che avevano scelto un'altra forma di autodistruzione. Per così dire distruttiva. Erano diventati duri e terribili. Degli assassini. Per loro era più importante il fine, inesistente, inattuabile, che non i mezzi. In un isolamento delirante ed

autocelebrativo uccidevano ed erano uccisi; giudici ed esecutori insieme.

Guido aveva parlato a lungo con qualcuno di loro prima che si congedassero dal mondo e sparissero, come dicevano loro, nella clandestinità. Sembravano lucidi, logici e non lo erano. Erano'invece disperati. E il loro sparire erà simbolico. Perdersi, annullarsi e annientare.

A pensare a queste cose Guido era rimasto a lungo seduto in camera sua, alla luce della lampada del tavolino accanto alla poltrona e fumando con la finestra aperta. Si riscosse, era molto tardi. Una stanchezza pesante gli opprimeva la testa.

Si alzò per chiudere la finestra. La notte dolce, estiva, era punteggiata di stelle. Quante Guido non era più abituato a vederne in città.

L'orsa brillava più di tutte. L'orsa che Guido aveva imparato ad amare, a considerare amica dai versi che più lo commuovevano e che trovavano dentro di lui una esperienza che essi dicevano.

La vista del cielo stellato lo rincuorò ed egli respirò l'aria della notte carica del profumo dei gelsomini e dell'odore lieve e dolce della decomposizione, dell'eterna trasformazione indifferente delle cose, degli organismi, degli uomini, dei loro sentimenti e passioni. Ridicoli di fronte alle stelle, vaghe, dell'Orsa.

Guido chiuse la finestra e senza fare la toilette serale, si spogliò e si infilò nel letto.

Un sonno greve e agitato lo colse e lo stancò per tutta la notte.

CAPITOLO XVI

*Senonché le sirene possiedono
un arma ancora più tenzibile
del canto, il loro silenzio*
Franz Kafka

La mattina del terzo giorno, Guido si svegliò piuttosto tardi. Erano già le dieci. Accese la luce sul tavolino e guardò l'orologio. Uscì dal letto e per prima cosa aprì un po' la finestra che dava a Sud. La giornata si rivelò subito luminosa e calda, Guido pensò che avrebbe potuto andare a fare il bagno al mare. Magari nel primo pomeriggio, ma gli venne subito alla mente che per quel pomeriggio avrebbe dovuto aspettare Anna in campagna, al boschetto.

Il pensiero di Anna lo mise subito di buon umore anche se considerò realisticamente che data la situazione che Francesco gli aveva riferito sarebbe stato difficile per lei allontanarsi da casa senza confermare i sospetti della suocera e del marito. Tuttavia, questa stessa situazione poteva per Anna, come lui la conosceva, funzionare persino da stimolo a correre il rischio.

Guido andò nel bagno e si lavò brevemente sotto la doccia. Si asciugò e si insaponò il viso per radersi. Aveva aperto la finestra che dava nel piccolo giardino incolto e l'odore degli alberi di agrumi entrò prepotentemente.

Il profumo contribuì ancor più a metterlo di buonumore. Si rase e si asciugò i capelli che aveva piuttosto lunghi. Poi tornò in camera sua con l'intenzione di cercarsi degli abiti più leggeri e adatti alla stagione e al tempo ben più avanzati di quelli che aveva lasciato nella città del nord dove viveva.

Nella sua stanza Guido, oltre ad un tavolo che gli serviva da scrivania e il suo letto, aveva un vecchio trumeau nei cui cassetti ormai semivuoti erano la biancheria,, le camicie e le magliette e alcuni golf. Vi era inoltre un piccolo armadio dove erano giacche, pantaloni e un vecchio cappotto di tweed che aveva da quando era ragazzo e che non aveva mai voluto buttar via nonostante fosse liso ai polsi e ai gomiti.

Aprì il cassetto del trumeau e tirò fuori una maglietta Lacoste blu e della biancheria pulita che, come tutto il resto, sapeva di chiuso. Poi, prese dall'armadio un vecchio paio di pantaloni estivi celesti di cotone e li indossò insieme al resto. Decise di non mettere la giacca per uscire così prese il pullover nero che aveva portato con se e se lo gettò sulle spalle. Stava per chiudere il cassetto del trumeau quando vide la scatola seminascosta dai golf. Si fermò, la tirò fuori, e andò a sedersi nella poltrona vicino al tavolo posando la scatola sulle ginocchia e aprendola. Anche quello era un rito che almeno una volta all'anno, anche negli ultimi anni, egli aveva praticato. La scatola conteneva alcuni documenti e molte fotografie. Le pagelle scolastiche di Guido, le carte d'identità della madre e del padre rilasciate dal comune di Milano durante la guerra. Il certificato dei sinistrati, l'inventario fatto dal padre dei beni andati bruciati nel bombardamento della loro casa in via Paolo Sarpi e altri documenti simili e un mazzo di fotografie che riguardavano la vita dei suoi genitori precedente la sua nascita, lui stesso nella sua infanzia milanese e la sua giovinezza in paese. I suoi amici, le gite scolastiche, le classi nella foto di fine d'anno. Insomma, una di quelle scatole che si trovano nelle vecchie case e che ad un certo punto esistono senza che nessuno abbia pensato a crearle ma che poi diventano il simbolo della famiglia. La prova della sua esistenza e le sopravvivono. La scatola conteneva infatti verifiche di avvenimenti e vite che null'altro ormai avrebbe potuto documentare. Solo nel cuore di Guido quelle esistenze erano ancora vive, meglio, esse rivivevano, emergendo dall'oblio, ogni volta che Guido apriva la scatola e passava in rassegna quei volti scomparsi, quei sorrisi che assumevano voce e, significato legati a un avvenimento. Quei quattro ragazzi in bicicletta. Guido, Andrea, Francesco e Anna che sorridevano in fila allo zio di Francesco che aveva scattato la foto. Erano sudati, nella foto non si vedeva, erano felici, venivano da una gita in campagna in autunno dove avevano vendemmiato insieme ai contadini durante il pomeriggio nella vigna del padre di Andrea e Anna; poi, lavatisi sommariamente, avevano preso le

biciclette e via in paese per giungere in tempo a vedere La valle dell'Eden che cominciava la programmazione quel sabato. Così, dietro ognuno di quei documenti, di quelle fotografie, Guido riportava in vita avvenimenti e persone e quella operazione gli dava gioia e tristezza insieme.

Tra quelle foto Guido aveva conservato una istantanea che Anna gli aveva regalato. Era una di quelle foto con la carta sottile e dal bordo bianco e frastagliato e la ritraeva all'età di tredici anni in costume da bagno seduta su uno scoglio in riva al mare. I neri capelli scompigliati dal vento marino e il suo sorriso malizioso e sensuale già allora con il seno già visibile e i bei piedi nudi nei sandali che Guido amava accarezzare suscitando la reazione prevedibile di lei. Che bella estate era stata quella. Lunga, e quanti momenti Guido ricordava. Il loro gruppo si riuniva attorno a un ombrellone che Andrea portava nella sua macchina su e giù dal paese tutti i giorni insieme alle maschere e all'attrezzatura leggera per la pesca subacquea.

Quella estate Anna e Guido avevano trovato il modo di dirsi il loro amore e spesso si allontanavano nella pineta per stare soli o sedere sugli scogli verso sera quando la spiaggia era ormai deserta. Guido mise da parte la piccola istantanea sul tavolino e continuò a passare in rassegna il contenuto della scatola fino alla fine. Si alzò e mise la foto nel suo portafogli, Prese dalla giacca i documenti, le sigarette e le chiavi della macchina di Francesco e si apprestò ad uscire. Erano ormai le undici passate. Sentiva voglia di un caffè. Chiuse la porta dietro di sé e si avviò di buon passo lungo la salita breve per la piazza. Si sentiva bene nei vestiti estivi, camminava sciolto sentendosi attorno alle gambe la leggerezza dei pantaloni di makò e leggero nella maglietta comoda e il golf sulle spalle. Questa scioltezza fisica si comunicava al suo umore e questo gli accadeva quando cambiava genere di abiti a cui in un certo senso si conformava. Un certo modo formale di porsi e di pensare si accompagnava al suo abbigliamento con giacca e cravatta.

Così, ora, Guido si sentiva più sciolto nei pensieri e, questo terzo giorno, si annunciava ancora più lontano dai problemi che lo avevano assillato prima del suo viaggio, della sua anabasi.

Arrivato in piazza, comprò dei giornali all'edicola e andò a sedersi ai tavoli del caffè. Ordinò un caffè doppio e cominciò a sfogliarli. Non riusciva però a concentrarsi nella lettura, così leggeva i titoli. Gli portarono il caffè che bevve senza mangiare nulla. La piazza era piena di gente ormai nei vestiti estivi ed era piacevole sedere ai tavoli del caffè in ombra. Guido ripensò all'idea di andare al mare per fare il primo bagno della stagione. Ma non avrebbe avuto la macchina che nel primo pomeriggio e comunque aveva l'appuntamento con Anna alle due. Sarebbe venuta? Guido ne sentiva un bisogno doloroso. Anna sembrava essere l'unico legame cui appigliarsi, l'unico rapporto che gli dava calore eppure quanto casuale e labile la sua presenza! Era sposata, quasi prigioniera in quella casa, in quella famiglia che la circondava da ogni parte. Era dunque per lui un legame quanto mai insicuro che poggiava su elementi che Guido non controllava. Compresi gli umori di Anna e i suoi sentimenti difficilmente stabili e non da ora. Anna era soggetta a colpi di testa improvvisi. E il suo matrimonio era stato appunto questo, una sorta di rivolta e rivalsea; contro la propria famiglia, contro Guido. Un messaggio ad altri e un'azione contro altri più che per sé. Ma, tanto gli appariva labile ed incerto l'appiglio di Anna, tanto gli appariva ormai unico. Aveva, seppure in modo impreciso e vago, la sensazione di perdita determinata dalla mancanza di legami, certezze, progetti. Certi e confortanti erano solo luoghi e legami del passato, così che se ne sentiva più attratto che dal futuro.

Tutto ciò che era desiderabile e bello e caldo e protettivo era trascorso. E tutto ciò che appariva buio, fosco, incerto e angosciante era davanti a lui.

Anna era il simbolo di tutto questo.

Così chiara e precisa la sua condizione attuale non gli era mai apparsa. Chiara e spietata. Guido ne fu sgomento.

- Quando il passato è più importante del futuro... questa è la disperazione - pensò.

Ed era davvero così per lui. Forse però tutto ciò solo ora gli era chiaro ma questa tendenza in Guido c'era sempre stata. Era lì accovacciata dentro il suo animo da sempre. La sensazione di perdita irreparabile che egli aveva verso la sua infanzia e che per pochi anni era stata soffocata dall'entusiasmo per il nuovo, per il cambiamento... in pratica dai suoi anni dell'università - era lì a testimoniare. Persino il cinema era per Guido un luogo dove questa sua tendenza si esercitava. Egli riusciva a trarre emozioni e piaceri solo da vecchi film cui era legato e che rivedeva volentieri. Attori morti o fermati nella loro giovinezza dalla pellicola gli comunicavano sentimenti più forti e veri di quanto non riuscissero a fare gli uomini che incontrava e che vivevano accanto a lui.

Tutto questo è morboso - pensò - Ma è così. -

Si riscosse e alzò lo sguardo verso la piazza. Vide così Francesco che la attraversava venendo verso di lui. Reggeva una cartella gonfia e indossava un vestito estivo ma completo di giacca e cravatta. Era un po' sudato. L'aria che aveva sempre in estate anche a causa della sua leggera pinguedine.

Guido guardò l'orologio. Era già mezzogiorno e la piazza, a quell'ora, andava spopolandosi. - Eccoti qua. Hai finito? -- Sì, sono arrivato adesso. Vuoi venire a mangiare a casa? -- No. Non ho fame e penso che mangerò un panino. Ti serve l'auto?

- No, puoi prenderla. Fatti vedere verso le cinque. Vieni a casa che vediamo cosa fare. -

D'accordo. Vuoi sederti un attimo? Bevi qualcosa con me?

Cinque minuti.' -

Giovanni, un Negroni - disse Francesco rivolto all'interno del caffè.

- Allora, cosa hai fatto questa mattina? - chiese Francesco.

- Niente - disse Guido - mi sono svegliato tardi e con la voglia di fare il bagno al mare. Ma, da solo... -

- Senti, io non ne ho voglia. Se vuoi però domani ti accompagno. Anzi, forse domani viene voglia anche a me. -

Portarono l'aperitivo.

Guido ordinò un panino al prosciutto che poi sbocconcellò più per levarsi il pensiero del pranzo che per fame.

Dopo qualche minuto Francesco si alzò.

- Bene, io me ne vado. Ci vediamo dopo. Le chiavi della macchina le hai, vero? -

- Sì, grazie - rispose Guido.

Francesco si allontanò col suo passo un po' dondolante attraversando la piazza in direzione di casa sua. Dopo un po' anche Guido si alzò, andò dentro a pagare e si avviò verso il posto dove Francesco aveva lasciato l'auto.

Era presto, appena le dodici e un quarto. E tuttavia Guido non sapeva come impiegare il tempo dell'attesa. Pensava di avviarsi pian piano al luogo dell'appuntamento anche giungendovi prima dell'ora convenuta. Il suo relativo buon umore del mattino era andato pian piano dileguandosi facendogli desiderare sempre di più la presenza di Anna da cui si aspettava - vagamente - qualcosa di risolutivo.

Non sapeva perché. Anzi, doveva piuttosto aspettarsi che Anna non riuscisse a venire secondo le sue stesse previsioni. Pure, sentiva come se l'appuntamento avesse significato non per se stesso ma per qualcosa di più decisivo.

Alla presenza di Anna, insomma, legava anche senza dirselo e presentendolo però fortemente, il suo destino futuro. Una conferma o una smentita di quanto confusamente - eppure in modo ineluttabile, quanto ineluttabile! - prefigurava per se stesso. Voleva perciò che il tempo passasse in fretta. E quello, invece, non passava mai.

Avrebbe potuto farlo passare più in fretta andando a pranzo con Francesco a casa di questi. Ma non voleva così distrarsi, voleva stare da solo e pensarvi. E poi, non voleva essere d'imbarazzo alla madre di Francesco per via della storia di Anna.

Pure, al mattino, le cose non gli erano parse sotto questa luce.

Questo significato, l'appuntamento, lo stava assumendo ora. Guido lo constatava senza spiegarsene la ragione.

Arrivò all'auto parcheggiata appena dopo la piazza. L'aprì, mise

in moto e manovrò per uscire dal parcheggio. Poi l'avviò per la discesa. Rifece la strada che aveva fatto il giorno prima e ben presto fu fuori dal paese.

Era un bel pomeriggio caldo e la strada poco frequentata e silenziosa invitava ad andare piano. Un vento leggero muoveva le chiome dei grandi ulivi ai bordi mostrando la parte inferiore delle fronde di colore argento.

Ogni tanto Guido passava davanti a cancelli di ferro che introducevano viali di cipressi che portavano a vecchie casine di villeggiatura ottocentesche e disabitate oltre che per la stagione anche perché la villeggiatura in campagna era fuori moda preferendo, i padroni, passare l'estate nelle brutte case al mare.

Dopo un po' Guido giunse in vista della strada sterrata che portava al boschetto. La imboccò e la percorse fino allo slargo dove il giorno prima avevano lasciato l'auto lui e Anna. Spense il motore, scese, chiuse l'auto e si addentrò nel boschetto.

Tutto era silenzio meridiano. I passi di Guido producevano il rumore delle foglie secche calpestate. Giunse alla piccola radura che a quell'ora era immersa in una chiazza di sole.

Era ancora presto. Nemmeno l'una. Ripiegò la maglia che aveva sulle spalle e la posò sul tappeto di foglie secche al sole. Poi si stese e vi posò la testa. Aveva il sole negli occhi. Così li chiuse e dopo un po' vide attraverso le palpebre tutto rosso. Era il sangue che affluiva ai capillari. Girò la testa di lato. Sentiva il calore del sole scaldargli il viso e i capelli. I pensieri farsi più leggeri e vaghi, una sensazione di benessere si diffondeva per il corpo in parte in ombra. A poco a poco il grumo d'ansia che quasi mai lo abbandonava e che sentiva spesso serrargli lo stomaco cominciò a sciogliersi. Una pace fisica gli scaldava le membra e Guido senza accorgersi cadde in un sonno profondo, animale, benefico e simile alla morte.

Si svegliò con una sensazione di freddo in tutto il corpo. Il sole, spostandosi nella sua traiettoria, lo aveva lasciato in ombra. Guardò sopra di lui tra le chiome dei lecci e vide il cielo azzurrissimo solcato da nuvole altissime e bianche. Sentiva i muscoli della schiena indolenziti e l'umido del tappeto erboso sotto le foglie

secche gli era entrato dentro. Si alzò a fatica. Guardò l'orologio. Le tre meno un quarto. Aveva dormito quasi due ore. Un sonno di piombo. Anna non sarebbe più venuta. Era ormai certo. E lui doveva aspettarselo. Pure, la delusione che provava era grande. Stava piombando in una depressione profonda e dolorosa che sfiorava la disperazione. Sproporzionata era la sua reazione ma in qualche modo annunciata nelle ultime ore, in piazza, dalla impazienza con cui si era avviato all'appuntamento quasi si trattasse di un avvenimento da cui dipendeva la sua stessa vita.

'Prese il maglione da terra e se lo mise. Sentiva brividi per il corpo. La bocca amara e impastata. Si accese una sigaretta che peggiorò la situazione. Dopo qualche tiro la buttò via. Si avviò alla macchina. Anna non sarebbe più venuta. Era certo. Gli aveva detto il giorno prima di aspettarla fino alle tre. Se non fosse venuta bisognava che Guido tornasse il giorno dopo.

A Guido sembrava lontanissimo il giorno dopo. Doveva vederla. In realtà non poteva neanche telefonarle. Doveva aspettare ventiquattro ore. Non c'era niente altro da fare. Aprì la macchina e vi si sedette dentro. Non erano ancora le tre. Era deciso ad aspettare ancora un po'.

Guardava al di là del parabrezza, di fronte a sé senza vedere niente. Tentava di riprodurre nelle sue mani il calore e la durezza e la levigatezza dei seni di Anna. Li sentiva tremuli e duri e pesanti. Una sorta di allucinazione tattile.

Dopo un po' la sensazione svanì e il suo desiderio si placò. Vide di fronte a sé, ai margini del boschetto e quasi staccato dalla parte compatta di lecci e querce un alberello la cui forma gli era familiare e che deviò i suoi pensieri. Un corbezzolo. Nella loro casina di campagna ve n'era uno. Dopo il breve viale di cipressi profumati che andavano dalle colonne d'ingresso al semicerchio baso~ lato davanti alla facciata della casa e circondato da una panchina di pietra con spalliera dove potevano trovare posto almeno quaranta persone sedute a semicerchio di fronte la casa, proprio prima dei due gradini che davano accesso al tondo, era il corbezzolo. Posto in modo asimmetrico e casuale. Probabilmente era nato lì da solo, dal seme portatovi da qualche uccello. Era alto non più di 100

due metri. Il piccolo tronco nodoso e la chioma arrotondata, le belle foglie lucide e seghettate.

Guido ne amava, da ragazzo, i frutti che venivano nel tardo autunno. Rotondi, rossi e dalla superficie ruvida, delle dimensioni d'una noce. L'interno d'un bel giallo carico e polposo era pieno di piccoli semi. Guido non ne ricordava più il sapore. Tanti anni erano passati. Una nostalgia cocente e improvvisa lo colse per la loro casina di campagna che non era più loro. Da anni, tanti orinai, era stata venduta. Nessuno poteva più occuparsene e serviva il danaro. Era stata venduta per poco, a loro parenti. Guido sapeva che anche loro non se ne occupavano. Francesco gli aveva detto una volta che era abbandonata. La campagna attorno inselvaticata.

Guido si riscosse. La sensazione di freddo gli era passata e passate erano anche le tre. Mise in moto e uscì dallo spiazzo avviandosi per la sterrata e per immettersi sulla strada asphaltata.

CAPITOLO XVII

Giunto in fondo alla sterrata, Guido non girò a sinistra per tornare in paese, ma a destra. Andò avanti ancora per due chilometri, poi giunse a un incrocio. Piegò ancora a destra e percorse la strada di campagna asfaltata per un altro chilometro circa. Rallentò e si fermò davanti a. delle colonne in pietra locale. Barocche. Una delle due era sbilenca e mancavano alcune pietre in cima. La radice di un vecchio cipresso, ingrossandosi, ne aveva spostato l'asse inclinando anche il cancello in ferro battuto rugginoso con alcune delle lance dalla punta piegata.

Guido scese e toccò con la mano quella colonna, carezzandola quasi. Verso l'alto, si potevano ancora leggere le lettere scalpellate nella cornice di pietra: "Villa Bianca".

Guido aveva conosciuto appena la bisnonna Bianca, vecchissima. In suo onore era stata ribattezzata la villa che il marito innamorato e gelosissimo aveva rimesso a nuovo. Guido pensava, bambino, che la bisnonna si chiamasse così, Bianca, per via dei capelli bianchissimi che aveva e che curava pettinandoli e raccogliendoli a crocchia sulla nuca. Aveva sempre al collo una larga fascia di velluto o, in estate, una sciarpetta di seta bianca su cui appuntava una spilla rosso arancio, di corallo, che rappresentava una testa di medusa. La mamma di Guido diceva che la nonna lo faceva per nascondere le pieghe del collo ormai vizzo. Doveva avere più di ottant'anni quando Guido l'aveva conosciuta. Il cancello era chiuso col fil di ferro. La serratura non c'era più. Guido lo aprì ed entrò. L'erba era alta tra le pietre sconnesse del viale. Le prime cicale e i passerì sui cipressi si zittivano al suo passaggio mentre si avviava verso la casa.

Dietro ogni cipresso e come a formare un secondo viale che contenesse il primo, vi erano alberi cespugliosi di melograni dalle foglie verde pallido e dai fiori rossi ancora piccoli in quella stagio-

ne, a forma di pipa, che sarebbero, in autunno, diventati frutti., I grandi cespugli erano incolti, rami si discostavano scompostamente. Pure erano belli i melograni. A Guido piacevano molto i frutti. Più averli che mangiarli. Gli piacevano i bei chicchi granata e il sapore aspro e dolce. Gli piacevano i miti legati al melograno e quel frutto gli ricordava gli antichi dei che un tempo avevano abitato quelle campagne e da tempo ormai ne erano stati scacciati. C'era qualcosa di esoterico e nobile in quel frutto ormai raro in quelle campagne. Guido ricordava l'impresa di Matilde di Canossa che era, appunto, un melograno col motto "unisce e difende".

Il viale era lungo circa cinquanta metri ma leggermente in curva e in salita così che la casa si vedeva tutta solo dopo che se ne era percorso più della metà.

L'aspetto della casa era davvero cadente. L'intonaco scrostato mostrava a tratti la sconnessione delle pietre. Il bel colore rosa di una volta era slavato e sporco. Alcune delle persiane delle finestre pendevano sbilenche. Le erbacce avevano invaso il tondo tra una basola e l'altra e dei due gradini d'accesso, uno era crollato.

Il corbezzolo non c'era più.

Guido attraversò il tondo andando verso la porta d'entrata semiaperta. Mise la mano sulla testa di leone che reggeva in bocca il batacchio accarezzandola. Il sole l'aveva scaldato così che ne ricevette l'impressione che l'oggetto amato della sua infanzia su cui aveva fantasticato da bambino rispondesse alla sua carezza restituendogli calore. Una grande tenerezza e insieme un grande dolore invadevano il suo cuore man mano che lo sguardo passava in rassegna e riconosceva luoghi e oggetti e piante di quella casa delle sue estati in campagna pur nella nuova condizione di decadenza e abbandono.

Ecco, la sera, i balli estivi con le ragazze e i ragazzi che villeggiavano nei dintorni. Volteggiavano leggeri a quelle musiche gracchianti e struggenti nel ricordo, musiche che accompagnavano la giovinezza azzurra. Si ballava sotto i palloncini colorati di carta, le lanterne cinesi, appese agli alberi che circondavano il tondo.

E quelle musiche, antiquate già allora, gli ritornavano in mente, e quel valzer, più degli altri motivi insistente, "Speranze perdute" che a volte, nei momenti più impensati, si ripresentava con le sue note incalzanti.

Guido si era seduto sulla panchina di pietra con lo schienale che circondava il tondo, volgeva le spalle alla strada e guardava la facciata della casa. Il silenzio meridiano era di nuovo segnato dal canto delle prime cicale e degli uccelli. La lieve brezza che gli giungeva di lato gli portava gli odori della campagna e della casa disabitata e vuota. Tra questi odori Guido sentì e distinse un profumo che lo fece girare. Vide così che spuntavano dall'angolo della casa alcuni sarmentí di rosa tea gialla il cui profumo lieve, eppure persistente, lo aveva avvertito.

~ La rosa della mamma - disse fra sé - è ancora viva! -

Si alzò e si diresse sul lato della casa dov'era stato una volta una specie di gazebo però senza il tetto e aperto e con alcune poltrone e tavoli di vimini dove la famiglia sedeva al mattino per la colazione. Lì era la grande pianta di rosa tea gialla, l'orgoglio e la passione della mamma che l'aveva piantata il primo anno che era andata in villeggiatura in campagna, appena sposata.

Guido girò l'angolo e vide la pianta rampicante inselvaticita ma comunque rigogliosa e in piena fioritura. Uno spettacolo che lo commosse, come ritrovare un vecchio amico inaspettatamente e ritrovarlo bene, seppure mutato nell'aspetto. La pianta era viva e aveva invaso lo spazio della facciata laterale della casa che una volta non era stato suo. I sarmenti, lunghi, si lanciavano ad una certa altezza in curve ardite che cadevano poi fino a terra per mancanza di sostegni adeguati. Guido era incantato dalla pianta. Chiuse gli occhi e il profumo portò alla sua memoria voci e voci che si sovrapponevano e parole del passato. Richiami, risate e canti si facevano strada nella sua mente e fluivano senza un ordine, senza una ragione. Invadevano, il suo orecchio come se fosse stata aperta una porta. La porta di un ripostiglio troppo pieno e, una volta aperta, il contenuto cominciava a rovinare fuori senza ordine alcuno. Come prima il tondo ora anche il gazebo si popolava e un abito

estivo della mamma che a Guido piaceva molto sventolava nella mente come una bandiera. Un abito leggero, celeste con pallini bianchi. Quando la mamma lo indossava e camminava col suo passo svettante, con i sandali bianchi dal tacco, Guido bambino si sentiva invadere dalla felicità e dall'amore. E apriva la bocca dall'ammirazione per la bellezza della mamma e muto l'ammirava interrompendo il suo gioco. Si riscosse e, per un momento, ebbe la percezione di quanto pericolosa fosse quella sua immersione nel proprio passato, vissuto come perdita irreparabile. Quelle regressioni che di solito lui controllava con la consapevolezza di indulgere ad un vizio che poteva smettere quando voleva, gli stavano prendendo la mano.

Pure, non riusciva più a considerarle un vizio. Gli mancava, per questo, un punto di vista, a partire dal quale, ciò potesse apparire un vizio. Si sentiva sospeso tra convincimenti che lo avevano fin lì guidato e l'abbandono di ogni convincimento prescrittivo - almeno della sua vita. La memoria era la terra di nessuno e il rifugio dell'infelicità.

- E l'infelicità si rifugia nella memoria, - si disse.

- E sempre una cosa sola quella per cui la felicità diventa felicità: il poter dimenticare. In realtà ciò che abbiamo perduto non l'abbiamo mai avuto. Sono i nostri giorni vuoti che tentiamo di riempire col ricordo. I nostri giorni vuoti. -

E vuoti, vuoti di futuro, erano i giorni di Guido. Vuoti di entusiasmo, di forti convinzioni, persino d'amore e nonostante l'amore di Anna. Perché l'amore di Anna era di natura particolare: non voleva imprigionare, ma neppure essere imprigionato. Era abbandono totale ma capriccioso. - E senza contare - pensò Guido - che Anna non è libera. Si è imprigionata da sola, certo, però è pur sempre prigioniera. -

E ritornò cocente la delusione per la sua assenza. E domani era ancora lontano... così lontano.

Guido fece un giro attorno alla casa. Lì lo sfacelo era ancora più evidente. Anche le porte che davano sul retro erano aperte. Dentro, tutto vuoto, con qualche vecchio mobile distrutto. Ceneri nel camino della sala centrale indicavano che altri mobili erano stati

bruciati dai pastori che durante l'inverno vi si rifugiavano dalla pioggia mentre le pecore, fuori, pascolavano. I passi di Guido risuonavano nella casa vuota sinistramente. La loro eco risuonava nelle altre stanze.

Improvvisamente fu stanco di tutti quei ricordi che si riversavano nella sua mente come tanti fantasmi che affollavano le stanze della casa. Sentì il bisogno di uscire e di andarsene. Andarsene via. Quella stessa sera partire, prendere il treno! Si sentiva in trappola e di nuovo la sensazione di pericolo gli si affacciò vivida.

Andarsene, ma dove! Girò lo sguardo attorno. Era come se quelle stanze lo chiamassero.

Uscì in fretta dalla casa e, attraversato il tondo, imboccò il viale dei cipressi. 131 si fermò e si girò. La casa gli rivolgeva un rimprovero muto. Un rimprovero e un richiamo.

Un invito per dove? A tornare? A tornare in quel mondo? Quale mondo? Un mondo di morti! Si sentiva attratto da quel mondo? Guido si girò e si incamminò verso il cancello. Chiuse col fil di ferro ed entrò nell'auto, mise in moto e partì alla volta del paese. Guardò l'orologio, erano quasi le cinque. Doveva riportare l'auto a Francesco.

Giunse alla periferia del paese da una strada diversa da quella per cui era uscito. Arrivò dalle parti del giardino pubblico, in realtà l'ex parco privato del castello. Era un bel posto e in passato luogo di ritrovo dei ragazzi che potevano incontrare le ragazze cui era permesso passeggiarvi. Una sorta di porto franco per gli incontri come la spiaggia lo era durante l'estate. Era una sorta di orto botanico. Grandi cedri del Libano e piante tropicali e rare ombreggiavano panchine di legno e fontane.

Guido giunse davanti al cancello d'ingresso e fermò l'auto. Di fronte era un bar. Scese e vi entrò per prendere un caffè. Era pieno di ragazzi e ragazze. Francesco gli aveva detto che il bar e il giardino pubblico erano frequentati da tossicodipendenti e da spacciatori. Entrato, gli occhi si volsero a lui. Un silenzio sospettoso. Nessuno di loro conosceva Guido e Guido non conosceva nessuno. Ebbe l'impressione di entrare in un luogo, un bar, che poteva essere in

qualunque paese. Una estraneità assoluta e palpabile lo pervase. Bevve in fretta il caffè che aveva ordinato, pagò e se ne andò.

Salì in macchina e si diresse al parcheggio. Lasciò l'auto. Voleva andare da Francesco ma cambiò idea. Attraversò la piazza ed entrò nel caffè. Si fece dare un gettone e telefonò.

- Pronto, Francesco, sì. Sì. Ti ho riportato la macchina. No, non ho molta voglia di venire da te. Tu cosa fai. Scendi? Ti aspetto? Va bene. Sì. Sono qui in piazza, al caffè. Ciao. -

Pagò il gettone e si sedette fuori in attesa di Francesco. Di lì a poco l'amico spuntò dall'angolo della piazza e si diresse verso di lui.

- Allora, cosa facciamo - chiese Francesco. - Anna non è venuta - disse Guido.

- Lo so - rispose Francesco. - C'è stato un gran litigare oggi da loro. Anna è venuta poi a casa nostra. Me lo ha detto. Sono ai ferri corti. Temo che non le sarà facile uscire nemmeno domani. -

- Mi ha detto di dirtelo. -

Guido senti che tutto gli crollava addosso. Appena qualche giorno prima non pensava di poter contare su Anna. Non pensava nemmeno a lei. Oggi la sua assenza gli sembrava irreparabile.

Gli si era presentata come una speranza non sperata e subito svanita, gli sfuggiva dalle mani, come tutto il resto.

E tutto accadeva con una velocità folle, inspiegabile, come lungo una china sempre più ripida che egli era costretto a percorrere velocemente, senza nemmeno il tempo di poter pensare a quanto gli stava accadendo e in fondo alla quale c'era un abisso di disperazione. Ne rimase annichilito. L'amico si sedette al suo tavolo. Lo guardava con curiosità e inquietudine. Non riusciva a rendersi conto di quanto stesse accadendo a Guido. Si sentiva altresì impotente ad aiutarlo, a fare qualcosa per lui. Anche impossibilitato ad entrare in comunicazione, a parlargli, a discutere come tante altre volte avevano fatto cercando insieme una soluzione.

- E così importante per te? Non lo avrei detto e nemmeno sospettato. E non riesco a rendermene conto... gli disse.

- Non lo so - disse Guido - Non lo so.

Di nuovo a Guido balenò in mente la soluzione che altre volte si, era presentata ed era stata praticata quando un attacco di depressione o di disgusto improvvisi lo avevano preso dopo qualche giorno in paese. Partire. Prendere il primo treno della notte. Prendere un sonnifero e svegliarsi in un altro mondo.

Nel suo mondo ordinato e protetto. Tra i suoi libri. Nel suo studio all'università. Nei corridoi con gli studenti a discutere e vedere come loro bevevano le sue parole e come lo stimavano. E scherzare con loro davanti alla macchinetta del caffè. E rispondere alle domande che gli facevano, alle loro obiezioni sui suoi scritti. E sostenere il suo punto di vista costellando il discorso di citazioni dotte.

Come era bello tutto questo. Come era rassicurante, eppure, ora, così lontano. Come se quel mondo appartenesse a un altro ormai, come se gli fosse stato sottratto, usurpato da un collega intrigante. E tutti quei discorsi appassionanti e appassionati dei suoi studenti, e suoi, sulle sorti del mondo e sugli uomini, i problemi sociali

Ora quei discorsi gli apparivano vuoti e persino ridicoli nella loro ingenuità e comunque fisiologici di una età, quasi una malattia esantematica.

Come tutte le cose, quei discorsi, quei propositi e quegli studenti e lui stesso, Guido, e persino le cose che aveva scritto erano usciti dal nulla. Sostavano per un attimo nell'essere e ben presto ritornavano nel nulla, nel non essere.

Questo è il divenire, pensò Guido. Il senso greco del mondo.

Eppure quei discorsi che egli frequentava da sempre, coltivandoli quasi come un vizio, gli erano parsi, e fino a poco tempo prima, reazionari e che, comunque, conducevano dritti al nichilismo, alla fuga della verità dalla storia e allo scatenarsi della volontà di potenza.

A Guido venne in mente una immagine che lo aveva una volta col-pito e che non aveva più dimenticato. L'aveva letta in un libriccino di poche pagine di uno scrittore vissuto nel settimo secolo dopo Cristo, ai tempi di Gregorio Magno, Beda.

Vi era, in quel libro un'immagine per descrivere tutto questo di

una gravidanza rara: la vita dell'uomo sembrava come il rapido volo d'una rondine solitaria attraverso una stanza in cui si banchetta durante l'inverno. Dentro, un fuoco ristorante riscalda la stanza. Fuori, infuriano le tempeste invernali di pioggia e di neve. La rondine vola leggera attraverso la stanza entrando da una finestra e uscendo dall'altra. Per qualche attimo essa sosta al sicuro, al riparo dalle tempeste ma, dopo pochi attimi di riposo, essa scompare nelle tenebre da cui è venuta.

Sì, questa immagine era rimasta impressa non solo nel ricordo di Guido per la sua bellezza, ma nella sua coscienza - ecco perché non l'aveva dimenticata in tanti anni - perché in fondo, e senza dirselo, egli l'aveva trovata vera ed efficace. Essa era bella ed efficace perché era vera.

- A cosa stai pensando - disse Francesco. - Eh? Ah, sì, a Beda. - Rispose Guido.

- Beda? Chi è Beda? Ah! Vuoi dire il santo? -- Come il santo. Che santo? -

- Sì, non è quell'inglese medievale? -

- Sì, ma non era un santo. Solo venerabile. Era uno storico. Ha scritto una storia degli Angli. -

- Beh. E allora? -

- Niente, così. Mi era venuto in mente. Non so perché. -- Senti, cosa facciamo? Sono le sei. -

- Non so. Mi andrebbe di leggere. Sono ormai più di tre giorni che non tocco un libro. Che strano: non mi capitava da tanto tempo di passare alcuni giorni senza leggere. Che brutto segno! -

- Perché brutto? Vuol dire che ti stai occupando di te stesso. I libri, poi, in queste occasioni rivelano la loro inessenzialità, in fondo. Pensiamo di non poterne fare a meno ma quando qualcosa di davvero interessante ci attrae, ecco che chiudiamo i libri e non ne sentiamo la mancanza.

- Già, è così - disse Guido. - Allora? -

- Allora me ne vado a casa. Poi uscirò verso le otto per mangiare qualcosa. Vediamoci dopo, qui.

- D'accordo.

Guido si alzò per andarsene. - Ah - disse - andiamo domani a fare il bagno? Sarà una bella giornata come oggi, credo. -- Non posso, Guido, mi dispiace. Domani mattina è domenica. Devo occuparmi della campagna. Devo vedere il contadino che ha in affitto il nostro fondo. Viene per i conti. Però vacci tu. Ti lascio la macchina. -- Va bene, a dopo - disse Guido e si avviò.

CAPITOLO XVIII

Francesco decise di rimanere al caffè ancora un po'. Ormai era uscito e tanto valeva sedere a prendere il fresco fino all'ora di cena. Ordinò un aperitivo.

La piazza s'andava riempiendo di gente che passeggiava o si fermava a crocchio aspettando di andare a casa, a cena. Dopo, sarebbero rimasti i tirar tardi e fino verso le undici. Ancora dopo, sarebbe rimasta deserta. La sera era tiepida, davvero estiva. Una estate precoce, un vero problema per i ragazzi a scuola, pensa Francesco. Toglie loro ogni energia, li svuota anzi tempo.

Francesco era preoccupato per Guido. C'era qualcosa che non andava e che non poteva essere spiegato con ciò che gli era noto e per come conosceva l'amico. Quell'attaccamento morboso per Anna, e nel giro di qualche giorno. Per anni non ne aveva chiesto notizie, non avevano sentito il bisogno di vedersi. Era senz'altro sospetto. Non poteva essere spiegato per se stesso. Né con la nostalgia di sé giovane. Guido era tipo che solitamente guardava avanti, non indietro.

Tra loro era quello che aveva sempre scelto. Sempre. Francesco lo ammirava per questo. E con grande naturalezza. Senza drammatizzare le sue partenze, le sue rotture, il suo allontanamento. Erano stati loro. Loro rimasti, che avevano vissuto la partenza di Guido come il grande distacco. Loro rincorrevano le sue scelte un po' alla cieca. E ogni volta che Guido tornava, una, due volte l'anno, li spiazzava sempre. Perché erano fermi ai problemi che egli aveva posto loro, indirettamente, con i suoi ragionamenti, i suoi racconti, un anno o sei mesi prima. Ne avevano discusso e ridiscusso. E Guido, quando veniva, era sempre oltre quei problemi. La realtà che viveva si incaricava di porgergliene di nuovi, sempre. Cosa che a loro, immersi in una realtà stagnante che viveva le trasformazioni di riflesso

e convertendole comunque a se stessa, ai propri ritmi e bisogni, non accadeva.

E del resto, anche da quella realtà loro, gli amici di Guido, dalla realtà del loro paese erano per la gran parte esclusi o autoesclusi. Erano studenti. E questa qualifica significava ancora in quel posto irresponsabilità, goliardia.

Così era stato per anni, da quando Guido era partito per l'università lontanissima invece di iscriversi a Bari, come tutti loro, rimanendo in realtà a casa, vedendosi al biliardo, tirando tardi in chiacchiere. Sempre sentendosi responsabili di nulla. Francesco conosceva bene questa situazione, in qualche modo l'aveva condivisa anche se si era però laureato presto e bene e insegnava al liceo ed era un ottimo insegnante che faceva più del suo dovere. Gli mancava però la chiarezza della gravità della situazione in cui era immerso che solo chi viveva fuori poteva cogliere.

A volte, una considerazione di Guido, fatta con naturalezza senza drammatizzare, con il distacco per i fatti sociali che la sua formazione gli permetteva, aprivano uno squarcio illuminando quella realtà che Francesco viveva senza riconoscerla pur conoscendola e vivendola da sempre.

Era l'aspetto che più gli piaceva di Guido, questa sua capacità di portare al concetto - come egli diceva - aspetti banali della realtà del paese che così trovavano una ragione e una spiegazione in poche frasi. Fatti che erano sempre stati sotto i loro occhi venivano letti da Guido come indicatori di qualcosa di più profondo; di processi che sfuggivano loro. Questa capacità di Guido li affascinava. Era questo Guido che Francesco non riusciva a ritrovare. L'acutezza delle sue osservazioni e anche una certa cattiveria critica verso il paese e tutti loro che egli non cessava di pungere e stimolare, prendendoli in giro per la loro indulgenza e imprecisione. Per il loro subire gli avvenimenti della loro stessa vita piuttosto che provarli e governarli. Era come se non gliene importasse più o come se qualcosa che Francesco non capiva o non sapeva avesse afferrato Guido alla gola e lo tenesse.

La passione per Anna? Francesco se lo chiedeva ma era più propenso a credere che questa fosse un effetto. Ma di che cosa?

Francesco amava Guido, come si può amare non un fratello, ma un fratello con cui si è condivisa la fanciullezza e la giovinezza. Un fratello coetaneo. Quell'amore lo aveva messo in grado di capire, sempre. Di sopperire alla mancanza di consuetudine di vita con l'intuizione. E la sua intuizione gli diceva che Guido non era più lui. Era un altro. Un altro le cui mosse non riusciva a prevedere. Che non poteva aiutare perché non chiedeva aiuto. E forse non si rendeva conto di aver bisogno d'aiuto.

Ma, chi poteva aiutare Guido? La realtà gli stava crollando addosso rovinosamente. Con una velocità che non gli permetteva di rendersi conto dello stesso accadere. Di capire la natura della sua angoscia. Così Guido pensava, mentre si avviava a casa in preda a una sensazione di vuoto. Non aveva molta voglia di rientrare. Sapeva che lo aspettavano ore che non avrebbe saputo come riempire. Pure, si sentiva attratto dalla casa, dalla protezione che gli offriva. Era questo stato d'animo contraddittorio che lo teneva.

Entrato in casa, Guido cominciò ad avvertire un senso di distacco dalle cose e, anzi, una certa loro muta estraneità e quasi avversione. Anche questa sensazione non gli era nuova. Guido la provava ogni tanto e specialmente nei confronti dei libri da cui era circondato sia nella sua piccola casa del centro storico in un palazzo del cinquecento, a due passi dall'università, sia nel suo studio in facoltà.

Quando era depresso e sedeva nella poltrona, guardando nel vuoto, i libri attorno a lui, i quadri, le fotografie di cui amava circondarsi, sembrava lo guardassero muovendogli un muto rimprovero. Così ora gli stava accadendo. Gli oggetti che amava, i dorsi dei libri negli scaffali, la lampada liberty sul tavolo accanto al letto e l'altra, compagna della prima, accanto alla sua poltrona, oggetti da cui traeva di solito conforto e ricordo, gli parvero estranei, puri oggetti polverosi che non avevano più niente da dirgli e niente da dargli. Se ne sentì tradito, e da questo terribile sentimento invaso, e pian piano cominciò a provare pietà per se stesso. Conosceva bene questo stato d'animo appagante e falso che un po'

aveva a che fare con una sorta di mania di persecuzione. Lo senti però estraneo e inutile e di nuovo la sensazione di pericolo si affacciò alla sua coscienza.

Volle perciò reagire e non seppe come. La cosa migliore era occuparsi, tenersi occupato da cose pratiche. Aprì il cassetto del trumeau e vi cercò un paio di pantaloncini per il bagno: l'indomani era deciso ad andare al mare, anche da solo. Trovò un vecchio costume un po' fuori moda e lo appoggiò sul letto.

Doveva però occupare il tempo, ancora un'ora fino alle otto, e poi andare a mangiare qualcosa. Aveva solo mangiato un panino a mezzogiorno e però non sentiva fame. Decise di fare una doccia. Gli parve la soluzione più semplice.

Si alzò e guardò fuori dalla finestra. Vide in quel momento l'auto di Anna che si fermava accanto al marciapiede. Anna ne scendeva in fretta guardandosi attorno. Si precipitò alla porta per accoglierla. La aprì e Anna entrò in fretta. Guido la strinse a sé.

- Posso stare solo un attimo Guido. Ho detto che andavo un momento da mia madre. Mi sorvegliano. La situazione sta precipitando. Abbi pazienza. Domani non potremo vederci. -

- Ma io ho bisogno - disse Guido - ti prego Anna... -

- No, domani non posso. Tenterò lunedì. Ti amo Guido. Ti amo. -

- Anch'io.

Anna lo baciò con passione e uscì in fretta. Entrò veloce in macchina. Guido corse alla finestra. La macchina era già partita.

Tutto si era svolto così in fretta! A Guido era rimasta una sensazione di vuoto, dolorosa e incolmabile. Macchinalmente, si sedette in poltrona e si piegò su se stesso. La testa tra le ginocchia in una sorta di posizione fetale. Rimase così per un po'. La sensazione di vuoto si acuiiva, diveniva dolorosa ed egli sentiva un bisogno di annientamento, di sparizione, di scioglimento, di oblio di sé.

Ogni prospettiva per l'immediato di vedere Anna era dissolta. Alla delusione del pomeriggio si aggiungeva la certezza che il giorno dopo non l'avrebbe rivista. Certezza dolorosa, insopportabile.

La figura di Anna, qualche giorno prima inesistente, ora gi-

ganteggiava. E la sua assenza era un vuoto altrettanto gigantesco. Guido si guardò attorno. Quella casa che lo aveva attratto qualche giorno prima offrendogli riparo e protezione, che gli era parsa l'unico posto dove potersi sentire a proprio agio, al sicuro, e poter riflettere con distacco, quella casa ora gli appariva estranea. Le stanze vuote erano un labirinto nel quale Guido si sentiva intrappolato. Era una casa di morti e abitata dalla morte. E Guido ne sentì l'odore. Quell'odore che aveva sentito nella tomba della sua famiglia, al cimitero.

Ad un tratto non sopportò più di starci. Aveva paura. Sentì - ancora una volta - il pericolo. La sua sensazione. Si riscosse, prese la giacca, il portafogli coi documenti e il danaro. Prese dal tavolino accanto al letto il libro che stava leggendo e il suo taccuino degli appunti e mise tutto nelle tasche della giacca. Prese anche la sua stilografica e si avviò per uscire. L'aria tiepida della sera lo rincuorò. Si mosse di buon passo verso la piazza. Anzi, dal momento che la strada era pressoché vuota, accennò a una corsa ritmata: voleva allentare la tensione con lo sforzo fisico. Soprattutto il vuoto doloroso che lo induceva al desiderio di piegarsi in due.

Giunse presto alla sommità del paese. La piazza era illuminata ma si stava svuotando. In effetti erano le sette e tre quarti. Guido guardò l'orologio e decise che poteva andare a mangiare qualcosa all'albergo. Pensò che, nonostante non sentisse affatto fame, doveva mangiare, riempire lo stomaco. Forse la sensazione di vuoto dipendeva anche da quello.

Attraversò la piazza in direzione dell'albergo lì accanto. Entrò. Come prevedeva il ristorante non era pieno. La solita scarsa clientela di viaggiatori di commercio che vi si fermavano nei loro giri per la provincia.

1 Buona sera, professore! Vuole mangiare qualcosa? -

Guido si era affacciato sulla porta della sala del ristorante e la padrona gli si era fatta incontro.

- Sì, grazie.

- Bene, venga che la faccio sedere qui. E già apparecchiato. -

- Senta, sto facendo del risotto coi carciofi. Fra un quarto d'ora è pronto. Vuole assaggiare quello? -

- Sì, va bene. Mi porti pure il risotto. E anche del vino e dell'acqua.

- Del vino... sì.

La padrona se ne tornò in cucina. Guido si guardò attorno. A un tavolo c'erano tre viaggiatori che mangiavano in silenzio e che lo stavano guardando.

A un altro tavolo Guido riconobbe, sebbene invecchiato e trascurato nel vestire, una persona nota in paese. Un proprietario terriero che viveva solo, rimasto senza parenti. Conduceva vita solitaria, eccentrica. Mangiava al ristorante dell'albergo. Viveva in un palazzo lì accanto. Da solo. Gli fece un cenno di saluto. L'uomo fece finta di guardare in quel momento altrove. Guido non insistette. In altri tempi era stato un donnaiolo conosciuto in tutta la provincia. A quanto ricordava lui non doveva avere più di sessant'anni.

Guido tirò fuori dalla tasca della giacca il suo libro e tentò di leggere in attesa del piatto. Ma l'attenzione non si soffermava sulle frasi e alla fine della pagina non ricordava il senso di quanto aveva letto. La sua angoscia si era un po' calmata ma il pensiero di Anna gli tornava in mente in modo insistente. La certezza che l'indomani non l'avrebbe vista gli era insopportabile. Avrebbe preferito l'incertezza: pensare il giorno dopo come la porta stretta attraverso cui da un momento all'altro Anna poteva apparire.

Così, invece, la sua assenza era certa. Egli lo sapeva. Ed era questa certezza che gli era insopportabile. Perché è Anna glielo aveva detto? Fantasticava di telefonarle. Ma sapeva che non era possibile.

Portarono il cibo e Guido lo mangiò macchinalmente ma per intero. Era buono. Gli riempì lo stomaco. Si fece portare poi una insalata di pomodori e nell'attesa di nuovo aprì il libro. Lo aprì a caso e lesse la prima frase in alto a destra. Era un suo modo, tutto suo, di usare i libri in senso divinatorio. La frase che vi leggeva era il responso dell'oracolo alla domanda che egli aveva posto. Poi, interpretava la frase traendone buoni o cattivi auspici al suo cruccio del momento.

Lo faceva spesso. In fondo era lo stesso metodo dell'I King.

L'interpretazione della proposizione, dell'aforisma, costituiva l'auto-

risponso. Guido pensava che la relazione che in quei casi si stabiliva tra gli avvenimenti della propria vita e il pensiero che gli si parava di fronte aprendo il libro a caso e a cui egli dava un senso in rapporto alle possibilità di soluzione dei suoi problemi, non fosse certo in relazione causale né però in relazione casuale. Bensì in una relazione per così dire sincronica. E questo non era privo di significato.

Quale significato potesse avere, Guido non lo sapeva. Messo alle strette avrebbe finito per ammettere che il suo era un vezzo o un vizio che serviva solo ad alleggerire l'angoscia dell'incertezza come per tutti. Come per le lettrici di oroscopi.

Ma Guido non metteva alle strette se stesso e comunque per lui i problemi di coerenza erano problemi buoni per gli adolescenti e per i fanatici. Aveva appreso da tempo che la realtà è piena di contraddizioni e che bisognava accettarla così. La coerenza riguarda il pensiero non la realtà. La realtà non è mai coerente. La frase che Guido lesse si prestava poco alle interpretazioni e la domanda che aveva posto, e che riguardava se stesso, e l'immediato futuro, era vaga e mal posta. Così chiuse il libro e lasciò perdere.

Gli portarono l'insalata di pomodori che condì con l'olio e l'origano. L'odore dell'origano ebbe su di lui l'effetto di ricondurgli alla mente immagini della sua villeggiatura in campagna da bambino, quando la mamma lo chiamava e Guido interrompeva il suo gioco per mangiare la merenda: il pane condito con l'olio, il pomodoro e l'origano.

Per un momento si incantò su quelle immagini. Ma, ben presto si riscosse. Chiese il conto. Erano ormai quasi le nove e Francesco doveva essere al caffè che lo aspettava.

- Andava bene, professore? -

- Eh?... Sì, grazie. -

L'albergatrice gli portò il conto. Guido pagò, mise il suo libro in tasca e uscì.

Portare un libro con sé, quasi sempre, era una abitudine che aveva contratto da studente, otto anni prima, e che non aveva mai smesso. Da principio era normale. Si usciva di casa coi libri e spesso si restava fuori tutto il giorno. Guido poi amava leggere al caffè co-

me molti suoi compagni del resto. Nella bella piazza della città del Nord loro frequentavano il Caffè Italia, a due passi dall'università. E ai tavoli fuori, in primavera e fino all'autunno inoltrato, passavano il loro tempo in discussioni tra una lezione e l'altra, tra una assemblea e un gruppo di studio. Il caffè era frequentato anche dai loro professori in quella sorta di comunità di studi sperimentale che si chiamava Università Critica. Un modello di studio introdotto dagli studenti di Berlino con i quali loro avevano stretti contatti e scambi di esperienze. In realtà tra le aule dell'università e i tavoli di quel caffè non vi era soluzione di continuità così come non vi era tra gli appartamenti degli studenti e i corridoi della facoltà. Tra la vita privata, quella spirituale, quella pubblica e politica. Tutto era mescolato in una totalità espressiva che dava significato e spiegava ogni aspetto della propria vita, delle proprie scelte. Politiche o affettive che fossero. L'assemblea era poi il luogo in cui si riversavano i problemi e le esperienze della comunità emozionale cui gli studenti davano vita. Era il luogo dove tutto si chiariva dai problemi personali alle acquisizioni intellettuali ultimamente apprese e dibattute. Dai libri, dai seminari, dalle riviste, dalle discussioni. Naturalmente l'assemblea era stata anche il luogo della prevaricazione. Dove i leaders avevano esercitato la loro autorità carismatica indirizzandola verso scelte non sempre trasparenti e condivise. Tuttavia, Guido, come ognuno che conoscesse i meccanismi dei movimenti, sapeva che la manipolazione delle volontà è in quei casi fisiologica del processo stesso o, quanto meno, inevitabile. E, in ogni caso, niente a confronto dello schifo di certe assemblee di qualche anno dopo dominate dalla rivalità e dalla lotta tra i gruppuscoli.

Guido, come molti altri, proprio in quegli anni si era allontanato dalla politica e aveva deciso di dedicarsi al lavoro intellettuale nell'università. Insomma, in quei mesi e in quei due o tre anni in tutto, si passava la giornata intensa e produttiva fuori di casa. E si andava a letto alle prime ore del mattino con la sensazione che ogni giornata aveva chiarito un po' di più il senso del mon-do. Questa abitudine dunque, a portare con sé un libro, che a volte ad-

dirittura sceglieva prima di uscire a seconda dell'abito, della capacità delle tasche delle sue sformate giacche, quella abitudine aveva ora un altro significato. Era una sorta di talismano che egli prendeva con sé per avventurarsi nel mondo. Gli dava sicurezza, era un fatto rituale e faceva parte del complesso apparato di riti con cui Guido poteva affrontare il mondo.

- Come il professor Kien - sorrise tra sé ricordandosi del personaggio letterario che amava, il protagonista del grande romanzo di Canetti, il professore sinologo e la sua immane battaglia per tenere il mondo fuori della porta della sua biblioteca. Il professor Kien usciva di casa solo con una borsa di libri scelti sotto il braccio, il cui contatto fisico, attraverso il braccio e il fianco, lo rassicurava. Portava con sé i libri come guardie del corpo, come persone che conosceva e di cui si fidava mentre attraversava un mondo che non conosceva e di cui non si fidava.

La simpatia di Guido per questi personaggi era istintiva e, probabilmente, in contraddizione con la sua professione di fede progressista. Pure, Guido ormai lo aveva capito, in assonanza col suo carattere. Non poteva farci niente, era così.

Svoltò l'angolo ed entrò nella piazza muovendo in direzione del caffè dove Francesco era seduto a un tavolo e guardava una rivista. La piazza era ormai quasi deserta e così il caffè. Un gruppetto di ragazzi più giovani di loro era seduto qualche tavolo più in là dove si discuteva di calcio. Si avvicinò al tavolo di Francesco.

- Ah, ec ' coti qua - disse questi - siediti. -

Guido si sedette e tirò fuori dalla tasca il suo libro. Francesco glielo prese di mano.

- Cosa stai leggendo? La Chouette Aveugle. Caspita, e chi è questo Sadegh Hedayat? -

- Un iraniano - disse Guido - uno che si è suicidato. Molti anni fa. -

- Ah! - disse Francesco. Aprì il libro al primo capitolo e lesse ad alta voce: 'T est des plaies qui, pareilles à la lepre, rongent l'ame, lentement, dans la solitude. Ce sont là des maux dont on ne peut S90Uvnr à personne...' -

- Già - disse Guido - Proprio così, a nessuno. -

- E tu, hai un male di questi? -
- Io, non so. Forse il mio problema non è dirlo, ma saperlo io stesso.
-

Guido tirò fuori dalla tasca il pacchetto di sigarette e ne accese una.

Francesco taceva.

Dopo qualche boccata disse:

- Che bella notte sarà questa. E quante stelle. La notte rende le cose più chiare, più semplici. I pensieri più limpidi. Parlare di notte ci rende più aperti verso l'altro. Più disponibili a capire. Tutto quello che si dice sembra più sincero. Non trovi? -

- Tra noi è sempre stato così - disse Francesco.

- Già, e- sempre stato così. Ricordi - disse Guido - quei versi di Yeats. Dove si dice che ai migliori manca ogni convinzione, mentre i peggiori sono pieni di appassionata intensità? Beh! Io mi sento così, mi manca ogni convinzione. Mi sento vuoto di ogni intensità appassionata. Il passato, il mio passato, il nostro passato è per me diventato, e in pochi giorni, più importante del futuro. Forse, ancora peggio, il futuro non mi interessa più. -

- Ma, se ricordo bene - disse Francesco - poi si dice che, proprio per questo, qualche rivelazione è vicina. -

- Sì, è vero - disse Guido - io però non la sento. -

I due amici andarono avanti così per un pezzo. Erano discussioni che fra loro avvenivano spesso in quel modo. Infarcite da citazioni che avevano un valore euristico, facilitavano l'emergere di problemi veri e personali. Tuttavia, quella sera non fu così. Ebbero, entrambi, la sensazione che la loro conversazione non riusciva ad abbandonare il terreno delle metafore, dei discorsi generali, delle cose dette da altri e che suonavano, in quella circostanza, false, per non entrare nella questione concreta che stava loro di fronte come un enigma seppure per ragioni diverse.

Per Guido, l'enigma consisteva nel fatto che non capiva cosa gli stesse accadendo benché avesse chiara la sensazione di un cambiamento pericoloso connesso con qualcosa che avvertiva ma che non conosceva. Per Francesco, esso era che intuiva il dramma dell'amico ma man-

cava di dati certi per poterlo valutare e affrontare, insieme a lui, e così aiutarlo.

Si erano fatte le undici. I due amici si alzarono dal caffè che stava per chiudere. Guido aveva finito le sigarette e il tabaccaio aveva ormai chiuso.

- Guarda che Giovanni ne ha sempre qualche pacchetto per i clienti che restano senza - disse Francesco.

Infatti il barista ne aveva e ne vendette a Guido. Si alzarono prendendo le loro cose e, seguendo un percorso che avevano fatto mille volte in passato, si diressero verso la chiesa romanica per sedersi sugli scalini.

La piccola piazza era vuota orinai. La notte tranquilla, silenziosa, stellata. I loro passi risuonavano mentre la attraversavano in direzione del lato opposto dove era la chiesa.

Guido non aveva nessuna voglia di tornare a casa. Nel pomeriggio aveva sentito quel luogo estraneo. L'ultimo rifugio dell'appaesamento si era rivelato ostile. Ebbe paura di ritornarvi. Se Francesco fosse stato disponibile, Guido poteva restare lì con lui fino alle prime luci dell'alba. Aveva anche pensato di dormire nel piccolo albergo per quella sera. Tuttavia gli sembrò eccessivo. E poi avrebbe destato curiosità e anche Francesco ne sarebbe stato meravigliato. Alla peggio, Guido decise che avrebbe preso un sonnifero. Si ricordò infatti che nella sua borsa ve ne era un tubetto, per i viaggi in treno.

I due amici sedettero sulle scale della chiesa fino a tardi. Parlarono e tacquero e fumarono. La notte trascorreva chiara. E chiariva le idee e chiarì a Guido che la sua angoscia non era un problema che poteva essere risolto discutendone. Parlarono di Anna e Guido apprese una quantità di cose che ignorava, che negli ultimi anni non aveva avuto interesse a conoscere e che ora voleva sapere e ne chiedeva avidamente a Francesco. Alle due del mattino i due amici si lasciarono.

CAPITOLO XIX

Lontane giacevano alle sue spalle le preoccupazioni e le gioie, le angosce e le speranze della vita.

A tutte si era sottratto

Joseph Roth

Una volta solo, dopo essere rientrato in casa, Guido manovro per ridurre i tempi morti che, sapeva, lo avrebbero ricondotto a uno stato che voleva invece allontanare.

Così, si spogliò, prese dalla borsa da viaggio un tubetto di sonniferi e andò nel bagno. Lì aprì l'acqua della doccia. Si lavò con cura, uscì, si asciugò e ritornò nella sua stanza dove sedette nella sua poltrona. Accese una sigaretta e la fumò fino in fondo poi, prese due sonniferi e attese che il sonno si annunciasse.

Guardò i suoi abiti vuoti messi in ordine su una sedia accanto al letto ed ebbe la sensazione che appartenessero ad un altro. Che non stessero lì ad attenderlo ma che fossero stati abbandonati per sempre. Guardò le pareti della sua stanza e gli parvero come le pareti d'una stanza d'albergo. Ebbe la sensazione che il suo futuro fosse vuoto. E avvertì il presente, senza significato, allungarsi in modo indefinito. Cominciò a sentire il sonno approssimarsi. Il sonno pesante, chimico, senza sogni. Si alzò e si infilò sotto le coperte. Spense la luce sul tavolino.

I suoi ultimi pensieri furono dei versi di Eliot che gli vennero alla mente in modo impreciso: "Secondo questi dettami e per questo soltanto noi siamo esistiti, per questo che non si troverà nei nostri necrologi... Nelle nostre stanze vuote."

Cadde in un sonno profondo che durò tutta la notte e parte del mattino. Si svegliò infatti tardi, erano quasi le undici. , Era una bella domenica di sole, calda. La prima cosa che gli venne in mente, ancora intontito dal sonno innaturale, fu che per altre ventiquattro ore e anche più non avrebbe visto Anna. Subito la sensazione di vuoto lo prese, dolorosa. Volle reagire subito: si alzò, si lavò in fretta e si rase. Prese l'asciugamano, lo ripiegò e lo

portò nella sua stanza. Indossò il costume da bagno e si vestì. Prese i documenti dalla tasca della giacca. Mise l'orologio al polso erano ormai le undici passate - prese le sigarette, mise il tutto in un sacchetto di carta che trovò in cucina; si ricordò delle chiavi della macchina di Francesco, le prese e uscì.

Era deciso ad andare al mare, a fare il bagno. Giunse presto in piazza. Si diresse al caffè e ordinò un cappuccino che bevve al banco. Uscì e senza prendere i giornali si diresse alla macchina.

La piazza era affollata come tutte le mattine della domenica. Guido la attraversò rapidamente e guardando davanti a sé; non voleva incontrare sguardi di conoscenti che lo avrebbero fermato per salutarlo. La macchina era al suo posto, al sole, l'aprì e vi si sedette. Si era scaldata. Aprì il finestrino, mise in moto e manovrò per uscire dal paese. La strada, in discesa, portava direttamente sulla via per la stazione e, oltre, al mare.

Era davvero una bella giornata, sembrava estate piena. Assolata e quasi senza vento. La campagna si offriva allo sguardo in tutta la sua bellezza ancora non sciupata dall'arsura della piena estate. Dopo qualche chilometro in discesa apparve ad una curva il mare lontano, azzurro nell'azzurro più chiaro del cielo. Guido se ne rallegrò e, istintivamente, accelerò l'andatura e ben presto giunse allo slargo davanti alla stazione. Deserto, proseguì e dovette fermarsi al passaggio a livello le cui sbarre erano abbassate. Spense il motore e subito il silenzio della campagna lo avvolse. Sentiva, provenienti dalla stazione, rumori metallici chiari, argentini, nel mattino terso e luminoso.

L'odore dei pini giungeva chiaro e distinto. Stette in attesa qual che minuto. Quante volte aveva sostato a quel passaggio a livello durante le estati. Al mattino, e poi alla sera, al ritorno dal mare. Si formavano lunghe file durante la stagione dei bagni. E loro ragazzi, con le vespe, attraversavano impazienti i binari con le sbarre ancora abbassate.

Vide prima il treno che arrivava da lontano. Poi il rumore, assordante, mentre passava velocissimo. Un espresso, lungo, non finiva mai. Guido mise in moto. Di lì a poco la campanella cominciò a

suonare e le sbarre a sollevarsi. Avviò l'auto, attraversò i binari e accelerò. Da lì al mare, un paio di chilometri, la strada era piana e diritta. Si vedeva la torre sulla punta che delimitava il porticciolo da un lato.

Prima di entrare nell'abitato, Guido prese una strada a sinistra che lo condusse alla spiaggia dove era solito fare il bagno, di fronte alla piccola isola distante qualche centinaio di metri. Fermò l'auto ai bordi della spiaggia e scese. Una brezza leggera da terra increspava il mare di piccolissime onde.

Il mare, che da lontano era azzurro, appariva ora verde e, più in là, blu profondo. Nei pressi della spiaggia e attorno agli scogli i colori cambiavano, si differenziavano, netti. Dal verde acquamarina allo smeraldo, al blu. Erano i fondali: sabbiosi, rocciosi, coperti di vegetazione.

L'isola era coperta di bianco rosato. Guido capì che erano i fiori dell'aglio selvatico, sull'isola ne prosperava una colonia. Qua e là macchie viola del timo in fiore il cui profumo intenso si mescolava a quello della salsedine.

Il cuore di Guido si apriva e quei colori, quegli odori gli entravano dalle narici e dagli occhi inondandogli il cervello e procurandogli una ebbrezza, una euforia, uno stordimento che lo presero insieme a una impazienza di fondersi in quell'elemento amico ed eterno. In quella bellezza senza tempo.

Si spogliò, mise i vestiti in macchina, prese l'asciugamano e si diresse a lato della spiaggia dove scogli si protendevano nell'acqua in direzione dell'isola. L'acqua era già profonda qualche metro. Un tappeto di erbe marine su uno scoglio piatto, quasi un trampolino naturale, era il punto estremo da cui Guido si tuffava per raggiungere l'isola.

Si sedette sull'asciugamano per scaldarsi un po' al sole. Con un piede saggiò l'acqua che gli parve più fredda di quanto la calda giornata e il colore avrebbero lasciato supporre. Guido sapeva che in quella stagione l'acqua non si era ancora scaldata.

Ebbe qualche esitazione ad avviare la sua impresa: voleva raggiungere l'isola e stendervisi per qualche ora. Pensò che l'acqua fredda era pericolosa per i crampi. La spiaggia era deserta. Poteva essere imprudente allontanarsi dalla riva.

Quel pensiero uscì presto dalla sua mente. Guido era troppo felice. Il suo umore era euforico. Sorrise: gli era venuto in mente il suo cane, un Fox terrier. Era rimasto con sua figlia, Guido l'aveva comprato qualche anno prima per lei. Era giunto, piccolissimo, alla stazione da un allevamento inglese, in una gabbietta. E loro erano andati tutti a prenderlo con un guinzaglio giallo.

Doveva essere stata una esperienza tragica per lui, l'aereo e il treno. Tanto che poi, per almeno un anno, mentre erano in casa, e lui dormiva sul tappeto, improvvisamente abbaiava, apparentemente senza ragione. Erano invece i rumori della stazione che sentiva in qualche film alla televisione a ricordargli la prigionia al buio e a provocare la sua rivolta preventiva. Come tutti i cani dal lungo pedigree, aveva già molti nomi inglesi che richiamavano la linea di campioni da cui discendeva.

Loro avevano deciso di chiamarlo Fido, con un certo understatement e anche perché speravano di potersi fidare di lui. La verità era che Guido, da bambino aveva posseduto un cane con quel nome. Pur essendo stato comperato per tenere compagnia alla bambina, ben presto il cucciolo aveva scelto lui come capo branco e gli portava una dedizione e un amore senza condizioni. Gli si sedeva di fronte e lo guardava con lo sguardo interrogativo e leale quando Guido gli parlava. Proprio nel punto dove ora egli sedeva il cane gli aveva dato la prova del suo amore disinteressato fino al sacrificio. Era ancora cucciolo di pochi mesi e Guido con la sua compagna e la loro bambina piccola erano arrivati al mare per le vacanze dell'estate. Il cane non aveva mai visto il mare. Condotto sullo scoglio era incuriosito e impaurito dalle onde che si frangevano ai suoi piedi e lo facevano arretrare e poi tornare inseguendo l'acqua che si ritirava. Aveva la coda bassa per la paura e ringhiava minaccioso. Tutti loro erano divertiti e lo incitavano.

Ad un tratto Guido si era tuffato. Il cane non se lo aspettava. Fece un piccolo salto indietro sorpreso dagli spruzzi. Vide il suo padrone in acqua e dal profondo del suo istinto generoso sorse la necessità di salvarlo. Ma anche la sua paura e l'istinto di conservazione di fronte all'ignoto facevano sentire, e forte, la loro voce ancora più antica. Il conflitto era in lui lacerante e il suo animo lacerato

proruppe in latrati di dolore. Poi scelse: si irrigidì e si tuffò nell'ignoto elemento nuotando serio alla volta del padrone. Guido si era fermato e lo aveva preso in braccio. Il cucciolo tremava e guaiava di felicità. La bambina piangeva. Guido uscì dall'acqua col cane che venne asciugato e consolato. Felice, leccava il viso di Guido e della piccola padrona. Era consapevole dell'impresa compiuta e tutti loro commossi.

Guido se ne commosse anche ora nel ricordare l'episodio e sentì un piccolo vuoto d'amore per il cane e per la sua bambina. L'isola era ri di fronte a lui. Mise la mano alla fronte per il sole e la guardò. Si stendeva come il dorso di una enorme balena parallela alla spiaggia. Una balena dalla schiena bianca a macchie viola. Dall'altra parte, quella che dava sul mare aperto, vi erano grotte che Guido conosceva bene per averle tante volte esplorate. Vi si entrava con la barca o a nuoto dal mare. Una, la più grande, aveva un alto soffitto, che finiva in un camino alla sommità del quale era un enorme buco. Da lì entrava la luce, un fascio luminoso come di una enorme torcia che fendeva l'oscurità della grotta e delle acque buie fino al fondo di sabbia bianca.

Pochi vi si avventuravano senza provare, una volta dentro, un senso di sgomento. Il luogo incuteva timore. Un timore reverente. Si avvertiva la presenza del sacro. Di un sacro naturale e primordiale.

E, difatti, quello era stato un luogo sacro per i popoli che si erano succeduti su quelle spiagge. Vi erano graffiti che risalivano all'età del bronzo e poi scritti in messapico e in greco e da ultimo in latino. Voti e offerte.

Lungo le pareti della grotta del diametro di almeno cinquanta metri vi erano nicchie naturali adattate ad altari di varie dimensioni. E Guido sapeva che a qualche centinaio di metri in mare aperto, di fronte all'apertura bassa della grotta, vi erano relitti di navi greche e romane alla profondità di trenta metri. Sotto il livello dell'acqua, che si alzava e abbassava con le maree, si aprivano, alla base delle pareti della grotta, alcuni cunicoli che non si sapeva dove finivano. Certo nelle viscere dell'isola. L'acqua, che fluiva e rifluiva in quei labirinti, creava rumori e muggiti e suoni che avevano sempre

colpito la fantasia dei pescatori. Così erano fiorite leggende sull'antro marino abitato dalle sirene e dai tritoni. Guido si era scaldato al sole che picchiava al centro del cielo. Cominciava a scottarsi; così decise di entrare in acqua e nuotare fino all'isola.

Al momento di tuffarsi fu esitante. Un'apprensione lo trattenne per qualche secondo. Poi, si tuffò, deciso. Emerse rapidamente, quasi senza fiato: l'acqua era più fredda di quanto non avesse pensato. Per non sentire il freddo cominciò a nuotare vigorosamente. Nuotava a farfalla. Lo stile più faticoso. Scatto di reni e braccia aperte. Il corpo esce dall'acqua proteso in avanti quasi fino alla cintola. Si allontanò così verso il largo per una trentina di metri. Cambiò nello stile libero, meno faticoso e più regolare e lento. Il freddo si fece sentire.

Ebbe l'impulso di tornare a riva ma, subito, lo ricacciò indietro. L'aveva fatto tante volte quel tragitto. Poteva certo farlo e riposarsi sull'isola. Tra un po' sarebbe giunto alla metà del percorso, e poi, la distanza sarebbe stata minore fino all'isola piuttosto che per la riva. Un punto in cui andare avanti era meno pericoloso che tornare. Il freddo però si faceva sentire. Guido accelerò l'andatura, pur senza forzare troppo. Sapeva che l'equilibrio fragile poteva rompersi proprio accelerando e tramutarsi in panico che avrebbe trasformato le bracciate regolari in gesti scomposti ed esaurito ben presto le energie.

Ora Guido era oltre la metà del percorso. Il freddo gli intorpidiva le gambe che lavoravano meno ma, allo stesso tempo, una strana calma cominciò a diffondersi nella sua mente. Il timore di non farcela era scomparso; al suo posto era subentrata come una dimenticanza del pericolo che correva. La sua meta era la punta estrema dell'isola, in linea retta con il punto da cui si era tuffato, ormai a una ventina di metri. Sentiva il corpo che si intorpidiva e, allo stesso tempo, gli si intorpidiva la volontà.

Nella sua testa, immagini si susseguivano senza senso. Immagini di Anna, di sua figlia, di gente che aveva conosciuto appena. Luoghi e persone, situazioni del passato e immagini di se stesso bambino. Tutto in successione rapida e senza senso e ordine alcuno. E

sentiva voci melodiose che non aveva mai sentito, come richiami. Nuotava ritmando le bracciate e senza avvertire la fatica ma anche con la sensazione che il suo corpo fosse di un altro. Ormai nuotava come attratto da un punto che era oltre la punta dell'isola. Era attratto dal mare.

Le orecchie cominciarono a ronzargli. Il mare risuonava. Il sonante mare. Profondo e scuro. Si accorse che aveva doppiato la punta dell'isola ma qualcosa di forte e dolce lo attraeva al di là. Non si fermò, Continuò con bracciate regolari e lente senza quasi sentire più le braccia. Teneva la testa bassa al livello dell'acqua e la sollevava di lato per respirare ogni due o tre bracciate. Nei tratti tra un respiro e l'altro teneva gli occhi aperti, immersi nel mare ormai profondo e nero.

Una euforia sconosciuta si era impadronita di lui. Le orecchie gli ronzavano forte. Sentiva ormai poco anche le gambe dal freddo e dalla fatica. Pure, continuava ad andare avanti verso il mare aperto.

L'isola s'andava allontanando ormai, dietro di lui.

Le voci e le immagini che lo avevano invaso si sovrapponevano. Era come se la sua vita gli stesse scorrendo davanti a un ritmo velocissimo come un film accelerato.

L'euforia, la voluttà quasi, la voglia di continuare ad andare nell'acqua fino a fondersi con quell'elemento amico che fin lì lo aveva spinto, non lo abbandonava.

Gli pareva di entrare nel suo sogno e di viverlo.

Nel sogno in cui si ricongiungeva coi suoi antenati, con gli animali, con le piante, nel mare che tutto conteneva.

Il sonante mare. Mutevole ed eterno.

Le caverne sotto l'isola risuonavano della risacca delle onde con lo stesso rumore da migliaia di anni.

La radiosa giornata continuava.

Il sole procedeva nel suo corso attraversando lento l'arco del cielo...